Tribunale Civile e Penale di Milano

Ufficio Istruzione sez.20^

N.9/92A R.G.P.M. N.2/92F R.G.G.I.

Procedimento penale nei confronti di ROGNONI Giancarlo ed altri.-

R E P U B B L I C A I T A L I A N A
In nome del Popolo italiano

Il Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile e Penale di Milano, dr. Guido Salvini, ha pronunziato la seguente

S E N T E N Z A - O R D I N A N Z A

nel procedimento nei confronti di:

1) ROGNONI Giancarlo, nato a Milano il 27.8.1945 ed ivi residente in Via Brusuglio n°47;
(difeso di fiducia dall'avv. Benedetto Tusa, Corso Buenos Ayres n°10, Milano).

2) AZZI Nico, nato a Serravalle Po (MN) il 31.7.1951 e residente a Milano in Via Fratelli Ruffini n°1;
(difeso di fiducia dall'avv. Patrizia D'Elia, Via Cesare Battisti n°1, Milano).

3) BATTISTON Pietro, nato a Milano il 29.5.1958
elettivamente domiciliato presso il difensore di fiducia, avv. Antonella Pastore, Viale Caldara n°41, Milano.

4) DE MIN Francesco, nato a Milano il 31.3.1951 ed ivi residente in Via San Dionigi n°30;
(difeso d'ufficio dall'avv. Roberto Peccianti, Via Corridoni n°6, Milano).

5) SICILIANO Martino, nato a Padova il 31.8.1946, domiciliato presso il Servizio Centrale di Protezione.
(difeso d'ufficio dall'avv. Fausto Maniaci, Via Podgora n°12/b, Milano).

6) RICCI Mario, nato a San Sepolcro (AR) il 6.7.1949 e residente a Trento in Via Enrico Conci n°6;
(difeso di fiducia dall'avv. Diego Senter e dall'avv. Stefano Pietro Galli, entrambi del Foro di Trento ma domiciliati presso lo studio dell'avv. Carlo Rasini, Via Mameli n°10, Milano.

7) GUILLOU Yves Felix Marie alias **GUERIN Serac**, nato a Ploubezre (Francia) il 2.12.1926, I R R E P E R I B I L E;
(difeso d'ufficio dall'avv. Marino Vignali, Viale Regina Margherita n°30, Milano).

8) DELLE CHIAIE Stefano, nato a Caserta il 13.9.1936 e residente a Roma in Via Marco Dino Rossi n°35, ma elettivamente domiciliato presso lo studio dell'avv. Claudio Menicacci, Via Muzio Clementi n°18, Roma;
(difeso di fiducia dagli avv.ti Claudio Menicacci, Via Muzio Clementi n°18, Roma e Giuseppe Pisauro, Via Ezio n°12, Roma)

9) VINCIGUERRA Vincenzo, nato a Catania il 3.1.1949, attualmente detenuto per altra causa presso la Casa di Reclusione di Opera;
(difeso d'ufficio dall'avv. Franco Rossi Galante, Viale Montenero n°72, Milano).

10) SALBY Jay Simon alias **CASTOR**, nato a Philadelphia (Pennsylvania/U.S.A.) il 28.7.1937, I R R E P E R I B I L E;
(difeso d'ufficio dall'avv. Giovanni Beretta, Corso Venezia n°24, Milano).

11) CARMASSI Piero, nato a Massa Carrara il 23.4.1945 e residente a Roma in Via Papiria n°68
(difeso d'ufficio dall'avv. Ludovico della Penna, Via P. Calvi n°19 Milano).

12) ZORZI Delfo, nato ad Arzignano (VI) il 3.7.1947,
I R R E P E R I B I L E, ma elettivamente domiciliato presso il difensore di fiducia, avv. Gaetano Pecorella, Viale Majno n°9, Milano.

13) VENTURA Giovanni, nato a Piombino Dese il 2.11.1944 e residente a Buenos Ayres, Juncal 1675.
(difeso d'ufficio dall'avv. Marino Vignali, Viale Regina Margherita n°30, Milano).

14) MAGGI Carlo Maria, nato a Villanova del Ghebbo (RO) il 29.12.1934
elettivamente domiciliato presso lo studio dell'avv. Luciano Merlini, Via Fiamma n°27, Milano.
(difeso di fiducia dall'avv. Marcantonio Bezicheri del Foro di Bologna, domiciliato presso lo studio dell'avv. Luciano Merlini, Via Fiamma n°27, Milano, e dall'avv. Mauro Ronco, Corso Matteotti n°44, Torino).

15) DIGILIO Carlo, nato a Roma il 7.5.1937, domiciliato presso il Servizio Centrale di Protezione
(difeso di fiducia dall'avv. Giorgio Barbesti, Viale Alcide De Gasperi n°60, Crema).

16) VIANELLO Giancarlo, nato a Venezia il 1°.6.1948
elettivamente domiciliato presso il difensore d'ufficio, Avv. Massimo Monaco, Viale Piceno n°40, Milano.

17) FREDA Franco, nato a Padova l'11.2.1941 e domiciliato a Brindisi in Via Magaldi n°1.
(difeso di fiducia dall'avv. Clemente Manco, Via Saponea n°45, Brindisi).

18) POZZAN Marco, nato a Santorso il 23.4.1926 e residente a Limena (PD) in Via De Gasperi n°45.
(difeso di fiducia dall'avv. Edmondo Zappacosta, Via Lisbona n°20, Roma).

19) NEAMI Francesco, nato a Trieste il 5.4.1946 ed ivi residente in Via della Fornace n°8;
(difeso di fiducia dall'avv. Sergio Giacomelli, Via Filzi n°6, Triestee dall'avv. Roberto Petringa Nicolosi, Corso di Porta Vittoria n°50, Milano).

20) PORTOLAN Manlio, nato a Trieste l'8.7.1942 ed ivi residente in Via Manzoni 11/1; (difeso di fiducia dall'avv. Marcantonio Bezicheri, Via Marconi n°7, Bologna).

21) ANDREATTA Piero, nato a Venezia l'8.1.1949 e domiciliato a Mestre in Via Abruzzo n°12.
(difeso di fiducia dall'avv.prof. Marco Zanotti, Via d'Azeglio n°31, Bologna).

22) FREZZATO Giuseppe, nato a Udine il 26.2.1939, già residente a Preganziol (TV) in Via Schiavonia n°181. I R R E P E R I B I L E
(difeso d'ufficio dall'avv. Roberto Peccianti, Via Corridoni n°6, Milano).

23) MONTAGNER Piercarlo, nato a Venezia il 6.12.1947 e residente a Spinea (VE) in Via Abba n°15.
(difeso di fiducia dall'avv. Eugenio Vassallo, Via Carducci n°13, Mestre, e dall'avv. Roberto Losengo, Via Podgora n°13, Milano).

24) MINETTO Sergio, nato a Verona il 4.5.1925 ed ivi residente in Via Campania n°29. (difeso di fiducia dall'avv. Giuseppe Pezzotta, Corso Monforte n°20, Milano).

25) BANDOLI Giovanni, nato a Pray (VI) il 24.2.1931 e residente a Negrar (VR) in Via dei Mandolri n°2.
(difeso di fiducia dall'avv. Giacomo Zanolini del Foro di Verona, domiciliato presso lo studio dell'avv. Gianfranco Del Popolo Cristaldi, Via Stresa n°16, Milano)

26) JONES Robert Edward, nato a Worcester (Massachussets - U.S.A.) il 19.8.1832 e residente a Maniago (PN) in Via Umberto Saba n°9/e.
(difeso d'ufficio dall'avv. Marco Boretti, Via Castelmorrone n°1, Milano).

27) MALCANGI Ettore, nato a Milano il 18.8.1949 e residente a Montemaggiore sul Metauro (PS) in Via Cave n°2.
(difeso d'ufficio dall'avv. Ettore Traini, Via Alessandro Volta n°17, Milano).

28) CARUSO Enrico, nato a Milano il 25.2.1956, attualmente detenuto per altro presso la Casa di Reclusione di Opera
(difeso di fiducia dall'avv. Manuel Sarno, Via Durini n°4, Milano).

29) PRUDENTE Lorenzo, nato a Torino il 22.1.1956 ed elettivamente domiciliato presso il difensore di fiducia, avv. Salvatore Stivala, Via Podgora 6, Milano.

30) CAVALLINI Gilberto, nato a Milano il 26.9.1952, attualmente detenuto per altro presso la Casa di Reclusione di Opera.
(difeso di fiducia dall'avv. Luciano Merlini, Via Fiamma n°27, Milano).

31) BALLAN Marco, nato a Milano il 16.4.1944 ed ivi residente in Via Lattanzio n°9, domiciliato a Sesto San Giovanni in Via Gramsci n°463
(difeso di fiducia dall'avv. Giuliano Artelli, Via Loderingo degli Andalò 3/2, Bologna).

32) COZZO Anna Maria, nata ad Ariano Irpino il 9.4.1946 e residente a Napoli in Via Francesco Cilea n°45.
(difesa di fiducia dall'avv. Marcantonio Bezicheri, Via Marconi n°7, Bologna, e dall'avv. Salvatore Maria Sergio, Via Salvator Rosa n°287, Napoli).

33) DEDEMO Marzio, nato a Venezia il 2.4.1946
domiciliato presso il Servizio Centrale di Protezione
(difeso di fiducia dall'avv. Giorgio Barbesti, Viale Alcide De Gasperi n°60, Crema).

IMPUTAZIONI

BANDA ARMATA E ASSOCIAZIONE SOVVERSIVA
ORDINE NUOVO / GRUPPO LA FENICE

BATTISTON

I M P U T A T O

1) del reato di cui agli artt.110, 112 n.1, 270 I parte c.p. per avere, in concorso con ROGNONI e AZZI (organizzatori), con DI LORENZO, MARZORATI e DE MIN (semplici partecipanti) a Milano e con altre persone, fra cui SIGNORELLI Paolo, FACHINI Massimiliano e MELI Mauro, già giudicate a Roma nell'ambito del procedimento n.15/84 Reg.Gen. Corte d'Assise di Roma e tutte appartenenti alle strutture locali di Ordine Nuovo, e quindi in numero superiore a cinque, promosso, costituito ed organizzato un'associazione sovversiva volta a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato, a sopprimere il sistema delle rappresentanze parlamentari nonchè a compiere atti di violenza.
In particolare i medesimi contribuivano a creare una struttura interamente clandestina, raccolta intorno alla rivista "La Fenice", che per il conseguimento dei fini indicati acquisiva notevoli quantitativi di armi, bombe a mano e altri esplosivi di provenienza militare, progettava e realizzava attentati di vario genere, predisponeva idonei rifugi per militanti colpiti da provvedimenti restrittivi, procacciava documenti di identità falsificati, addestrava i militanti all'uso delle armi, teneva i contatti con analoghe strutture operanti in lazio, in Veneto e a Roma e diffondeva pubblicazioni finalizzate alla denigrazione della democrazia ed alla propugnazione della sua soppressione con il ritorno, con metodi violenti, dei regimi fascista e nazista.

A Milano e in altri luoghi dal 1971 sino all'aprile 1973 per AZZI Nico e sino al febbraio 1977, data del suo arresto in Spagna, per ROGNONI Giancarlo e sino all'inizio del 1977 per DI LORENZO Cinzia e BATTISTON Pietro

2) del reato di cui agli artt.110, 112 n.1, 306, I comma, c.p. per avere, in concorso con le medesime persone di cui al capo A), e quindi in numero superiore a cinque, al fine di commettere i reati di cui al medesimo capo, promosso, costituito ed organizzato una banda armata costituente il livello armato di Ordine Nuovo mediante l'acquisizione per gli associati, con forme e modalità diverse fra cui furti presso depositi militari e consegna da parte di militari ad essi legati, di ingenti quantitativi di armi, munizioni, esplosivi e bombe a mano.

A Milano e in altri luoghi dal 1971 sino all'aprile 1973 per AZZI Nico e sino al febbraio 1977, data del suo arresto in Spagna, per ROGNONI Giancarlo e sino all'inizio del 1977 per BATTISTON Pietro.

3) del reato di cui all'art.285 c.p. perchè, in concorso con gli altri dirigenti e attivisti del Circolo "La Fenice", facente parte dell'area di "Ordine Nuovo", allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato, preparava un congegno esplosivo a tempo utilizzando un chilogrammo di tritolo, due detonatori, una pila e una sveglia; ordigno

collocato materialmente da Nico AZZI nel cestino metallico posto nella ritirata di un vagone del treno direttissimo Torino-Roma gremito di persone; azione interrotta dal fatto che l'AZZI, accovacciato nella predetta ritirata, mentre ultimava il collegamento dei fili elettrici alla pila e metteva a punto l'orologio, provocava accidentalmente lo scoppio di uno dei detonatori; condotta diretta a cagionare un disastro ferroviario ed al fine di uccidere e tale da porre in pericolo la pubblica incolumità.

In Milano e Genova, il 7.4.1973 e nelle settimane immediatamente precedenti.

DETENZIONE E PORTO DI ESPLOSIVI APPARTENENTI ALLA DOTAZIONE LOGISTICA DEL GRUPPO LA FENICE ED OCCULTATI A CELLE LIGURE (1972)

ROGNONI - AZZI - DE MIN

I M P U T A T I

4) dei reati di cui agli artt.110 c.p., 2 e 4 Legge 2.10.1967 n.895 per avere detenuto e portato in luogo pubblico detonatori al fulminato di mercurio e bombe a mano SRCM, provenienti dalla caserma di Imperia ove Azzi svolgeva il servizio militare, nonchè esplosivo tipo ANFO e munizioni varie, materiale appartenente alla dotazione logistica del gruppo "La Fenice" ed attualmente occultato in località Sanda, nella zona di Celle Ligure, non lontano dall'abitazione già appartenente a Rognoni e non reperibile a causa della situazione del luogo.

A Milano e Celle Ligure, nel corso del 1972 sino a data imprecisata.

BALLAN - ROGNONI

I M P U T A T I

5) del delitto di cui all'art.270 c.p. per avere, in concorso tra loro, con ESPOSTI Giancarlo (deceduto) e con altri, costituito, promosso, organizzato e diretto un'associazione volta a sovvertire violentemente gli ordinamenti sociali costituiti dallo Stato attraverso un programma che prevedeva reiterati attentati a linee ferroviarie, centrali elettriche, infrastrutture e persone e in particolare, e fra l'altro, almeno quattro delitti di strage che nella prospettazione degli associati avrebbe dovuto determinare, oltre agli esiti immediati di tali delitti, il panico diffuco fra la popolazione ed in tal modo creare le condizioni politiche per il sovvertimento violento delle istituzioni.

Associazione operante in Milano, Ascoli Piceno, Silvi Marina, San Benedetto Val di Sambro ed altre località dell'Italia centrale e settentrionale almeno sino al 4.8.1974.

6) del delitto di cui all'art.306 c.p. per avere promosso, costituito e organizzato una banda armata finalizzata alla consumazione del delitto di cui al capo che precede nonchè di almeno quattro delitti di strage previsti dall'art.285 c.p.

Associazione operante in Milano, Ascoli Piceno, Silvi Marina, San Benedetto Val di Sambro ed altre località dell'Italia centrale e settentrionale almeno sino al 4.8.1974.

ed altresì

ROGNONI

I N D I Z I A T O

7) del reato di cui agli artt.10, 12 e 14 Legge 14.10.1974 n.497 e 3 e 23 Legge 18.4.1975 n.110 per avere detenuto una pistola Beretta cal.7,65 con canna filettata, facente parte della dotazione logistica del gruppo, nonchè alcuni silenziatori per tale arma provenienti dalla dotazione del gruppo di Mestre/Venezia di Ordine Nuovo e fabbricati da Carlo DIGILIO.

A Milano e a Lecco dal 1970 sino a data imprecisata (ma comunque collocabile alla metà degli anni '70).

CESSIONE DI DOCUMENTI E DETENZIONE DI ARMI
DA PARTE DI MARZIO DEDEMO

DEDEMO

I M P U T A T O

8) dei reati di cui agli artt.81, 648, 477 - 482 c.p. per avere ricevuto e portato in Spagna circa 15 patenti di guida e 15 carte di identità italiane di provenienza furtiva nonchè 7 passaporti italiani e timbri componobili per la falsificazione degli stessi, documenti tutti portati da DEDEMO in Spagna su disposizione del dr. Carlo Maria MAGGI e consegnati, in occasione di più viaggi, a Giancarlo ROGNONI unitamente al passaporto e alla patente di guida dello stesso DEDEMO (di cui lo stesso aveva falsamente denunciato il furto), utilizzati in seguito da questi ultimi per approntare falsi documenti dell'ordinovista genovese Mauro MELI, anch'egli latitante a Madrid,

A Venezia, Milano e in Spagna tra l'ottobre 1975 e il 1977.

9) dei reati di cui agli artt.10, 12 e 14 Legge 14.10.1974 n.497 per avere detenuto varie armi (tra cui una pistola Browning bifilare e una pistola Franchi-Llama mod.Phyton) consegnategli dal dr. Varlo Maria MAGGI in occasione di servizi di "tutela" armata a Venezia in favore del MAGGI stesso e a Padova in favore di altri due esponenti di destra (uno dei quali probabilmente Paolo SIGNORELLI), in due diverse occasioni, in una delle quali unitamente a Martino SICILIANO.

A Venezia e Padova tra il 1972 e il 1973.

BANDA ARMATA
AGINTER-PRESS / ORDRE ET TRADITION / O.A.C.I.

GUILLOU alias **GUERIN Serac - DELLE CHIAIE**

I M P U T A T I

10) del reato di cui all'art.306 I comma c.p. perchè, in concorso con Robert Leroy, deceduto, ed altre persone nella veste di partecipanti fra cui Vincenzo VINCIGUERRA, Mario RICCI e Piero CARMASSI, promuovevano ed organizzavano una banda armata che agiva sotto la denominazione "AGINTER PRESS" (ed anche sotto le sigle "ORDRE ET TRADITION" e "O.A.C.I."), con sede prima a Lisbona e poi a Madrid, costituita per commettere i reati di cui agli artt.270 e 283 c.p. e con specifiche finalità anti-comuniste e di mutamento, con mezzi non consentiti, degli ordinamenti costituzionali degli Stati in cui operava.
Banda armata formata da cittadini francesi, già aderenti all'O.A.S., e da spagnoli, portoghesi, italiani ed americani addestrati nelle tecniche di disinformazione, infiltrazione, guerra psicologica e sabotaggio, nelle tecniche di pedinamento, sequestro, interrogatorio e schedatura di avversari politici, all'approntamento di basi in cui ospitare latitanti di varie nazionalità e all'approntamento di documenti falsi.
Addestrati altresì all'uso delle armi, fra cui mitragliette ricevute dai Servizi Speciali spagnoli e al confezionamento, trasporto ed uso di esplosivi, fra cui esplosivi francesi di provenienza militare.
Stefano DELLE CHIAIE organizzando altresì, con la partecipazione di RICCI, CARMASSI, VINCIGUERRA, CICUTTINI ed altre persone, il sequestro e l'interrogatorio di Gaetano Orlando a Madrid nel giugno 1974 ed organizzando inoltre la presenza con armi di numerosi italiani (fra cui CAUCHI, CALZONA, RICCI, CARMASSI, CICUTTINI ed altri), inquadrati militarmente, alla manifestazione di Montejurra (Navarra) del 9.5.1976 e la partecipazione degli stessi alla sparatoria conclusasi con l'omicidio di due militanti carlisti seguaci del Principe Carlos Hugo.
Banda armata operante in Spagna, nei confronti degli avversari politici, in Portogallo (sotto il nome di E.L.P.), in America Centrale, nelle Azzorre, in Angola, in Italia, in Francia, in Germania e in Gran Bretagna (con riferimento agli attentati contro Ambasciate d'Algeria commessi nella primavera-estate del 1975) e con sede, dalla metà degli anni '60, a Lisbona e, a partire dalla metà del 1974 quantomeno sino alla prima metà del 1977, a Madrid.

ed altresì:

VINCIGUERRA - RICCI - CARMASSI

I N D I Z I A T I

11) del medesimo reato di cui al capo 10) con il ruolo di semplici partecipanti alla banda armata (art.306, II comma, c.p.).

ATTENTATI ALLE AMBASCIATE D'ALGERIA
IN FRANCIA, GRAN BRETAGNA, GERMANIA FEDERALE, ITALIA
(estate 1975)

GUILLOU alias **GUERIN SERAC - DELLE CHIAIE - VINCIGUERRA SALBY - RICCI - CARMASSI**

I M P U T A T I

12) dei reati di cui agli artt.81 cpv., 110, 112 nn.1 e 2 c.p., 10, 12 e 13 Legge 14.10.1974 n.497 e art.635 c.p. in relazione alla commissione dei seguenti attentati:

- attentato in danno dell'Amicale des Algeriens en Europe, Rue Louis Le Grand, Parigi in data 27.7.1975, commesso con la collocazione di un ordigno composto con amatolo;

- attentato in danno dell'Ambasciata d'Algeria a Roma in data 18.8.1975, commesso con la collocazione di un ordigno composto con polvere da mina;

- attentato in danno dell'Ambasciata d'Algeria a Bonn in data 18.8.1975, commesso con la collocazione di un ordigno non esploso, costituito da un timer elettronico ed esplosivo militare del tipo C4;

- attentato in danno dell'Ambasciata d'Algeria a Londra, Hyde Park Gate 6, in data 18.8.1975, commesso con la collocazione di un ordigno non esploso, costituito da un detonatore elettrico di fabbricazione spagnola, da un orologio quale timer e da esplosivo del tipo gelignite.

Campagna di attentati (tutti rivendicati con la sigla "S.O.A.- SOLDATI dell'OPPOSIZIONE ALGERINA) promossa ed organizzata a Madrid da GUERIN SERAC e da DELLE CHIAIE Stefano e da VINCIGUERRA Vincenzo a Parigi con particolare riferimento all'attentato commesso a Bonn.
Attentati commessi, sotto il profilo dell'esecuzione materiale, a Londra da SALBY e a Bonn da RICCI e CARMASSI in concorso con altri italiani nonchè a Parigi e a Roma da militanti non identificati ma comunque appartenenti alla struttura eversiva, formata da italiani e stranieri, con base a Madrid.

BANDA ARMATA ORDINE NUOVO
CELLULA DI MESTRE-VENEZIA
(1968 - 1975 circa)

SICILIANO - MONTAGNER

I M P U T A T I

13) del reato di cui agli artt.110 e 306, I comma, c.p. in relazione all'art.270 c.p. per avere promosso ed organizzato, in concorso con MAGGI Carlo Maria e ZORZI Delfo (separatamente giudicati), SICILIANO Martino ed altre persone, una banda armata costituitasi a Mestre a partire dalla metà degli anni '60 ed operante in seguito sotto la copertura del Circolo Ezra Pound con sede a Mestre in Via Mestrina.
Banda armata che agiva quale struttura occulta di Ordine Nuovo in raccordo con la cellula padovana di FREDA e VENTURA, con la cellula veronese di SOFFIATI e BESUTTI, con la cellula triestina di PORTOLAN e NEAMI nonchè, a partire dalla metà del 1969, con il gruppo milanese "La Fenice", facente capo a ROGNONI Giancarlo, ed altresì in raccordo con alti esponenti militari i quali intendevano convogliare la struttura occulta di Ordine Nuovo, con funzioni di appoggio, in un progetto di colpo di Stato che doveva realizzarsi entro il 1973 sotto la direzione di strutture militari istruite alle tecniche della guerra non ortodossa.
Banda armata che, a partire dalla metà degli anni '60 e quantomeno sino al 1982, aveva costituito una dotazione logistica di armi ed esplosivi custoditi in varie basi, aveva istruito i suoi componenti all'utilizzo di tali materiali e alla preparazione di inneschi per ordigni esplosivi ed era finalizzata, secondo una ben precisa progressione criminosa, a compiere prima attentati dimostrativi e poi episodi di strage (alcuni dei quali realizzati) destinati a facilitare il mutamento violento dell'Ordinamento dello Stato.
In particolare MONTAGNER agendo in una prima fase, anche in ragione delle sue cognizioni tecniche, all'interno del gruppo operativo e in seguito, e sino a data recentissima, quale raccordo informativo finalizzato a tenere i contatti fra i componenti del gruppo e a proteggerli da possibili iniziative giudiziarie.

Banda armata promossa verosimilmente a Roma ed operante a Venezia, padova, Verona, Trieste, Milano, in Spagna ed altri luoghi dalla metà degli anni '60, con l'assetto ora indicato, sino al 1977 (momento del definitivo arresto di ROGNONI Giancarlo) e in seguito, sino a data imprecisata ma comunque collocabile almeno sino al 1982 (data dell'arresto di BRESSAN Claudio di Verona) con il principale apporto operativo del gruppo di Venezia, facente capo a MAGGI e DIGILIO, e del gruppo veronese sino a quel momento non toccati dalle investigazioni dell'Autorità Giudiziaria.

<u>FURTO DI ESPLOSIVO IN UNA CAVA DI MARMO</u>
<u>NEL VICENTINO</u>
(1966)

ZORZI - SICILIANO - MONTAGNER - MAGGI

I M P U T A T I

14) dei reati di cui agli artt. 110, 624, 625, nn.2, 5, e 7, c.p. e 1 e 2 Legge 2.10.1967 n.895 per avere sottratto, sfondando la porta di un casotto in una cava di marmo ad Arzignano del Chiampo, 30/40 chilogrammi di esplosivo del tipo ammonal nonchè detonatori e miccia sia detonante sia a lenta combustione.
Furto materialmente commesso da Zorzi, Siciliano e Montagner con il supporto di Maggi che aveva fornito l'autovettura Fiat 500 usata per raggiungere Arzignano e ritornare a Venezia con il materiale.
Materiale in seguito detenuto da Delfo Zorzi a Venezia in luogo ignoto e poi custodito dallo stesso nel casolare di Paese (TV) di cui al capo che segue.

Ad Arzignano del Chiampo (VI) nella prima metà del 1966 e nel periodo successivo.

DEPOSITO DI ARMI ED ESPLOSIVI IN UN CASOLARE
DOTAZIONE LOGISTICA DELLA STRUTTURA
VENETA DI ORDINE NUOVO
(anni 1967/1969)

ZORZI - VENTURA - FREDA - POZZAN

I M P U T A T I

15) dei reati di cui agli artt. 110 c.p., 1 e 2 Legge 2.10.1967 n.895 per avere detenuto. in concorso fra loro e con altre persone appartenenti alla struttura veneta di Ordine Nuovo, in un casolare di Paese (TV), una quarantina di armi lunghe prevalentemente da guerra fra cui alcuni moschetti MAUSER, alcuni M.A.B., alcuni STEN, una machine pistol SCHMEISSER MP40, un fucile THOMPSON 45, una mitragliatrice MG42 e alcune cassette di munizioni per dette armi, una baionetta nonchè numerosi candelotti di tritolo custoditi in due cassette militari e circa 30 chilogrammi di esplosivo in scaglie non meglio identificato (comunque a base di nitrato di ammonio) nonchè inneschi costituiti da fiammiferi antivento, detonatori e circuiti elettrici atti ad attivare ordigni esplosivi, materiale tutto costituente parte della dotazione logistica delle cellule di Ordine Nuovo del Veneto.

A Treviso e provincia, dal 1967 e negli anni successivi.

DETENZIONE DI ARMI ED ESPLOSIVI APPARTENENTI ALLA STRUTTURA LOGISTICA DEL GRUPPO DI ORDINE NUOVO DI VENEZIA E MESTRE

(1968 - 1975 circa)

MAGGI - ZORZI - SICILIANO - VIANELLO

I M P U T A T I

16) dei reati di cui agli artt.110, 112 n.1 c.p., 2 e 4 Legge 2.10.1967 n.895 per avere detenuto e portato in luogo pubblico numerose armi corte e lunghe, anche da guerra, fra cui pistole cal.7,65 e cal.9 di fabbricazione italiana e tedesca, revolvers di fabbricazione americana, fucili mitragliatori MAB e STEN, fucili mitragliatori di fabbricazione tedesca originari della seconda guerra mondiale nonchè alcuni silenziatori per pistole semiautomatiche e numerosi chilogrammi di esplosivo del tipo gelignite con relativi detonatori, materiale costituente la dotazione logistica della cellula di Ordine Nuovo di Mestre- Venezia.

A Venezia e a Mestre, dal 1968 circa sino alla metà degli anni '70.

DANNEGGIAMENTO E INCENDIO
DELLA SEDE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
DI CAMPALTO
(1968)

ZORZI - SICILIANO - MONTAGNER

I M P U T A T I

17) dei reati di cui agli artt.110 - 635, I e II comma n.3 - 424 - 624-625, nn.1, 2 e 5, - 292 c.p. perchè, in concorso con altre persone non potute identificare, ma comunque appartenenti all'area di estrema destra di Mestre, si introducevano, forzandone la porta, nella sezione del P.C.I. di Campalto danneggiando il mobilio, distruggendo il materiale propagandistico ivi presente ed una bandiera italiana ed appiccando un incendio dopo avere sparso della benzina sul pavimento.
Asportando altresì la bandiera del Partito custodita nella sezione.

A Campalto, nelle prime ore del 9.10.1968.

DETENZIONE DI CANDELOTTI DI GELIGNITE

FREZZATO

I M P U T A T O

18) dei reati di cui agli artt.2 e 4 Legge 2.10.1967 n.895 perchè illegalmente deteneva e portava in luogo pubblico almeno otto o nove candelotti di esplosivo del tipo gelignite appartenenti alla struttura logistica di Ordine Nuovo di Mestre-Venezia.

A Mestre, nel 1968/1969.

ATTENTATO AL CIPPO DI CONFINE ITALO-JUGOSLAVO
IN LOCALITA' MONTESANTO DI GORIZIA
(4.10.1969)

ZORZI-SICILIANO-VIANELLO-NEAMI-PORTOLAN-MAGGI-COZZO

I N D I Z I A T I

19) dei delitti di cui agli artt.110, 112, n.1, 56-635, I e II comma, c.p. 2, 4 e 6 Legge 2.10.1967 n.895 per avere, in concorso tra loro e con un'altra persona non identificata, deposto sulla linea di confine italo-jugoslavo un ordigno costituito da sei candelotti di gelignite, contenuti in una cassetta metallica portamunizioni e collegati ad una sveglia, una batteria e un detonatore, ordigno finalizzato a protestare contro la politica del governo italiano nei confronti della Jugoslavia e non esploso per ragioni indipendenti dalla volontà degli attentatori (difetto nell'innesco).
In particolare Zorzi, Siciliano e Vianello deponendo materialmente l'ordigno nei pressi del cippo e della rete metallica di confine, Neami e Portolan accompagnando i tre veneziani sulla strada per Gorizia dopo il contemporaneo attentato in danno della Scuola Slovena di Trieste e Maggi fornendo l'autovettura utilizzata per il viaggio a Trieste e a Gorizia nella piena consapevolezza degli attentati che stavano per essere compiuti.

A Venezia, Trieste e Gorizia, fra il 3 e il 4 ottobre 1969.

ATTENTATO IN DANNO DELLA
SCUOLA SLOVENA DI TRIESTE
(3.10.1969)

ZORZI-SICILIANO-VIANELLO-NEAMI-PORTOLAN-MAGGI-COZZO

I M P U T A T I

20) dei reati di cui agli artt.110, 112, n.1, 56-635, I e II comma, c.p. e 2, 4 e 6 Legge 2.10.1967 n.895 per avere, in concorso tra loro e con un'altra persona non identificata, deposto un ordigno costituito da Kg.5,700 di gelignite, contenuti in una cassetta metallica portamunizioni e collegati ad un orologio per l'innesco a tempo, su un davanzale della Scuola elementare Slovena del rione San Giovanni di Trieste, con l'intenzione di danneggiare gravemente l'edificio e di influire in tal modo sull'orientamento politico del governo italiano nei rapporti con la Jugoslavia, non riuscendo nell'intento per ragioni indipendenti dalla loro volontà e connesse al mancato funzionamento dell'innesco.
In particolare Zorzi, Siciliano e Vianello portando da Venezia e deponendo materialmente l'ordigno, Neami e Portolan fornendo appoggio logistico a Trieste per l'approntamento definitivo dell'ordigno stesso e conducendo i veneziani sul luogo dell'attentato e Maggi fornendo l'autovettura utilizzata per raggiungere Trieste nella piena consapevolezza dell'attentato che stava per essere compiuto.

A Venezia e Trieste fra il 3 e il 4 ottobre 1969.

DIGILIO

I M P U T A T O

21) dei reati di cui agli artt.2, 4 e 6 Legge 2.10.1967 n.895 per avere forniro al gruppo di ZORZI Delfo i candelotti di gelignite utilizzati per gli attentati di Gorizia e di Trieste di cui ai due capi che precedono e avere fornito allo stesso consulenze per la preparazione dell'innesco del congegno esplosivo.

A Venezia, nell'autunno 1969.

ATTENTATO IN DANNO DEI MAGAZZINI
COIN DI MESTRE
(1970)

SICILIANO - ANDREATTA - ZORZI

I N D I Z I A T I

22) dei reati di cui agli artt. 110 c.p. e 2, 4 e 6 Legge 2.10.1967 n.895 per avere fatto esplodere, in concorso tra loro, un ordigno composto da circa 200 grammi di gelignite, miccia a lenta combustione e una capsula detonante presso una vetrina dei magazzini COIN di Mestre siti in Piazza Barche, in particolare ANDREATTA deponendo materialmente l'ordigno e SICILIANO collaborando al suo confezionamento nella sede di Ordine Nuovo di Via Mestrina.

A Mestre, il 27.3.1970.

CESSIONE DI UNA BOMBA DA MORTAIO
E DI UNA PISTOLA CAL.6,35
(1971)

FREZZATO

I M P U T A T O

23) dei reati di cui agli artt.1, 2 e 7 Legge 2.10.1967 n.895 per avere detenuto a ceduto a Siciliano Martino una bomba da mortaio da questi usata per commettere l'attentato all'Università Cattolica di Milano del 15.10.1971 nonchè per avere detenuto e ceduto allo stesso una pistola cal.6,35 sequestrata al Siciliano a Mestre in data 27.10.1971.

A Venezia e a Milano, rispettivamente nei periodi immediatamente precedenti il 15.10.1971 e il 27.10.1971.

DETENZIONE DI MINE ANTICARRO DA PARTE DELLA CELLULA DI ORDINE NUOVO DI VENEZIA
(inizio anni '70)

MAGGI - DIGILIO

I M P U T A T O

24) del reato di cui agli artt. 110 c.p., 1 e 2 Legge 2.10.1967 n.895, 9, 10 e 12 Legge 14.10.1974, n.497 per avere detenuto, MAGGI in concorso con MONTAVOCI Giampietro, deceduto, e con altre persone appartenenti alla cellula veneziana di Ordine Nuovo, due mine anticarro di provenienza bellica contenenti esplosivo T4;
per avere altresì il dr. MAGGI concorso a detenere , nella sua veste di responsabile sul piano decisionale ed organizzativo della struttura occulta della cellula di Mestre/Venezia di Ordine Nuovo, circa mezzo chilo di acido picrico e circa 12 chili di tritolo, contenuti in una granata, e alcune mine anticarro di provenienza bellica, autorizzando Carlo DIGILIO ad estrarre l'esplosivo dai contenitori metallici e a suddividerlo in cilindretti e a riconsegnarlo a Roberto RAHO che doveva portarlo alla struttura romana di Ordine Nuovo.

A Venezia e Mestre, a partire dal 1971 e quantomeno sino al 1979.

<u>FAVOREGGIAMENTO NEI CONFRONTI</u>
<u>DI MILITANTI DEL GRUPPO "LA FENICE"</u>
(1974)

MAGGI - DIGILIO

I M P U T A T I

25) del reato di cui agli artt.110, 378 c.p. per avere, in concorso tra loro, aiutato BATTISTON Piero e ZAFFONI Francesco a sottrarsi alle ricerche dell'Autorità conoscendone la situazione di latitanti in relazione a provvedimenti restrittivi emessi dall'Autorità Giudiziaria di Milano.
In particolare dando ospitalità presso l'abitazione di MAGGI alla Giudecca, presso l'abitazione dei gestori della trattoria Lo Scalinetto, presso le abitazioni di Giampietro Montavoci e Giorgio Boffelli, presso il Circolo "Il Quadrato", locale nella disponibilità dell'avv. Giampietro Carlet, persone tutte legate al gruppo di Ordine Nuovo di Venezia.

A Venezia, in relazione a ZAFFONI per circa dieci giorni nel gennaio 1974 e in relazione a BATTISTON per circa sei mesi dal gennaio al giugno 1974, sino alla partenza di questi per la Grecia.

<u>GESTIONE DELLA DOTAZIONE LOGISTICA</u>
<u>DEL GRUPPO DI ORDINE NUOVO DI MESTRE/VENEZIA</u>
(1965 - 1982)

DIGILIO - MAGGI

I M P U T A T I

26) dei reati di cui agli artt.9, 10, 12 e 14 Legge 14.10.1974 n.497 e art.23 Legge 18.4.1975 n.110 per avere DIGILIO nei confronti di MAGGI curato la manutenzione e la modifica delle armi comuni e da guerra appartenenti alla dotazione logistica del gruppo di Ordine Nuovo di Mestre/Venezia, con particolare riferimento alla modifica delle canne e di altre parti di armi e alla fabbricazione di silenziatori.
Con l'aggravante di cui all'art.1 D.L. 15.12.1978 n.625 per avere agito per finalità di terrorismo.

Fatti avvenuti a Mestre, Venezia e altre città del Veneto dal 1965 quantomeno sino alla fine del 1982.

RAPPORTI IN MATERIA DI ARMI
FRA IL GRUPPO DI ORDINE NUOVO DI VENEZIA
E GILBERTO CAVALLINI
(1978 - 1982)

MAGGI - DIGILIO - CAVALLINI

I M P U T A T I

27) dei reati di cui agli artt.110 c.p., 9, 10, 12 e 14 Legge 14.10.1974 n.497 e 23 Legge 18.4.1975 n.110 per avere, in concorso tra loro, detenuto e portato in luogo pubblico armi comuni da sparo e da guerra, parte delle quali clandestine in quanto silenziate e con matricole abrase o comunque alterate.
In particolare Carlo Maria MAGGI presentando inizialmente Gilberto CAVALLINI a Carlo DIGILIO affinchè quest'ultimo verificasse il funzionamento delle armi portate da Milano dal Cavallini all'interno dell'automobile nella sua disponibilità, ricevendo MAGGI una somma dal CAVALLINI quale compenso per la consulenza prestata dal gruppo di Ordine Nuovo di Venezia.
In tempi successivi, DIGILIO effettuando, nella sua abitazione di Venezia a Sant'Elena, attività di manutenzione e di riparazione di armi portate dal CAVALLINI, attività compiute grazie alle attrezzature di cui DIGILIO disponeva.
In tempi ancora successivi (fra il 1979 e il 1982) Carlo Maria MAGGI e Carlo DIGILIO fornendo a Gilberto CAVALLINI numerose armi comuni da sparo e armi da guerra, comprese armi lunghe, in parte originarie della seconda guerra mondiale e provenienti dalla precedente dotazione di Delfo ZORZI e del gruppo di Mestre, in parte acquistate illegalmente tramite l'armiere milanese Giovanni TORTA e fornendo altresì a CAVALLINI alcuni silenziatori fabbricati da Carlo DIGILIO.
Con l'aggravante di cui all'art.1 D.L. 15.12.1978 n.625 per avere agito per finalità di terrorismo.

A Milano e Venezia dal 1978 quantomeno sino alla fine del 1982.

FAVOREGGIAMENTO
E CESSIONE DI MODULI PER CARTE DI IDENTITA'
NEI CONFRONTI DI CARLO DIGILIO
(1984)

MALCANGI - PRUDENTE

I M P U T A T I

MALCANGI

28) del reato di cui agli artt.476, 479, 648 c.p. per avere fornito due libretti per passaporto e un modulo per carta di identità, di provenienza furtiva, a Carlo DIGILIO affinchè questi li utilizzasse per espatriare a Santo Domingo.
Con l'aggravante di cui all'art.1 D.L. 15.12.1978 n.625 per avere agito con finalità di terrorismo.

In Milano e Villa d'Adda, nell'autunno del 1984.

PRUDENTE

29) del reato di cui agli artt.476, 479 c.p. per avere fornito a Carlo DIGILIO, in procinto di partire per Santo Domingo, i dati di una persona coinvolta in un incidente, la cui pratica era trattata dalla società di assicurazioni in cui egli operava, affinchè DIGILIO li utilizzasse per approntare i documenti falsi di cui al capo che precede, necessari per la fuga a Santo Domingo.
Con l'aggravante di cui all'art.1 D.L. 15.12.1978 n.625 per avere agito con finalità di terrorismo.

In Milano e Villa d'Adda, nell'autunno del 1984.

30) del reato di cui all'art.378 c.p. per avere, nella sua qualità di persona componente del gruppo di Gilberto CAVALLINI, aiutato Carlo DIGILIO a sottrarsi alle ricerche dell'Autorità, conoscendone la situazione di persona latitante in relazione ad un provvedimento restrittivo emesso dall'Autorità Giudiziaria di Venezia.
In particolare accompagnando DIGILIO, con la propria autovettura, sino al confine di Chiasso e poi sino all'aereoporto di Zurigo affinchè questi si imbarcasse su un aereo diretto a Santo Domingo.
Con l'aggravante di cui all'art.1 D.L. 15.12.1978 n.625 per avere agito con finalità di terrorismo.

In Milano, Villa d'Adda e valico di Chiasso, nella primavera del 1985.

<u>CESSIONE DI DOCUMENTI ARGENTINI
DA ETTORE MALCANGI A CARLO DIGILIO
E DA QUESTI A ENRICO CARUSO</u>
(1985)

MALCANGI - DIGILIO - CARUSO

I M P U T A T I

31) del reato di cui agli artt.476, 479, 648 c.p. per avere MALCANGI detenuto due documenti argentini, già appartenenti ad oppositori politici del Governo esistente a quell'epoca in tale Paese e provenienti dai servizi segreti uruguayani, e averli ceduti a DIGILIO nell'imminenza della partenza di questi per Santo Domingo; DIGILIO per averne invece ceduto uno a CARUSO dopo avervi applicato la fotografia di quest'ultimo, ricevendolo in seguito in restituzione dallo stesso CARUSO a Santo Domingo.
Con l'aggravante di cui all'art.1 D.L. 15.12.1978 n.625 per avere agito con finalità di terrorismo.

A Villa d'Adda e Santo Domingo, nell'autunno del 1984 in relazione a MALCANGI e a partire dal gennaio 1985 sino al 1986 in relazione a DIGILIO e CARUSO.

SPIONAGGIO POLITICO-MILITARE
IN FAVORE DI STRUTTURE STATUNITENSI
(1966/1985)

MINETTO - DIGILIO

I M P U T A T I

32) del reato di cui agli artt.110, 112 n.1, 257 c.p. per avere svolto, in concorso fra loro e unitamente a cittadini italiani e stranieri, in numero superiore a cinque, attività di spionaggio facendo parte, con un ruolo intermedio fra i responsabili americani e gli informatori, di una rete informativa dipendente dal Comando FTASE di Verona ed operante in tutto il Veneto.
In particolare, acquisendo senza alcuna autorizzazione o accreditamento presso i Servizi di sicurezza italiani, notizie riguardanti non solo la sicurezza e la protezione delle basi e degli interessi statunitensi, ma anche eventi concernenti la sicurezza interna del nostro Paese, notizie che come tali potevano essere raccolte solo a seguito di specifiche intese o comunque riferite alle competenti strutture italiane non appena acquisite.
In particolare, MINETTO inviando il suo informatore, Carlo DIGILIO, (al posto di Marcello SOFFIATI, non idoneo alla missione poichè troppo conosciuto negli ambienti di estrema destra) a Vittorio Veneto e a Treviso affinchè, con l'aiuto di un altro dipendente della rete informativa, controllasse e seguisse personalmente le attività eversive del gruppo facente capo a Franco FREDA, Giovanni VENTURA e Delfo ZORZI e si recasse insieme a questi nel casolare di Paese (TV) di cui al capo 15) ove era custodito il deposito di armi ed esplosivo del gruppo e ove venivano preparati gli inneschi per gli ordigni da utilizzarsi in attentati.
Attività svolta, secondo gli ordini ricevuti, dal Digilio e dall'altro informatore, Prof. LINO FRANCO, che si erano presentati nella veste di consulenti ed esperti di armi ed esplosivi e regolarmente riferita al MINETTO che aveva poi relazionato i suoi superiori.
Attività, questa, che aveva messo in pericolo sia sotto il profilo commissivo (consulenza in favore del gruppo FREDA/VENTURA) sia sotto il profilo omissivo (mancata informazione delle nostre Autorità di sicurezza o di polizia giudiziaria) la sicurezza e gli interessi politici del nostro Paese in quanto il gruppo eversivo oggetto dell'azione di osservazione stava progettando attentati finalizzati a mutare con la violenza gli assetti istituzionali dello Stato italiano.
Svolgendo altresì il MINETTO, negli anni successivi, analoghe azioni di controllo e di osservazione nei confronti di addestramenti illegali con armi, svolti da nuclei misti di civili e di militari in Veneto e in Alto Adige e nei confronti degli esponenti del Fronte Nazionale che stavano preparando il tentativo di golpe noto come "golpe Borghese", nonchè azioni di raccordo informativo e operativo fra la struttura informativa statunitense e la struttura occulta di Ordine Nuovo.

Sergio MINETTO, inoltre, nei primi mesi del 1972, insieme a Carlo DIGILIO e allo stesso SOFFIATI, all'interno dell'appartamento di Via Stella a Verona nella disponibilità del Soffiati, sovrintendendo al "controllo" dell'avv. Gabriele FORZIATI, ivi portato dal dr. Carlo Maria MAGGI e sorvegliato da Francesco NEAMI e da un altro militante triestino di Ordine Nuovo, affinchè fosse convinto a non rivelare all'A.G. di

Milano, che lo aveva convocato, quanto a sua conoscenza in merito all'attentato alla Scuola Slovena del 3/4 ottobre 1969 e affinchè fosse convinto ad allontanarsi dall'Italia raggiungendo un rifugio sicuro prima in Grecia e poi in Spagna.

Sergio MINETTO, ancora, nei primi mesi del 1973, insieme a Carlo DIGILIO e a Marcello SOFFIATI, nel medesimo appartamento di Via Stella, sovrintendendo alla presenza di Gianfranco BERTOLI, ivi condotto dal dr. Carlo Maria MAGGI e "sorvegliato" anche da Francesco NEAMI, affichè fosse definitivamente indotto a compiere un attentato a Milano contro l'on. Mariano RUMOR e fosse rifornito del denaro e della bomba a mano necessaria per l'esecuzione dell'attentato, poi effettivamente commesso a Milano dinanzi alla Questura Centrale in Via Fatenebefratelli il 17.5.1973.

Fatti commessi a Verona, Venezia e in altre città del Veneto e in altre Regioni del Nord-Italia dal 1966 quantomeno fino al 1985.

ed altresì:

BANDOLI - JONES

I N D I Z I A T I

33) del medesimo reato di cui al capo 32)

DETENZIONE DELLA DOTAZIONE
DI ARMI, BOMBE A MANO ED ESPLOSIVO
GIA' APPARTENUTA AL PROF.LINO FRANCO
(1969 - 1975)

MINETTO

I M P U T A T O

34) dei reati di cui agli artt.110 c.p. e 9, 10, e 12 Legge 14.10.1974 n.497 per avere detenuto e portato in luogo pubblico la dotazione logistica di LINO FRANCO, dopo la morte di questi, costituita da armi da guerra fra cui bombe a mano e un fucile mitragliatore MACHINENGEVERT 15 di fabbricazione tedesca, rilevando tale dotazione dallo stesso LINO FRANCO, consegnandola in custodia a MARCELLO SOFFIATI e facendola così entrare nel patrimonio della banda armata Ordine Nuovo.

In Vittorio Veneto, Verona e Colognola ai Colli, dall'estate 1969 sino a data imprecisata, ma comunque collocabile quantomeno alla metà degli anni '70.

P A R T E   P R I M A

LE LINEE GENERALI DELLA SECONDA ISTRUTTORIA

1

P R E M E S S A

Anche questa seconda parte dell'istruttoria e i risultati che ha conseguito sono largamente dovuti al costante, mai venuto meno anche nei momenti più difficili, impegno degli Ufficiali e del personale del Reparto Eversione del Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri, che hanno effettuato buona parte dell'attività di ricerca e di accertamento con esiti molto significativi, nonostante la lontananza nel tempo dei fatti, e raccolto e analizzato il quadro delle testimonianze e degli altri elementi raccolti in tre ampie annotazioni conclusive dedicate, le prime due, alle attività di interferenza di strutture di intelligence straniere nella c.d. strategia della tensione e, la terza, alle attività dell'AGINTER PRESS anche in relazione alla situazione italiana.

Prezioso è stato anche il contributo della Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione che ha messo a disposizione il suo personale nell'attività di ricerca affidata al perito nominato da questo Ufficio, attività che ha consentito il recupero di molto materiale non protocollato e sinora mai esaminato dall'Autorità Giudiziaria, fonte di molti spunti investigativi.

Un sincero ringraziamento deve essere rivolto all'Assistente Giudiziaria, Sig.ra Gaetana Izzo, e al maresciallo capo della Guardia di Finanza, Antonio Russo, addetti a questa XX Sezione dell'Ufficio Istruzione di Milano, che hanno partecipato al compimento di centinaia di atti istruttori e hanno assolto per anni un lavoro estremamente impegnativo, determinato anche dalla concomitanza dell'intero lavoro riguardante, quale Sezione G.I.P., i procedimenti in corso con il rito vigente.

Un particolare ringraziamento va inoltre al conducente automezzi speciali, Antonio Liguori, che ha sempre curato l'aspetto organizzativo e logistico dell'attività anche nel corso delle numerose trasferte che si sono rese necessarie per compiere i più importanti atti istruttori.

L'attività di indagine si è svolta anche grazie alla collaborazione con altri Colleghi titolari di indagini in tema di reati di strage e di eversione con i quali continuo è stato il confronto fra le rispettive linee di investigazione e lo scambio di atti e di informazioni.

Fra questi, in particolare, il dr. Francesco Piantoni e il dr. Roberto Di Martino, titolari del procedimento, molto contiguo a questa istruttoria per soggetti e situazioni toccate, relativo alla strage di Piazza della Loggia a Brescia, e il Giudice Istruttore dr. Carlo Mastelloni, titolare del procedimento relativo alla caduta dell'aereo Argo 16, e il dr. Enzo Calia della Procura di Pavia, titolare dell'inchiesta sulla morte di Enrico Mattei.

Costante è stato anche il rapporto con la Commissiona parlamentare d'inchiesta sulla mancata individuazione degli autori delle stragi e sul terrorismo, cui sono stati man mano inviati, allorchè i progressi delle indagini lo consentivano, gli atti e gli accertamenti istruttori più importanti per i suoi lavori e l'elaborazione della sua

relazione finale e che, in occasione di diverse audizioni di questo Giudice, ha stimolato, tramite le domande poste dal Presidente e dai componenti della Commissione, riflessioni e linee di interpretazione.

Purtroppo il lavoro di indagine è stato contrassegnato da ostacoli e incomprensioni che ne hanno ostacolato per lunghi tratti lo svolgimento e in certi momenti messo addirittura in pericolo la sua conclusione.

Scarsissimo è stato il sostegno dei dirigenti del Tribunale di Milano, nelle sue varie articolazioni, in ordine agli sviluppi dell'indagine e alla necessità di garantire le condizioni obiettive che ne consentissero la prosecuzione con i migliori risultati.

A fronte di decine di segnalazioni scritte di questo Ufficio vi è stato soltanto silenzio, come se la presente istruttoria non esistesse e a questo Ufficio, che ha sempre svolto in forma integrale anche l'attività come G.I.P., non dovesse essere affidato un carico complessivo di lavoro che tenesse conto, almeno in parte, delle due funzioni svolte contemporaneamente per anni e consentisse la prosecuzione di un'istruttoria così importante, in sè e per le altre indagini collegate in corso, con il raggiungimento dei massimi risultati.

Soprattutto, nella parte centrale e più delicata dell'istruttoria, una delle più imponenti e articolate macchine di attacco che sia mossa, in questa materia, contro un singolo magistrato e una singola indagine (riconducibile solo in minima parte all'ambiente degli indiziati) ha lanciato una campagna di disinformazione e di discredito che ha avuto solo l'obiettivo di ridurre i risultati potenzialmente ottenibili ed è stata caratterizzata da iniziative, apparentemente legali o come tali camuffate, tali da giungere sino ai limiti dell'aperta intimidazione.

Fortunatamente un ristretto numero di Colleghi, di esponenti del mondo istituzionale, di studiosi e di appartenenti al mondo della Stampa, talvolta sfidando pressioni e censure, non è caduto nel tranello ed ha costruito intorno a questa istruttoria un argine di sostegno, solidarietà e onesta informazione che ne ha consentito, anche nell'interesse di chi aveva inteso fermarla, la conclusione.

A tutti coloro che sono rimasti sul campo della verità e dell'onore va il mio più profondo ringraziamento.

2

L'ITER DELL'ISTRUTTORIA

La presente istruttoria trae origine dalla separazione, al momento del deposito degli atti della prima istruttoria condotta da questo Ufficio in materia di eversione di destra, di una serie di posizioni e atti relativi ad episodi specifici (concernenti in particolare Piero Battiston ed altri aspetti relativi a "La Fenice" e l'attività in Italia e all'estero degli elementi dell'Aginter Press) e dalla loro riunione ed inserimento, per motivi di economia processuale, nel procedimento già rubricato come 2/92F, trasmesso nell'autunno del 1992 dal Giudice Istruttore di Bologna per ragioni di incompetenza territoriale e riguardante i reati di associazione sovversiva e banda armata a fini di strage, ascritti ad alcuni esponenti di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.

Si intendeva soprattutto con tale provvedimento salvaguardare la riservatezza delle dichiarazioni in parte già rese all'epoca (inizio 1995) da Carlo DIGILIO e da Martino SICILIANO, riguardanti molti reati specifici, ma in particolare la strage di Piazza Fontana, e ciò in attesa che la Procura della Repubblica di Milano aprisse con il nuovo rito un procedimento relativo agli attentati del 12.12.1969 iscrivendo nel registro degli indagati inizialmente il dr. Carlo Maria MAGGI e Delfo ZORZI, indicati dai collaboratori quali corresponsabili di tali attentati.

L'attività istruttoria relativa al procedimento 2/92F proseguiva quindi, fino all'estate del 1997, approfondendo ed ampliando in modo notevolissimo le dichiarazioni di Carlo DIGILIO e di Martino SICILIANO, contestando ai vari imputati gli episodi specifici che man mano emergevano o che in precedenza non erano ancora stati contestati e acquisendole testimonianze di tutte le persone citate dai collaboratori o comunque facenti parte in passato dell'area di estrema destra che potessero fornire utili elementi di riscontro.

Ovviamente venivano delegate alle strutture di p.g. operanti, in particolare il Reparto Eversione del R.O.S. Carabinieri, ma anche le Digos di Milano, Verona, Trieste e altre città e la D.C.P.P. presso il Ministero dell'Interno, tutti gli accertamenti necessari sempre a fini di riscontro e proseguiva altresì, tramite ricerche "mirate" delegate al personale del Servizio, l'acquisizione di elementi informativi presso il S.I.S.Mi.

L'indagine aperta dalla Procura della Repubblica di Milano si sviluppava, invece, soprattutto sino all'autunno del 1996, più che con l'audizione dei collaboratori, con l'effettuazione di intercettazioni telefoniche ed ambientali riguardanti gli ex-componenti dell'area mestrina di Ordine Nuovo, intercettazioni rivelatesi molto efficaci, e con l'approfondimento degli spunti investigativi resi possibili anche dal recupero, presso una caserma di Via Appia a Roma, di moltissimo materiale non protocollato risalente prevalentemente agli anni '70.

Gli episodi specifici e le imputazioni elevate nella rubrica possono essere sistematizzate in quattro filoni tutti strettamente connessi all'iniziale campo di indagine e cioè le attività eversive di Ordine Nuovo e, in misura minore, di Avanguardia Nazionale negli anni '70:

- La posizione di Pietro BATTISTON e alcuni nuovi episodi attribuibili al gruppo La Fenice (capi 1-9 di imputazione).

- Le imputazioni associative e i singoli episodi attribuibili alla struttura occulta di Mestre/Venezia di Ordine Nuovo, struttura in stretta connessione sia con gli elementi milanesi sia, in alcuni casi, con gli elementi triestini (capi 13-28 di imputazione).

- Le imputazioni associative prospettabili nei confronti della struttura AGINTER PRESS, dal momento del trasferimento del suo centro di attività da Lisbona a Madrid, e gli episodi ad essa attribuibili in Italia e all'estero (capi 10-13 di imputazione).
Di tale struttura, diretta da GUERIN SERAC, facevano parte molti italiani sia di Ordine Nuovo sia di Avanguardia Nazionale e del resto, sin dalla fine degli anni '60, l'AGINTER PRESS aveva studiato e ispirato il protocollo di azione delle più importanti organizzazioni di estrema destra sia in Italia sia in altri Paesi europei.

- Le imputazioni di spionaggio politico e militare e le altre imputazioni in materia di armi connesse all'attività di controllo e consulenza svolta da una struttura di sicurezza americana, probabilmente di carattere militare ed erede del vecchio COUNTER INTELLIGENCE CORPS, sulle attività di Ordine Nuovo in Veneto negli anni della c.d. strategia della tensione (capi 33-35 di imputazione).
Si tratta delle imputazioni di maggior rilievo e novità, anche sul piano dell'interpretazione dell'insieme degli avvenimenti, presenti nell'istruttoria in quanto, in passato, mai erano emerse le prove di un così ampio coinvolgimento, confinato come possibilità nel mondo delle mere ipotesi politiche.

A tali filoni maggiori si devono aggiungere le imputazioni di falso e favoreggiamento connesse alla latitanza e alla fuga a Santo Domingo di Carlo DIGILIO (capi 29-32 di imputazione).

Tali episodi, ascritti soprattutto ad alcuni elementi vicini a Gilberto CAVALLINI, erano già stati in parte trattati nella prima sentenza-ordinanza conclusiva del procedimento 721/88F.

L'attività istruttoria si è inoltre arricchita con l'incarico affidato al dr. Aldo Giannuli, esperto in materie storiche ed archivistiche e consulente della Commissione stragi, di effettuare ricerche di materiale documentale, riguardante fra l'altro Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale e l'Aginter Press, presso gli archivi di Enti e Strutture istituzionali sino a quel momento non completamente esplorati (ad esempio gli archivi del Ministero dell'Interno, del Ministero degli Affari Esteri, del Servizio "I" della Guardia di Finanza, dei S.I.O.S. delle Forze Armate), inquadrando poi, anche alla luce dell'ulteriore materiale rinvenuto, l'eventuale corrispondenza delle notizie raccolte con quanto era già emerso dagli atti processuali e inquadrando altresì i fatti oggetto del procedimento nel contesto nazionale e internazionale dell'epoca (cfr. incarico affidato in data 22.1.1996 e successive integrazioni in data 10.12.1996 e 14.3.1997).

L'elaborato peritale depositato in data 13.3.1997, che consta di oltre 300 pagine e moltissimi allegati tratti dalla documentazione rinvenuta, consente di mettere a fuoco

il contesto internazionale e la posizione dell'Italia negli anni cruciali della "strategia della tensione" e di approfondire argomenti di rilievo quali il dibattito sulla guerra rivoluzionaria sviluppatosi negli anni '60 e l'esportazione in tutto il mondo, a partire dalle teorizzazioni del Pentagono, delle tecniche di guerra non ortodossa (argomento, questo, strettamente connesso al ruolo dell'AGINTER PRESS e dei NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO), la penetrazione di tali tecniche anche nel nostro ambiente militare grazie, in particolare, all'impegno del generale Adriano MAGI BRASCHI e gli stretti rapporti intrattenuti, sin dalla fine degli anni '60, fra GUERIN SERAC e Pino RAUTI, propiziati e attivati non da un qualsiasi personaggio dell'estrema destra, ma da Armando MORTILLA, giornalista romano principale fonte informativa del Ministero dell'Interno, con il nome in codice ARISTO, per un ventennio dal 1955 al 1975.
Proprio nel lavoro di ricerca del perito va inserita la nota vicenda del ritrovamento o, meglio, recupero dallo stato di abbandono in cui si trovavano, dei fascicoli, non protocollati e contenuti in scatoloni non catalogati, giacenti nell'Archivio di Deposito della Via Appia (impropriamente definiti dalla stampa "archivio parallelo" o "archivio occulto"), il cui ritorno alla luce è stato peraltro reso possibile, come sottolineato dallo stesso perito, dall'impegno e dall'atteggiamento di collaborazione del personale attualmente in servizio presso la D.C.P.P.

L'esame di tale materiale, risalente per la maggior parte agli anni '60/'70, ha permesso di aprire nuovi spunti investigativi anche nelle istruttorie collegate, ed in particolare nel procedimento avviato dalla Procura di Milano sulla strage di Piazza Fontana.

Perdipiù, a titolo di esempio concreto di quella che era, all'epoca, la pratica delle Strutture del Ministero dell'Interno, in uno dei faldoni recuperati in Via Appia è stato addirittura rinvenuto il reperto (alcune parti del congegno ad orologeria e dell'involucro che lo conteneva) relativo all'attentato dell'8.8.1969 al treno 771 in sosta, al momento dell'esplosione, presso la stazione di Pescara, reperto trasmesso dal locale compartimento di Polizia all'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno e da tale Ufficio mai trasmesso all'Autorità Giudiziaria per le necessarie verifiche tecniche e comparative (cfr. vol.8, fasc.8).

Il reperto, riemerso dopo 27 anni, è quindi la prova concreta dello stile con cui venivano condotte le indagini sugli attentati commessi dalla cellula veneta.

Sempre sul piano generale legato alla storia e allo sviluppo dell'istruttoria, si impone in questa sede un'altra breve considerazione.

Ci riferiamo all'antinomia apparente fra "pista interna" e "pista esterna" nei fenomeni di appoggio e di collusione con i presunti autori degli attentati e delle altre attività eversive emerse nel procedimento, antinomia "costruita" in occasione di alcune sterili polemiche extraprocessuali in occasione delle quali qualcuno ha voluto addirittura prospettare che la presente istruttoria si sia occupata della c.d. pista internazionale per tralasciare volutamente la c.d. pista interna.

In realtà, poichè Carlo DIGILIO, principale collaboratore ed interlocutore di questo Ufficio nel corso dell'istruttoria, è stato a lungo un informatore di una struttura di

sicurezza americana ed ha accettato di descrivere con ampiezza di particolari come tale struttura abbia operato in Veneto in quegli anni, è assolutamente ovvio, sul piano dei risultati, che il maggior numero di novità sia stato acquisito in merito a tali inquietanti attività.

Analogamente, gli spazi che si sono aperti sull'attività di GUERIN SERAC e dell'Aginter Press, struttura "internazionale", ma in grado di ispirare l'azione delle organizzazioni di estrema destra italiane e formata, nell'ultima fase, anche da molti cittadini italiani, sono dovuti alla scelta di testimonianza non "collaborativa", ma comunque "ricostruttiva" di Vincenzo VINCIGUERRA il quale era entrato in contatto, durante la sua latitanza alla metà degli anni '70, con gli esponenti di tale organizzazione trasferitisi da Lisbona a Madrid dopo la "rivoluzione dei garofani".

Se spunti altrettanto ampi non si sono aperti in merito alle complicità di strutture italiane, ciò è dovuto non certo alla volontà di seguire una direzione istruttoria, ma al fatto che, dopo la testimonianza del capitano Antonio LABRUNA nel corso della prima fase delle indagini, non sono stati acquisiti, in tale campo, altri testimoni di rilievo eccettuate, forse, le sintetiche dichiarazioni del generale Nicola FALDE, peraltro deceduto poco tempo dopo averle rese.

Alcuni elementi significativi sono comunque pervenuti da taluni spezzoni di conoscenza di cui erano in possesso alcuni esponenti di Ordine Nuovo (si pensi al "reclutamento" di ZORZI da parte dell'Ufficio Affari Riservati in occasione del suo arresto nel 1968, testimoniato da VINCIGUERRA, ed alle protezioni, da parte dello stesso Apparato, di cui il gruppo avrebbe goduto, emerse, secondo Martino SICILIANO, durante le indagini sull'attentato alla Scuola Slovena di Trieste), mentre un nuovo e promettente filone di indagine, lasciato per motivi di opportunità processuale agli approfondimenti della Procura di Milano, si è aperto con il recupero e l'esame del materiale della caserma di Via Appia, reso possibile soprattutto dall'attività di ricerca del perito dr. Aldo Giannuli.

E' chiaro, comunque, che i due profili, impropriamente definiti dalla stampa "pista interna" e "pista esterna", si pongono in rapporto non di antinomia, ma di complementarità, poichè all'epoca nella medesima direzione era orientata la strategia globale degli apparati istituzionali del nostro Paese e di quelli dei Paesi alleati.

Sono del resto molto esplicite le osservazioni conclusive sintetizzate sul punto dal dr. Giannuli al termine della sua ricerca:

"""*Il cenno agli apparati di sicurezza italiani e stranieri ci induce ad affrontare il tema del loro ruolo nella strategia della tensione.*
Il primo dato evidente è la conferma, pur se talvolta indiretta e frammentaria, del coinvolgimento della C.I.A. nella vicenda (e si pensi, quantomeno, ai documenti sul rapporto fra il servizio americano e l'Aginter Press - allegati 102-115).
Questo, naturalmente, non esclude affatto responsabilità interne negli stessi avvenimenti.

D'altro canto, è possibile cogliere anche intuitivamente la sterilità di una contrapposizione fra cosiddetta "pista straniera" e "pista interna": qualsiasi intervento straniero - data la portata e la durata temporale delle operazioni legate alla strategia della tensione - non avrebbe potuto realizzarsi senza il supporto compiacente di ampi settori istituzionali italiani.
Così come - stante la particolare delicatezza dello scenario italiano, sicuramente vigilato con la massima attenzione dagli ambienti atlantici ed americani in particolare - non appare molto convincente l'ipotesi di una vicenda tutta interna che sarebbe rimasta incompresa ed incontrollabile da parte dei servizi di sicurezza alleati.
E, dunque, non vi è ragione di ritenere che le due piste non si completino a vicenda.
L'esame della documentazione sembra confermare pienamente questa ipotesi di indagine"""".
(dalla perizia del dr. Aldo Giannuli depositata in data 13.3.1997, pag.284, punto 15).

Al termine dell'attività istruttoria i Pubblici Ministeri hanno presentato, in data 14.7.1997, le richieste finali chiedendo il rinvio a giudizio di un gruppo di imputati e la dichiarazione di non doversi procedere per intervenuta prescrizione (e quindi non nel merito) in relazione alla maggior parte delle altre posizioni e comunque di verificare in via principale la sussistenza degli elementi di connessione, ai sensi dell'art.45 c.p.p. abrogato, fra i reati specifici via via contestati e i reati base costituiti dalle imputazioni associative che hanno originato l'istruttoria formale.

In proposito deve rilevarsi che anche in questa seconda parte dell'istruttoria è stata rigorosamente seguita la linea interpretativa tracciata dal Giudice Istruttore di Bologna, dr. Leonardo GRASSI, nella sentenza-ordinanza conclusiva dell'istruttoria-bis sulle stragi dell'Italicus e alla Stazione di Bologna (cfr. capitolo 6 della prima sentenza-ordinanza di questo Ufficio in data 18.3.1995) e cioè l'opportunità e la necessità di contestare i reati che via via emergevano dalle varie dichiarazioni poichè connessi a quelli originari e purchè avvenuti prima del 24.10.1989.

Tale corretto ampliamento delle indagini, insito in qualsiasi istruttoria formale condotta in passato e relativa a strutture criminali di ampio respiro e proporzioni, ha visto solo la contestazione di episodi e situazioni connessi funzionalmente alle strutture organizzative originarie (Ordine Nuovo e, in misura minore, Avanguardia Nazionale) ed in particolare gli episodi specifici espressione del programma criminoso delle 2 bande armate, episodi altresì strettamente connessi sul piano probatorio essendo venuti alla luce, nelle loro linee essenziali, dalle dichiarazioni dei vari associati e cioè Carlo DIGILIO, Martino SICILIANO, Vincenzo VINCIGUERRA e così via.

Non vi sono più, quindi, ipotesi di reato da trasmettere alla Procura della Repubblica per l'avvio di indagini secondo il rito vigente, anche tenendo presente che molte prospettazioni di reato sono già state trasmesse ad altre Procure, territorialmente competenti, al termine della prima fase dell'istruttoria (ad esempio i reati prospettabili

nei confronti dei responsabili dei NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO, con trasmissione alla Procura della Repubblica di Roma) e altri episodi che presentavano minori elementi di connessione con le imputazioni originarie della presente istruttoria (ad esempio l'episodio della cessione di due M.A.B. da Luigi FALICA a Massimiliano FACHINI, trasmesso alla Procura di Bologna, l'attentato al Gazzettino di Venezia del febbraio 1978 e la rapina in danno del laboratorio di preziosi Adularia di Milano, avvenuta il 13.2.1986) sono già stati oggetto, nel corso delle indagini, di separati provvedimenti di trasmissione ad altre Autorità Giudiziarie.

Del resto, le profonde connessioni che legano tutte le indagini partite sin dal 1987 con la scoperta del famoso "documento AZZI" sono state ribadite (seppure, nel caso concreto, con conseguenze negative per l'accusa) dal Tribunale del Riesame di Milano che nel luglio del 1987 ha annullato l'ordinanza di custodia cautelare emessa dal G.I.P. di Milano per il reato di rifiuto di testimonianza al P.M. proprio nei confronti di Nico AZZI.

Infatti il Tribunale del Riesame ha rilevato che il filone investigativo condotto condotto dal Giudice Istruttore in merito all'evoluzione e all'operatività di Ordine Nuovo, e in particolare del gruppo La Fenice, costituisce un continuum con i singoli episodi via via emersi (dal possesso dei timers da parte del gruppo La Fenice, a fini di depistaggio, citato nel "documento AZZI", all'attentato al treno in occasione del quale questi venne arrestato, sino ai contatti di Ordine Nuovo con i Servizi e alla strage di Piazza Fontana), cosicchè la connessione strategica e probatoria fra ogni circostanza ed episodio impediva che Nico AZZI (imputato in entrambi i filoni di indagine condotti da questo Ufficio) potesse essere sentito come testimone, con i doveri discendenti da tale veste, addirittura nel procedimento nuovo rito nato dall'approfondimento delle dichiarazioni rese e dagli accertamenti svolti nell'istruttoria formale.

Del resto anche la strage di Piazza Fontana e gli altri attentati del 12.12.1969 avrebbero potuto senza difficoltà, come gli altri episodi specifici espressione del programma criminoso di Ordine Nuovo, rientrare nel novero dei reati connessi alle originarie imputazioni associative e quindi restare interni all'istruttoria condotta con il vecchio rito.

Si è ritenuto tuttavia opportuno, nella primavera del 1995, anche a seguito di missive inviate da questo Ufficio alla Procura della Repubblica, sollecitare e segnalare l'opportunità dell'apertura di un fascicolo di indagini preliminari con il nuovo rito per una molteplicità di ragioni.

In quel momento, infatti, il termine massimo per la chiusura delle istruttorie formali era prossimo a scadere (30.6.1995), era assolutamente incerto se il Parlamento intendesse o meno approvare una nuova proroga ed era impensabile che le indagini relative ad una strage potessero concludersi nel giro di 2 o 3 mesi.

Appariva inoltre opportuno disporre intercettazioni ambientali nei luoghi ove i fiancheggiatori mestrini di Delfo ZORZI si incontravano per concordare le strategie processuali (intercettazioni ambientali poi disposte dal P.M. con risultati molto significativi) ed anche sotto questo profilo risultava necessario aprire un fascicolo nuovo rito poichè, applicando il vecchio, rito era assai dubbio che si potesse

procedere ad un tal genere di intercettazioni, non espressamente vietate, ma nemmeno previste dal codice del 1930.

Soprattutto appariva inopportuno che episodi così delicati, gravi e che tanta risonanza avevano avuto nel Paese fossero oggetto di un giudizio in base alle regole di un rito in via di estinzione e, sotto alcuni profili, anche a fronte di possibili critiche da parte dei difensori, meno "pubblico" e meno "garantista".

Concludendo in merito all'iter e alla fase finale della presente istruttoria, è necessario sottolineare che la richiesta di rinvio a giudizio avanzata dalla Procura della Repubblica di Milano nei confronti di Carlo DIGILIO e Sergio MINETTO per il reato di spionaggio politico e militare, così come articolato nel capo 32 di imputazione, costituisce una scelta importante perchè comporta una omogeneità di interpretazione e di ricostruzione complessiva dell'intervento della struttura di sicurezza statunitense che lega indissolubilmente e concretamente gli episodi e le indagini relative agli attentati del 12.12.1969 alla strage di Via Fatebenefratelli a Milano e alla strage di Piazza della Loggia a Brescia.

3

LA COLLABORAZIONE DI CARLO DIGILIO E MARTINO SICILIANO

Asse portante della presente istruttoria e delle indagini a questa collegate sono le centinaia di pagine di dichiarazioni rese da Carlo DIGILIO e Martino SICILIANO a questo Ufficio, il primo a partire dalle sue prime limitatissime ammissioni nel giugno 1993 e il secondo a partire dall'ottobre 1994, data del suo primo rientro in Italia grazie al successo dell'intervento del personale del S.I.S.Mi.

Diversa è la genesi di tali due collaborazioni, così come diverso è il ruolo ricoperto dai due in Ordine Nuovo e diverso lo stesso profilo umano dei due personaggi.

E' opportuno innanzitutto sottolineare che, come si evidenzierà quasi da ogni capitolo di questa sentenza-ordinanza, le dichiarazioni di Carlo DIGILIO e Martino SICILIANO rivestono un'importanza e una valenza elevatissima sia perchè rese dall'interno di un mondo come quello dell'estrema destra, storicamente povero di collaboratori o di dissociati, sia perchè rese in assoluta separatezza le une dalle altre sia perchè corroborate da moltissimi altri testimoni che hanno vissuto parte di tali esperienze.

Sotto il primo profilo il muro del silenzio, reso particolarmente forte nel mondo dell'estrema destra dall'importanza dei vincoli di "onore" e di fedeltà ai camerati, tipici di tale ambiente, si è rotto per ragioni diverse e difficilmente ripetibili.

Carlo DIGILIO, espulso da Santo Domingo e trovatosi, al suo arrivo in Italia, dinanzi ad una pena di oltre dieci anni da scontare, ha trattato progressivamente la propria resa con le Autorità dello Stato, uniche a poter garantire a DIGILIO un futuro diverso in ragione delle condizioni familiari, della sua età e del suo stato di salute.

Carlo DIGILIO in sostanza si è "arreso" in una condizione di assoluta necessità che, come se egli fosse un prigioniero caduto in mano al nemico, non gli consentiva altra scelta.

Diverse sono state le motivazioni e l'atteggiamento psicologico di Martino SICILIANO.

Questi, raggiunto non da un provvedimento restrittivo, ma da una comunicazione giudiziaria che comunque, una volta resa nota da un quotidiano di Venezia, gli aveva fatto perdere immediatamente la sua attività lavorativa presso una ditta tedesca, ha ritenuto inaccettabili le proposte di sistemazione in Russia o in Giappone avanzategli da Delfo ZORZI ed ha soprattutto ritenuto inaccettabile rispondere, quantomeno all'esterno, di colpe non sue (e cioè di essere uno dei materiali esecutori della strage di Piazza Fontana) e di continuare a fungere da capro espiatorio per il gruppo di Delfo ZORZI.

Dopo un lungo oscillare fra le blandizie degli ex-ordinovisti e le proposte di riscatto e tutela che venivano dai funzionari dello Stato, Martino SICILIANO ha deciso di

rompere ogni rapporto con i suoi vecchi camerati, manifestando peraltro, sin dai suoi primi interrogatori, un atteggiamento di riflessione critica e di rimorso sincero per i tragici avvenimenti che egli con la sua militanza e il suo impegno operativo sino a pochi giorni prima dei fatti più tragici, aveva comunque contribuito in parte a rendere possibili.

Anche per questa ragione la collaborazione di Martino SICILIANO, pur in possesso di un minor bagaglio di conoscenza rispetto a Carlo DIGILIO, è stato sin dall'inizio più semplice e lineare, privo delle remore o titubanze che hanno contraddistinto altre testimonianze.

Sotto il secondo profilo le dichiarazioni di Carlo DIGILIO e Martino SICILIANO sono state rese in assoluta separatezza sia, ovviamente, sul piano processuale, in quanto i due non sono mai entrati in contatto durante le indagini, sia su un piano storico.

Infatti Carlo DIGILIO e Martino SICILIANO non si sono praticamente conosciuti durante la loro militanza in quanto DIGILIO, quadro rigorosamente "coperto" della cellula di Venezia, poteva entrare in contatto con i mestrini solo indirettamente tramite incontri riservati con Delfo ZORZI.

E' evidente che tale circostanza accresce di molto la credibilità delle rispettive dichiarazioni, tenendo presente che DIGILIO e SICILIANO, pur storicamente e processualmente separati, hanno reso, su episodi e circostanze anche secondarie, testimonianze del tutto convergenti.

Sotto il terzo profilo va rilevato che le dichiarazioni dei due collaboratori non sono rimaste quasi in nessun caso isolate, ma sono state confermate, in linea generale e anche con riferimento a moltissimi episodi specifici, da quelle di un gran numero di altri collaboratori "minori" o semplici testimoni.

Ci riferiamo alle dichiarazioni di **Vincenzo VINCIGUERRA** rese fra il 1991 e il 1993 in un'ottica di ricostruzione delle collusioni fra l'ambiente di estrema destra e gli apparati dello Stato, a quelle di **Tullio FABRIS** in merito all'innesco di ordigni mediante timer allo studio della cellula padovana, a quelle importantissime di **Edgardo BONAZZI** in merito alle notizie apprese in carcere sulle attività del gruppo milanese e del gruppo veneto, a quelle di **Giancarlo VIANELLO** sulle attività della cellula mestrina, rese, si badi bene, in sintonia con quelle di Martino SICILIANO che egli non vedeva da oltre 20 anni.

Ci riferiamo altresì alle importanti dichiarazioni , anche relative alla struttura informativa statunitense, di Dario PERSIC, Benito ROSSI, Ettore MALCANGI e Marzio DEDEMO e a quelle, più limitate ma utili per comprendere la dinamica dell'ambiente mestrino, di Guido BUSETTO, Giuliano CAMPANER e, sino alla sua assoluta chiusura processuale, di Piero ANDREATTA.

Con riferimento alla collaborazione di Carlo DIGILIO, egli è stato espulso da Santo Domingo nell'ottobre 1992 e, come si è accennato, ha iniziato a rendere le prime e timide dichiarazioni nel giugno 1993.

Nella primavera del 1994 egli è stato posto in regime di detenzione extrapenitenziaria, in una struttura idonea, sotto il controllo della Digos di Venezia e, a partire dall'inizio del 1995, con lo svilupparsi e il progredire delle sue dichiarazioni, è stato sottoposto allo speciale Programma di Protezione previsto dalla normativa sui collaboratori di giustizia.

La collaborazione di Carlo DIGILIO, benchè unica per importanza nel settore dell'estrema destra e dei rapporti fra tali ambienti e strutture di sicurezza, è stata travagliata e faticosa.

Egli infatti, sin dall'inizio, non ha mai accettato di descrivere un quadro organico e cronologicamente scandito della sua militanza politico-eversiva e dei suoi rapporti con la struttura statunitense, ma ha scelto di affrontare, interrogatorio per interrogatorio, singoli argomenti, aprendo sportelli su episodi e circostanze spesso distanti fra loro e procedendo per "accumulazione", cioè aggiungendo a ciascun episodio sempre nuovi dettagli non in contrasto con la descrizione precedente, ma che comunque sino a quel momento aveva ritenuto di tenere per sè.

Carlo DIGILIO ha giustificato tale suo comportamento, improntato ad una sorta di cautela anche se sempre in progressione, con due ordini di ragioni.

In primo luogo la lontananza dall'Italia sin dal 1985 non gli aveva consentito subito di verificare se certi apparati statali, che erano stati attivi nel periodo della strategia della tensione e con cui era stato in contatto o erano stati in contatto i suoi camerati, fossero ancora attivi, o sin dove lo fossero, e in grado eventualmente di essere presenti e condizionare anche le strutture preposte al suo controllo e alla sua tutela quale collaboratore di giustizia.

In secondo luogo egli ha ben presto fatto presente che quanto era in grado di riferire, unico fra i collaboratori di giustizia e i testimoni, o quantomeno unico con tale ricchezza di particolari, in merito all'intervento di strutture di intelligence straniere nelle stragi e in genere nella strategia della tensione era di tale gravità e novità da imporgli un cammino progressivo nel raccontare verità che sino a quel momento risultavano confinate nelle ricostruzione di parte e anche fantasiose delle pubblicazioni e degli slogans della c.d. contro-informazione.

Perdipiù, nel maggio del 1995, in un momento cruciale della sua collaborazione (in quegli stessi giorni era stato arrestato il suo "superiore" negli anni '70, Sergio MINETTO, caporete di Verona), Carlo DIGILIO è stato improvvisamente colpito da un grave ictus che ha imposto sino all'ottobre di quell'anno, momento della sua ripresa, la sospensione degli interrogatori.

A partire da tale momento, comunque, anche grazie al passaggio della sua tutela a persona del Reparto Eversione del R.O.S. Carabinieri (la struttura periferica della Digos di Venezia si era dimostrata ben presto non attrezzata a gestire un personaggio di tale livello), la collaborazione di Carlo DIGILIO è ripresa in modo sempre più completo e determinato, pur risentendo del fatto che per diverso tempo, in ragione delle sue condizioni di salute, gli interrogatori non hanno potuto essere molto lunghi e nemmeno continuativi essendo egli ricoverato in una località assai distante dalla sede di questo Ufficio.

Sempre su un piano di esame critico delle dichiarazioni di Carlo DIGILIO, per tutta la prima fase della sua collaborazione egli si è autorappresentato più come testimone che come corresponsabile degli avvenimenti che stava descrivendo, negando inoltre di essere soprannominato, all'interno della cerchia dei militanti, OTTO o ZIO OTTO (cfr. int.10.10.1994, f.4).

Tale circostanza, non irrilevante o secondaria, e la sua valenza vanno spiegate al fine di comprendere quali conseguenze implicasse il riconoscimento di tale soprannome o meglio nome in codice.

Nell'ultima istruttoria sugli attentati del 12.12.1969, condotta a Catanzaro dal g.i. dr. Emilio Le Donne nei confronti di Stefano DELLE CHIAIE e Massimiliano FACHINI (e conclusasi con assoluzione dibattimentale nonostante molte intuizioni dell'inquirente che solo oggi risultano confermate nella loro validità), Angelo IZZO e Sergio CALORE avevano riferito di aver appreso in carcere da Franco FREDA che colui che aveva fornito gli esplosivi utilizzati per gli attentati del 12.12.1969 era una persona non giovane, veneta e soprannominata ZIO OTTO.

Tale affermazione non poteva non essere considerata sincera e credibile, tenendo presente che i due collaboratori non conoscevano la persona che FREDA aveva nominato e quindi la confidenza era stata riferita dai due così come era stata ricevuta, senza la pretesa di accusare uno specifico soggetto.

Sulla base di un collegamento effettuato da Vincenzo VINCIGUERRA nella medesima istruttoria, ZIO OTTO era stato individuato in Carlo DIGILIO, ma non erano stati comunque possibili ulteriori sviluppi.

L'ammissione da parte di DIGILIO di essere ZIO OTTO avrebbe comunque comportato, nella prima fase delle sue dichiarazioni, il riconoscimento, in un modo o nell'altro, di responsabilità e di un coinvolgimento ben maggiore di quello che era disposto a rivelare.

Dinanzi a tale negazione, che costituiva un punto di snodo dell'intera ricostruzione, questo Ufficio ha ritenuto necessario disporre, soprattutto nella primavera/estate del 1995, una serie di audizioni a tappeto di tutti gli ex-militanti di Ordine Nuovo e dei N.A.R. disposti in qualche modo a testimoniare, al fine di rendere più saldo e inequivocabile il collegamento fra la persona di Carlo DIGILIO e il nome in codice OTTO.

L'iniziativa istruttoria ha avuto pieno successo in quanto molti testimoni hanno dichiarato di avere sentito parlare di OTTO (quadro comunque "coperto " e inaccessibile quasi a tutti, tanto da aver avuto rapporti diretti, alla fine degli anni '70, solo con CAVALLINI e non con gli altri militanti dei N.A.R.), fornendo di tale misterioso soggetto qualche dettaglio o particolare, tutti comunque concordanti per un verso o per l'altro, con la persona di Carlo DIGILIO.

Ci riferiamo alle testimonianze, fra l'altro, degli ex-militanti dei N.A.R.: **Valerio FIORAVANTI** (che aveva avuto modo di conoscere DIGILIO per qualche giorno in

carcere, a Roma, dopo la sua espulsione da Santo Domingo, cfr. dep. 3.7.1995), **Francesca MAMBRO** (dep. 12.7.1995), **Walter SORDI** (26.8.1995), **Stefano SODERINI** (3.5.1994), **Pasquale GUAGLIANONE** (8.11.1995) nonchè di **Enrico CARUSO** e **Lorenzo PRUDENTE**, che erano stati in contatto con DIGILIO durante la sua latitanza (cfr. rispettivamente int. 23.8.1995 e 6.9.1995).

Ed ancora agli interrogatori di ex-ordinovisti quali Sergio CALORE (9.9.1995) e Paolo ALEANDRI (9.9.1995) e alle deposizioni di esponenti minori del gruppo mestrino (dep. CAMPANER, 27.4.1995, e Roberto MAGGIORI, 22.4.1995).

Dinanzi a tali testimonianze che portavano tutte ad individuare in DIGILIO l'OTTO legato prima a MAGGI e ZORZI e poi a Gilberto CAVALLINI, Carlo DIGILIO ha ammesso finalmente che questo era il suo soprannome (cfr. int. 4.1.1996, f.1) ed anche a partire da tale punto di svolta la sua collaborazione è decollata consentendo di acquisire per la prima volta alle indagini un quadro diretto e di grande spessore non solo sulla strage di Piazza Fontana e gli attentati precedenti (fatti in relazione ai quali, se non era stato il "fornitore" dell'esplosivo, DIGILIO ne aveva contribuito all'acquisto ed aveva poi svolto attività di consulenza), ma anche sulla strage dinanzi alla Questura di Milano, sulla strage di Brescia, sul ruolo della struttura informativa statunitense e in una miriade di episodi minori.

Più movimentata nella sua gestazione e nascita, ma più semplice e lineare sin dal momento dello svolgimento dei primi interrogatori rispetto a quella di Carlo DIGILIO, è stata la collaborazione di Martino SICILIANO.

Martino SICILIANO, quasi dimenticato militante di Ordine Nuovo di Mestre da quasi 20 anni, residente all'estero salvo brevi rientri nella sua città ove tuttora vive la sua famiglia, è entrato nell'istruttoria a seguito di alcune testimonianze rese da fonti e in circostanze del tutto diverse tra loro nel 1991/1992.

Gianluigi RADICE, amico di SICILIANO negli anni '70 (cfr. dep. 9.5.1991), Marco AFFATIGATO, l'ex-ordinovista toscano a lungo residente in Francia (dep. 29.4.1992) e il giornalista Gianni CIPRIANI, studioso della c.d. strategia della tensione e autore del volume "Sovranità Limitata" (dep. 7.11.1991) riferivano infatti con vari particolari che l'ex ordinovista mestrino, residente da molti anni a Toulouse, nella Francia meridionale, era molto probabilmente coinvolto nell'esecuzione degli attentati del 12.12.1969.

Identificato Martino SICILIANO ed effettuati i primi approfondimenti, egli veniva raggiunto da una prima informazione di garanzia per l'attentato dell'ottobre 1971 all'Università Cattolica di Milano e successivamente, il 25.8.1993, da un'altra per concorso in strage.

Nell'ottobre del 1993, il quotidiano La Nuova Venezia dava, con ampio risalto, la notizia di questa seconda informazione di garanzia.

Martino SICILIANO, che sino a quel momento aveva evitato di farsi rintracciare cercando di capire, attraverso contatti con gli ex camerati mestrini e soprattutto con Bobo LAGNA, cosa stesse accadendo, a seguito della pubblicazione dell'articolo perdeva immediatamente il suo lavoro di rappresentante di una ditta tedesca.

In preda a gravi difficoltà e profondamente angosciato, Martino SICILIANO cominciava a peregrinare per l'Europa e il Sud-America, incerto se accettare la proposta del funzionario del S.I.S.Mi. (che aveva già attivato un contatto, non riuscito, all'inizio del 1993) di scaricarsi la coscienza e collaborare con la Giustizia o se accettare la proposta, da parte di Delfo ZORZI, di aiuto e di una remunerativa attività lavorativa in ex Unione Sovietica o in Estremo Oriente, ovviamente quale ricompensa del suo silenzio.

Nel luglio 1994, quando era già in procinto di rientrare in Italia grazie ai pazienti contatti con lui riannodati dal funzionario del Servizio, proprio poche ore prima di imbarcarsi sull'aereo diretto a Milano veniva telefonicamente raggiunto da Delfo ZORZI a Toulouse e convinto a desistere dal presentarsi all'Autorità Giudiziaria e ad instaurare qualsiasi forma di collaborazione.

Delfo ZORZI riusciva, nei giorni successivi a "dirottare" SICILIANO a San Pietroburgo, pagandogli il biglietto e una prima somma di denaro, e qui SICILIANO incontrava Rudi ZORZI ed un altro emissario del gruppo i quali rinnovavano le offerte di aiuto economico e di una adeguata sistemazione lavorativa (sugli elementi di riscontro al soggiorno di Martino SICILIANO e Rudi ZORZI a San Pietroburgo, vedi nota S.I.S.Mi. in data 27.12.1994 trasmessa tramite nota R.O.S. in data 29.12.1994, vol.6, fasc.4, ff.25 e ss.).

Martino SICILIANO, tuttavia, non convinto della scelta di affidarsi interamente a Delfo ZORZI e temendo che il gruppo avesse in realtà preparato per lui qualche altra soluzione più definitiva, rientrava precipitosamente in Francia e da Toulouse riprendeva di sua iniziativa il contatto con il funzionario del S.I.S.Mi.

Infine, superate le ultime titubanze, il 18.10.1994 rientrava in Italia e rendeva a questo Ufficio il primo interrogatorio.

E' doveroso ancora una volta sottolineare che l'azione di contatto e di convinzione svolta dal S.I.S.Mi. nei confronti di Martino SICILIANO è stata un'operazione di intelligence da manuale, condotta con grande professionalità, correttezza e umanità e il cui risultato ha superato addirittura le aspettative iniziali in quanto, stante la storica difficoltà di ottenere atteggiamenti di collaborazione nel mondo dell'estrema destra, il risultato inizialmente sperato era, al più, di ottenere da SICILIANO qualche contributo informativo poi autonomamente sviluppabile sul piano investigativo ed invece la completa collaborazione processuale dell'ex-militante di Ordine Nuovo ha superato le più ottimistiche aspettative.

La collaborazione processuale di Martino SICILIANO si è dispiegata prima con gli interrogatori dell'ottobre 1994 in cui egli, nel giro di tre giorni, ha fornito i fondamentali elementi di conoscenza in merito agli episodi da lui vissuti, poi, con altre due rapide "puntate" in Italia dalla lontana località ove vive con la famiglia, per

interrogatori di precisazione (gennaio-marzo 1995) ed infine, dal marzo al dicembre 1996 e dal giugno all'agosto 1997, quando egli è rientrato per cospicui periodi di tempo in Italia, rientri consentiti dall'adozione del programma di protezione nel nostro Paese pur avendo egli mantenuto la residenza all'estero, con una serie continuativa ed estremamente proficua di interrogatori di approfondimento e di messa a fuoco di altri episodi che via via ritornavano alla memoria.

Si noti anche che le intercettazioni telefoniche, disposte da questo Ufficio sin dall'autunno 1994 sulle utenze in uso alle persone indicate da SICILIANO come referenti ancora attuali a Mestre di Delfo ZORZI, hanno evidenziato come i componenti del gruppo, resisi conto della sparizione di SICILIANO da Toulouse e quindi del suo probabile e paventato rientro in Italia per testimoniare, abbiano messo in atto un tentativo disperato, contattando i parenti di SICILIANO e tutti i suoi possibili collegamenti, di scoprire ove egli si trovasse e quindi di farlo desistere dal suo atteggiamento di collaborazione (cfr. in particolare le telefonate fra il 28 ottobre e il 5 novembre 1994 intercorse tra Piercarlo MONTAGNER e Delfo ZORZI o persone comunque legate a quest'ultimo, trascritte e allegate alla nota R.O.S. in data 10.11.1994, vol.46, fasc.1, ff.131 e ss.).

Tale tentativo non è riuscito in quanto nel giro di pochissimi giorni, in base ad un programma ben coordinato, Martino SICILIANO aveva reso a Milano gli interrogatori fondamentali ed era poi stato fatto rientrare non in Francia, ma nella lontanissima località ove vive la sua nuova famiglia, difficilmente raggiungibile dagli emissari del gruppo.

L'azione di aiuto e di tutela immediata prestata in quei giorni dalla Direzione del S.I.S.Mi., con provvedimenti protocollati e verificabili (cfr. vol.45, fasc.1 e 3), dovrebbe quindi, nel contesto dell'azione complessiva svolta, essere, anche come momento di concreta rottura con scelte ben diverse verificatesi negli anni '70 e '80, motivo di elogio e non delle critiche che sono state mosse.

Si ricordi, del resto, che anche dalla successive intercettazioni telefoniche ed ambientali disposte dalla Procura di Milano emerge come il gruppo si sia gravemente rammaricato di non aver agito, nell'occasione, più tempestivamente degli uomini dello Stato, impedendo a qualsiasi prezzo la diserzione dell'ex-camerata.

Peraltro, nel medesimo contesto, uno dei fiancheggiatori di Delfo ZORZI si è espresso affermando che, in alternativa ad un intervento di recupero che si era dimostrato troppo lento ed inefficace, **il "problema" Martino SICILIANO poteva comunque essere risolto con un colpo di pistola calibro 9**, affermazione questa che rende a posteriori comprensibili le sensazioni per le quali, non a torto, Martino SICILIANO aveva avuto paura di fidarsi del tutto delle proposte dei suoi ex-camerati.

La collaborazione di Martino SICILIANO, a differenza di quella di Carlo DIGILIO, non ha creato particolari difficoltà in quanto egli non ha avuto remore o titubanze alcune a riferire quanto a sua conoscenza e incorrendo, al più, in qualche errore di data dovuto alla lontananza nel tempo dei fatti e riuscendo a mettere a fuoco alcuni avvenimenti solo nei più continuativi e approfonditi interrogatori, svolti nel corso del 1996, durante la sua più lunga permanenza in Italia.

Solo Martino SICILIANO, militante di medio livello ma comunque presente in tutte le situazione anche per i numerosi rapporti amicali che coltivava, è riuscito a fornire dall'interno un quadro organico e vivido del mondo di Ordine Nuovo, mettendo sovente a fuoco i rapporti interpersonali fra i vari militanti e simpatizzanti in grado di condizionarne le scelte operative.

Martino SICILIANO è stato escluso, dopo gli episodi di Trieste e di Gorizia, dalla fase conclusiva della strategia degli attentati, forse perchè non abbastanza duro e determinato, forse perchè la sua presenza sarebbe stata pericolosa essendo egli già sotto osservazione da parte quantomeno del personale della Questura di Trieste che lo aveva individuato quale uno dei probabili autori dell'attentato alla Scuola Slovena e lo aveva sottoposto ad un interrogatorio a sorpresa pochi giorni dopo il fatto (cfr. int. SICILIANO, 22.9.1996 ff.1-2 e allegato verbale di interrogatorio in data 6.10.1969 dinanzi a personale della Questura di Trieste).

Ciò, tuttavia, non gli ha impedito di comprendere, prima e dopo i fatti, come si vedrà nel prosieguo di questa ordinanza, la dinamica di quanto si stava preparando quantomeno a partire dall'estate 1969.

Martino SICILIANO, presente non solo agli episodi eversivi ma anche alle manifestazioni di piazza, alle riunioni del circolo di Ordine Nuovo di Via Mestrina, agli addestramenti nella palestra di arti marziali e agli incontri di carattere amicale, è stato soprattutto il primo a scolpire il carattere e il carisma del pur giovanissimo Delfo ZORZI, introverso, determinato, apparentemente privo di emozioni e capace di un grande autocontrollo, appassionato di esoterismo ed insensibile alle conseguenze della violenza tanto da sottoporre ad un duro pestaggio il più debole camerata, Guido BUSETTO, per una piccola mancanza (cfr. int. SICILIANO, 20.10.1994, f.8 e, a conferma, dep. BUSETTO, 11.11.1994 f.3 e 14.4.1995 f.3) e che coltivava interesse solo per la parte meno "compassionevole" delle filosofie orientali.

Caratteristiche, queste, confermate poi da tutti gli altri testimoni dell'ambiente e che non saranno disgiunte, in seguito, da un forte intuito per le attività commerciali, intuito che ha consentito di costruire quel ragguardevole e diffuso patrimonio commerciale e finanziario che non poco ha pesato sugli sviluppo di questa indagine e delle indagini collegate.

4

IL COLPO DI MAGLIO CONTRO LE INDAGINI: L' "OPERAZIONE CECCHETTI"

Una fase estremamente delicata delle indagini, contestuale alla ripresa della possibilità di interrogare Carlo DIGILIO e all'avvio da parte del personale del R.O.S. di un programma di audizioni di numerosi e importanti testimoni relativi anche all'attività delle strutture statunitensi, è stato purtroppo contrassegnato da una delle più importanti operazioni di confusione e disinformazione, purtroppo non adeguatamente contrastata dagli Uffici preposti, che abbiano toccato negli ultimi decenni le indagini in materia di eversione di destra.

Il 28.10.1995, preceduto da una serie di allarmi e messaggi via via segnalati da questo Ufficio alla Procura di Milano, usciva su "La Nuova Venezia" e altri quotidiani veneti uno scoop esclusivo firmato da Giorgio CECCHETTI, cronista giudiziario di Venezia, dal titolo con ampio risalto sulla prima pagina "PIAZZA FONTANA: L'ULTIMO DEPISTAGGIO.

Lo scoop, prendendo spunto dal tardivo e generico esposto del dr. Carlo Maria MAGGI e da alcuni accertamenti effettuati dal dr. Felice Casson in merito agli aspetti formali della tutela garantita a Martino SICILIANO (non è chiaro in base a quale competenza, trattandosi di situazioni non verificatesi a Venezia) ed acquisendo, non si sa in quale modo, tali iniziali notizie **(si pensi alla riservatezza che dovrebbe contraddistinguere l'attività del Comitato di Controllo sui Servizi di Sicurezza cui il dr. Casson aveva appena inviato una missiva)**, tentava, senza mezzi termini e senza alcuna verifica dell'effettivo lavoro in corso presso questo Ufficio, di screditare frontalmente e delegittimare i risultati in via di acquisizione nella presente istruttoria.

Il giornalista "avvisava" con clamore l'intero ambiente veneto e nazionale che era in corso ad opera del S.I.S.Mi. l' "ultimo depistaggio" sulla strage di Piazza Fontana, che sarebbe stato scoperto che Martino SICILIANO era stato aiutato e tutelato dal S.I.S.Mi. (curiosa "scoperta", posto che l'azione del S.I.S.Mi. era già documentata in base alle comunicazioni trasmesse dalla Direzione del Servizio, momento per momento, nei fascicoli dell'istruttoria condotta da questo Ufficio) al fine di "indirizzare in una direzione invece che in un'altra le indagini".

Tutto ciò sarebbe addirittura avvenuto per "impedire che fosse dato un nome e un volto a chi ha organizzato il vile attentato di Piazza Fontana".

Perdipiù, con un'autentica opera di disinformazione, l'articolo aggiungeva che i pentiti sarebbero stati "l'uno contro l'altro", in particolare Martino SICILIANO avrebbe "scagionato tutti coloro che erano stati indicati come autori della strage da altri "pentiti" neofascisti", mentre DIGILIO avrebbe addirittura accusato SICILIANO di avere confezionato la bomba scoppiata nella Banca Nazionale dell'Agricoltura.

Il giornalista concludeva affermando che era in corso un'azione in sostanza simile a quella che negli anni '70, ad opera del S.I.D., aveva visto la fuga di Marco POZZAN

e Guido GIANNETTINI e che a tale situazione stavano fortunatamente ponendo rimedio altri Uffici Giudiziari, diversi ovviamente dall'Ufficio Istruzione di Milano sulle cui indagini, così come sugli operanti del R.O.S., gravavano sospetti ed accuse.

Tale cumulo di falsità e distorsioni, pubblicate perdipiù senza che il giornalista operasse alcuna verifica, provocavano un effetto devastante sulle indagini anche in ragione del fatto che i quotidiani ove era apparso l'articolo sono pubblicati nell'area veneta, ove risiede la maggior parte degli imputati e dei testimoni.

Veniva messa in pericolo la credibilità, la prosecuzione della collaborazione e forse anche la sicurezza di Martino SICILIANO e Carlo DIGILIO (il primo, all'epoca, ancora privo di un formale programma di protezione, il secondo ripresosi proprio in quei giorni dal grave ictus che lo aveva colpito), veniva con tale opera di delegittimazione resa impossibile o messa in grave difficoltà la prosecuzione delle audizioni già in corso di alcuni testimoni e l'audizione di testimoni sino a quel momento non sentiti in quanto costoro non sapevano più, trovandosi di fronte a personale del R.O.S. Carabinieri, se stavano avendo a che fare con onesti e impegnati investigatori o con pericolosi depistatori, veniva frustrata la scelta e la disponibilità offerta, forse per la prima volta, dal S.I.S.Mi. di dare un prezioso contributo informativo in tale tipo di indagini.

Ne usciva rafforzato e più compatto al proprio interno solo l'ambiente ex -ordinovista che da tempo (cfr. quanto esposto al capitolo 19) stava meditando una mossa azzardata, ma resa inevitabile dal progredire delle indagini, finalizzata a colpire soprattutto il personale del R.O.S. che stava giungendo al cuore dell'attività delle cellule eversive di Mestre, Venezia e Milano.

Gli ispiratori dell'articolo, diversi comunque dagli ex-ordinovisti e interni probabilmente ad ambienti istituzionali, forse anche a quelli che a parole hanno sempre sostenuto di volere la verità sulla strategia della tensione, ritenevano probabilmente, con una simile azione di attacco e di discredito, di provocare, anche a seguito delle inevitabili reazioni di questo Ufficio e degli operanti, una catena di polemiche tali da distruggere in poche settimane le indagini.

Non si dimentichi, del resto, che solo la presente istruttoria, oltre a far venire alla luce le modalità e i materiali esecutori di molti attentati, stava dirigendosi, con elementi di prova sempre più consistenti, verso l'individuazione delle collusioni in tali attentati e delle attività di "controllo" del nostro Paese, negli anni della strategia della tensione, da parte delle strutture dell'Alleanza Atlantica, verità forse auspicata in anni lontani quando, peraltro, non era possibile dimostrarla, ma ormai scomoda, per molteplici ragioni storiche e politiche, al tempo presente.

Fortunatamente il tentativo di delegittimazione non raggiungeva il suo scopo e nel giro di qualche mese, seppure con difficoltà e sacrifici inauditi, il fronte delle indagini si ricostituiva permettendo via via l'acquisizione di nuovi e importanti elementi di prova e di conoscenza.

La gravità e la strumentalità dell'operazione ora descritta è testimoniata pagina per pagina dagli atti dell'istruttoria e da quanto esposto nella presente sentenza-ordinanza.

Appare tuttavia doveroso riportare integralmente in questa sede quanto Martino SICILIANO ha voluto verbalizzare, in uno dei primi interrogatori resi dopo l'operazione dell'ottobre 1995, in merito alla storia, anche personale, della sua collaborazione in quanto tale racconto testimonia la linearità e la sincerità della sua scelta processuale ed è la migliore risposta all'operazione che è stata tentata:

“""Nell'autunno del 1995, quando mi trovavo all'estero con mia moglie e mia figlia, ebbi eco dall'Italia, ed in particolare da mio fratello, del fatto che sulla stampa di Venezia e in televisione erano usciti servizi che mi riguardavano e mi attaccavano pesantemente.
Rientrato in Italia circa due settimane or sono, ho potuto leggere con attenzione gli articoli pubblicati nell'ottobre/novembre 1995, in particolare l'articolo a firma Giorgio Cecchetti pubblicato su "La Nuova Venezia" il 28.10.1995.
Leggendo questo articolo ho provato molta amarezza sul piano personale in quanto ciò ha ferito e danneggiato non solo me, ma anche la mia famiglia che vive a Mestre e posso dire che il contenuto dell'articolo è veramente falso, vile e disgustoso.
Del resto fu proprio il giornalista Giorgio Cecchetti, per primo, a colpirmi pubblicando nell'ottobre del 1993 un articolo sul quotidiano "La Repubblica", rendendo noto che ero stato indiziato per la strage di Piazza Fontana.
Tale articolo, ripreso dalla stampa nazionale e anche dalla televisione, ebbe l'effetto, come ho già spiegato, di farmi perdere il posto di lavoro e di privarmi di ogni forma di sostentamento.
All'epoca, infatti, io lavoravo come rappresentante e persona di fiducia della società tedesca FRANKE & RUHRHANDEL, società di importazione in Germania di articoli sportivi e da campeggio.
Io, per questa società, seguivo gli acquisti, i pagamenti, i carichi e quando veniva in Italia personale direttivo della società, svolgevo anche l'attività di interprete e di accompagnatore presso le ditte italiane.
Ovviamente, pochi giorni dopo le notizie di stampa fui convocato a MECKENHEIM, vicino a Bonn, dalla sede centrale e mi fu detto che a causa della pubblicità fatta sul mio nome non mi era più possibile lavorare per loro.
Riconsegnai quindi la vettura e rientrai in Francia.
Mi ritrovai quindi in una situazione di enorme difficoltà e come ho già dichiarato nei miei primi interrogatori, contattai MONTAGNER lasciandogli il mio numero di telefono francese, e chiedendogli di essere contattato da Delfo ZORZI.

Questi mi chiamò dopo qualche giorno, lasciandomi anche un suo numero di fax, ma non di telefono, e mi esortò a non presentarmi in Italia, a non cedere, poichè egli avrebbe risolto tutti i miei problemi legali e di lavoro.
Concordammo, come ho già detto, un appuntamento a Parigi nel maggio del 1994, dove rimanemmo insieme per qualche ora.
Dopo qualche giorno egli mi riconfermò il suo pieno appoggio purchè non rientrassi in Italia o, al più, rendessi dichiarazioni del tutto reticenti accettando eventualmente di essere sentito solo in Francia.
Dopo qualche settimana mi ricontattò e mi disse che una ditta a lui collegata mi avrebbe mandato un invito per recarmi a San Pietroburgo, invito necessario affinchè io potessi ottenere un visto d'ingresso dal Consolato dell'ex/URSS a Marsiglia.
Mi fece avere, come ho già detto, sul conto di mia moglie una somma equivalente a 600 o 700 dollari che mi permise di recarmi a Marsiglia per ottenere visto e poi a Zurigo dove avrei trovato un biglietto aereo prepagato per San Pietroburgo.
Il mio viaggio a San Pietroburgo subì comunque un ritardo perchè io ero incerto se accettare o meno le offerte di ZORZI.

Faccio del resto presente che prima di incontrare ZORZI a Parigi io avevo telefonato al dr. Madia (nota Ufficio: un funzionario del S.I.S.Mi.), che avevo conosciuto a Mestre e che mi aveva fornito il numero del suo cellulare, manifestandogli il mio disagio e chiedendogli quali sarebbero state eventualmente le condizioni e gli esiti di una mia presentazione in Italia.
Ovviamente non gli dissi, in questa occasione, che ero già stato contattato da ZORZI.
Infatti, già dalla primavera del 1994 io vivevo in uno stato di angoscia poichè le proposte di ZORZI e le sue telefonate chilometriche e piene di allusioni non mi convincevano affatto e dentro di me mi sentivo molto combattuto e molto incerto sulla strada da scegliere.
Infatti, se da un lato ZORZI mi prometteva un avvenire sicuro sul piano lavorativo e anche su quello legale, nello stesso tempo percepivo da parte di quell'ambiente un senso di pericolo in quanto non sapevo che fine avrei fatto una volta messomi nelle loro mani.
Infatti per loro ero l'anello debole della catena e percepivo nettamente questa sensazione e non sapevo se mi avrebbero effettivamente aiutato o se si sarebbero poi in qualche modo liberati di me.
Sapevo inoltre da mio fratello che a Mestre Bobo LAGNA e Piercarlo MONTAGNER seguivano costantemente i miei movimenti, cercavano di acquisire notizie ed esercitavano una forte di pressione parallela a quella che mi proveniva da ZORZI.

Nonostante questi embrionali contatti che avevo spontaneamente riattivato con il dr. Madia, andai lo stesso a San Pietroburgo dopo il primo spostamento della prenotazione e mi incontrai appunto con Rodolfo ZORZI che era accompagnato dal responsabile della ditta QUATZAR che io già conoscevo come ex cameriere a Mestre.
Questa persona aveva preso il posto di Bobo LAGNA che nel frattempo era deceduto.
A San Pietroburgo mi furono rinnovate le offerte di lavoro, in quella zona, come uomo di fiducia della catena commerciale, con uno stipendio non eccessivamente elevato, ma con un tenore di vita molto più alto in quanto l'albergo in cui avrei alloggiato costava circa 400 dollari al giorno solo per la camera.
Mi ero reso conto, del resto, che ZORZI poteva mettere a posto chi voleva in quanto il mestrino che accompagnava Rodolfo ZORZI a San Pietroburgo era stato in passato semplicemente un cameriere in una pizzeria ed era ora responsabile di una società commerciale.
Mi ero anche reso conto che a ZORZI faceva capo, in Russia, una grossa catena commerciale poichè Rodolfo aveva portato per il punto vendita di San Pietroburgo una somma liquida di 50 mila dollari e parecchie valige di occhiali da sole "firmati", introvabili in quella città.
Avevano altri punti vendita a Kiev e a Mosca che dovevano essere contattati in quei giorni da Rodolfo.
Tutta la situazione, comunque, non mi convinceva e avevo paura.
Fui colto da una crisi di paura, non diedi una risposta definitiva e dissi che per il momento avrei dovuto comunque rientrare in Francia e così feci.
Quando a San Pietroburgo mi sentii male, ZORZI, contattato al telefono dal mestrino che accompagnava Rodolfo, tentò di convincermi di rimanere in Russia dove avrei potuto farmi curare a sue spese.
Io, utilizzando come scusa il fatto che mi sarei trovato più a mio agio presso medici francesi, non accettai di rimanere.
Rientrato in Francia mi ricoverai in una clinica di Toulouse per tutto il mese di agosto, anche se ZORZI mi aveva subito telefonato, appena ero giunto a casa, per sapere cosa intendessi fare e io non gli risposi prendendo tempo.
All'inizio di settembre ZORZI mi richiamò e mi disse che se non mi andava bene San Pietroburgo avrei potuto avere un'altra sistemazione in Giappone, dalle parti di Osaka dove lui aveva un'attività commerciale.
A questo punto capii che ero al bivio e che dovevo scegliere.
ZORZI mi disse che lui non aveva problemi, ma che ero io, persona molto più scoperta, ad averne e compresi che rimanendo in Francia ZORZI non mi avrebbe mollato.
Dovevo quindi scegliere e telefonai al dr. Madia, verso la metà di settembre, e gli dissi che ero disponibile a incontrarlo a Toulouse per discutere la mia

situazione e valutare il mio rientro in Italia affidandomi alle Autorità del mio Paese.
Faccio presente che già prima di partire per San Pietroburgo avevo comprato il biglietto per rientrare in Italia, e precisamente per l'aereoporto di Venezia dove avrei dovuto incontrare il dr. Madia, ma proprio poche ore prima di imbarcarmi, alle 4 del mattino ora di Toulouse, ***quando avevo già la valigia pronta, ZORZI mi telefonò dal Giappone e riuscì a convincermi a non partire dicendomi che se mi fossi presentato in Italia sarei certamente stato arrestato, nonostante le garanzie che mi erano state fornite e mi rammentò, con velate minacce, che non avrei dovuto azzardarmi a testimoniare****.*
In settembre, invece, la mia decisione era sostanzialmente presa e accettai l'incontro con il dr. Madia che si svolse a Toulouse alla fine di settembre.
Il dr. Madia, giungendo all'aereoporto, mi avvicinò da solo e molto correttamente mi disse che viaggiava con un collega che io avrei potuto decidere di incontrare o meno; io accettai di incontrare entrambi.
Il loro comportamento rafforzo la mia fiducia e accettai di spiegare loro, ovviamente per sommi capi tutti gli episodi e le circostanze in cui ero stato coinvolto negli anni '70 e mi resi quindi disponibile a rientrare in Italia nel giro di pochissimo tempo.
Rientrai infatti in Italia nell'ottobre 1994, ma nelle ultime settimane della mia permanenza a Toulouse ZORZI continuò a tempestarmi di telefonate e io cercavo di rispondere evasivamente.
Egli mi telefonò addirittura la sera in cui ero appena partito per l'Italia e mia moglie rispose che io ero partito e che non sapeva dove fossi.
Certamente ZORZI comprese che io avevo accettato di testimoniare e da quel momento mise tutto l'ambiente sulle mie tracce*.*

In merito a quanto avvenne in questo periodo e alla mia vicenda personale intendo fermamente sottolineare quanto segue. Io ero profondamente turbato sia perchè avevo compreso che in qualche modo ero oggetto dell'istruttoria e che su di me rischiava di pesare indefinitamente il sospetto di essere l'autore materiale di un massacro di cui personalmente non ero invece responsabile, con le conseguenze che ne derivavano anche su mio padre anziano e sul resto della mia famiglia.
D'altronde sin dalla fine del 1969, come ho già avuto modo di dire nell'interrogatorio in data 20.10.1994, ho provato rimorso e turbamento essendomi reso conto di avere partecipato ad una progressione di attività criminose e di attentati che, pur senza la mia successiva partecipazione, si era conclusa con fatti gravissimi.
Mi sono sentito quindi, in qualche forma, moralmente responsabile e umanamente coinvolto, nonostante il mio distacco da moltissimo tempo da quell'ambiente.

Le pressioni di ZORZI e delle persone a lui legate mi facevano temere che io non andassi incontro ad una sistemazione lavorativa, ma a qualcosa di ben diverso.
Per questi motivi, nonostante molte titubanze e tentennamenti, nella primavera del 1994 riaprii il contatto con il dr. Madia e alla fine decisi di rientrare.
Il dr. Madia mi era parso subito come una persona estremamente positiva anche sul piano umano, molto preparata ed ebbe con me un comportamento sempre corretto e lineare.
Mi disse che se io avessi accettato di dare informazioni utili, e in prospettiva anche di collaborare formalmente con l'Autorità Giudiziaria, avrei dovuto dire esclusivamente la verità, dire tutto quanto a mia conoscenza per avervi partecipato direttamente o per averlo nell'ambiente in un contesto di affidabilità ed attenermi strettamente a questo tipo di comportamento.
Da parte mia risposi che se avessi scelto tale via mi sarei attenuto a tale comportamento e infatti così ho fatto, raccontando tutto quanto a mia conoscenza senza alcuna reticenza e nel contempo senza inventare o aggiungere nulla.
Credo che le conferme che sono giunte, come ho appreso durante gli interrogatori, da altri imputati o testimoni confermino ciò e d'altra parte alcune imprecisioni soprattutto nei primi interrogatori, quando a distanza di tanto tempo tante circostanze si affollavano nella mia memoria, ritengo che testimonino la mia spontaneità e sincerità.

Ovviamente ho chiesto e ho avuto garanzia, qualora avessi scelto questa strada, di un aiuto economico in quanto mi trovavo in una situazione disperata avendo perso il lavoro e non avendo più un posto dove stare, dal momento che la mia residenza francese era facilmente rintracciabile dagli elementi del mio vecchio ambiente.
Faccio presente che una volta ottenuto tale aiuto economico, dall'ottobre 1994, avendo fissato la mia residenza in un luogo molto lontano per motivi familiari e di sicurezza, me la sono cavata da solo senza alcuna ulteriore misura di protezione e tenendomi solo periodicamente in contatto con i due funzionari che avevo conosciuto.
Non ho mai saputo, nè mi interessa saperlo, per quale struttura dello Stato lavorassero il dr. Madia e il Capitano Giraudo.
Per me sono due funzionari dello Stato che hanno dimostrato correttezza, notevole competenza, e profonde doti di umanità richiamandomi anche, e sempre, ai valori morali della mia scelta.
Ciò è avvenuto anche nei momenti più difficili tenendo presente che, dopo la pubblicazione dell'articolo su La Nuova Venezia, la mia situazione familiare nel Paese in cui mi trovavo si era notevolmente aggravata e sono riuscito per molti mesi a reggere l'impatto psicologico di questa situazione solo grazie ai

contatti telefonici rassicuranti a tranquillizzanti con il personale del R.O.S. carabinieri di Roma.
Nonostante la rabbia ho accuratamente evitato di rilasciare interviste o mettermi in contatto con giornalisti, in quanto non volevo mettere in difficoltà lo sviluppo delle indagini e volevo mantenere, come sentivo mio dovere, un comportamento lineare e sereno.
L'articolo del giornalista Cecchetti è stato quindi veramente un episodio vergognoso, punto conclusivo di un accanimento che questo giornalista ha mostrato nei miei confronti e nei confronti della mia famiglia, anche con articoli pubblicati in anni precedenti a questa istruttoria.

Oltre a colpire me, come mi sono reso conto tornando in Italia, questo articolo ha colpito anche il lavoro della Giustizia in quanto essendo pubblicato su giornali veneti ha certamente spaventato molti possibili testimoni che potevano certamente aiutare le indagini ed ha invece fatto il gioco dei vecchi elementi di Ordine Nuovo che hanno le maggiori responsabilità in queste vicende.

***Ho trovato estremamente ingiusto che quanto scritto dal Cecchetti, la cui amicizia di lunga data con il P.M. di Venezia che si occupa di questa materia è a Mestre e Venezia di dominio pubblico, non sia stata smentita da tale Autorità che pure aveva il dovere di farlo e la possibilità di informarsi delle modalità della mia collaborazione, che certo non è stato un depistaggio, ma un aiuto offerto alle Autorità inquirenti**.*

Ho provato anche delusione per il comportamento della Procura di Milano che, da quanto si legge sull'articolo del Cecchetti, sembra anch'essa non avere compreso la mia collaborazione nonostante gli interrogatori che ho reso anche ad essa e che perdipiù, nel mese di ottobre 1995, nel corso di un interrogatorio in presenza di un ufficiale dei Carabinieri, mi aveva garantito l'avvio di una forma di protezione all'estero, cosa che non è mai avvenuta.
Dal canto mio sono invece rimasto sempre lealmente disponibile a rendere all'Autorità Giudiziaria fra cui anche al Giudice Istruttore di Milano, dr. Lombardi, tutti gli interrogatori che fossero ritenuti necessari, compresi i confronti con altre persone del vecchio ambiente ordinovista””.
(int .SICILIANO, 29.3.1996, ff.2-8).

Si noti che il racconto di Martino SICILIANO in merito alle sue peripezie dopo che la sua incriminazione era divenuta di dominio pubblico, al tentativo del gruppo di Delfo ZORZI di prevenire ogni sua possibile testimonianza e alla sua formale scelta di collaborazione sono in perfetta sintonia con quanto documentato dal S.I.S.Mi. (che ha evitato ogni attività di carattere solamente “informale” e quindi non controllabile) momento per momento, contatto per contatto, telefonata per telefonata nelle note via

via trasmesse dal Funzionario operante alla Direzione del Servizio, dalla Direzione del Servizio al Reparto Eversione del R.O.S. e da tale reparto a questo Ufficio (vedi vol.45, fasc.1).

Tale doppio riscontro, testimoniale e documentale, testimonia la trasparenza dell'azione svolta dal S.I.S.Mi., che costituisce in tale settore il migliore esempio di azione di intelligence che sino a questo momento sia mai stato condotto dal nostro Paese.

I danni ai potenziali risultati delle indagini in corso fra il 1995 e il 1996 cagionati dall'operazione Cecchetti e dai suoi ispiratori non potranno comunque essere mai calcolati nè riparati e in questo senso il rinvio a giudizio del giornalista, richiesto e ottenuto nella primavera del 1997 dalla Procura di Padova anche a seguito di querela presentata dal Direttore del S.I.S.Mi. dell'epoca, generale Sergio Siracusa (caso, questo, unico nella recente storia giudiziaria), per rispondere del reato di diffamazione aggravata, risarcisce solo in parte e solo sul piano storico/morale l'indagine dei danni subìti.

P A R T E   S E C O N D A

I NUOVI ELEMENTI EMERSI SUL GRUPPO "LA FENICE"

5

LA POSIZIONE DI PIETRO BATTISTON

Pietro BATTISTON, componente storico del gruppo La Fenice e uomo di fiducia, al pari di Nico AZZI, di Giancarlo ROGNONI, si era reso latitante quando, il 14.12.1973, in un'autovettura custodita all'interno del garage Sanremo di Via Zecca Vecchia a Milano, di proprietà del padre Pio e in cui egli stesso lavorava, era stato rinvenuto un piccolo arsenale di armi ed esplosivo fra cui una saponetta di tritolo da 500 grammi del tutto identica a quella utilizzata da Nico AZZI, nell'aprile 1973, per commettere il fallito attentato sul treno Torino-Roma (cfr. vol.1, fasc.18, ff.1 e ss.).

Una volta revocato il mandato di cattura, a seguito della fortunosa assoluzione per insufficienza di prove, Pietro BATTISTON era rientrato in Italia dalla Spagna, ove era rimasto a lungo latitante a Madrid in stretto contatto con Giancarlo ROGNONI, aveva svolto il servizio militare a Mestre (riallacciando fra l'altro, in quel periodo, i rapporti con Carlo DIGILIO già conosciuto a Milano) e si era infine trasferito definitivamente in Venezuela ove aveva impiantato, collaborando a lungo con Roberto RAHO, un'attività commerciale nel campo delle carni surgelate.

Nel corso della prima fase dell'istruttoria era emerso che l'esplosivo rinvenuto nel garage Sanremo apparteneva effettivamente a Pietro BATTISTON che lo custodiva per conto del gruppo La Fenice dopo l'arresto di AZZI e la fuga di ROGNONI (cfr. dep. Biagio PITARRESI, 10.11.1992, f.2 e capitolo 11 della sentenza-ordinanza depositata in data 18.3.1995).

Nel corso di questo secondo troncone dell'istruttoria è emerso, per ammissione dello stesso BATTISTON e a seguito delle conferme di Carlo DIGILIO, Francesco ZAFFONI, Giuseppina GOBBI, titolare della trattoria Lo Scalinetto di Venezia, e altri testimoni, che egli, a partire dall'inizio del 1974, era rimasto per molti mesi latitante a Venezia, grazie all'aiuto del dr. MAGGI, pranzando alla trattoria Lo Scalinetto, punto di riferimento del gruppo, e abitando nella sede dismessa del circolo Il Quadrato, già sede di Ordine Nuovo di Venezia, messagli a disposizione dallo stesso MAGGI e da Carlo DIGILIO (cfr. ampiamente capitolo 22 della presente sentenza-ordinanza).

Nel giugno 1974, Pietro BATTISTON era stato inviato, sempre dai camerati veneziani, in Grecia, nei pressi di Atene, ove, in una villetta, avevano trovato rifugio altri ordinovisti italiani, prevalentemente veronesi, e l'anno successivo egli aveva raggiunto prima Barcellona e poi Madrid riunendosi così a Giancarlo ROGNONI, Pierluigi PAGLIAI, Francesco ZAFFONI e agli altri italiani latitanti.

Nel corso delle indagini erano via via emersi altri, anche se frammentari, elementi concernenti il ruolo svolto da Pietro BATTISTON sino all'inizio degli anni '80.

Sergio CALORE aveva ricordato che BATTISTON aveva reso possibile il contatto fra Giancarlo ROGNONI, ormai latitante, e gli altri coimputati del gruppo La Fenice, rimasti in Italia, raggiungendo ROGNONI nei luoghi in cui si trovava (cfr. int. CALORE al G.I. di Bologna, 22.2.1994, f.2).

Mauro MARZORATI, arrestato per l'attentato al treno del 7.4.1973, ha ricordato che BATTISTON gli aveva confidato di essere stato fra i responsabili del fallito attentato del marzo 1973 alla COOP di Bollate, citato nel "documento AZZI" e di cui si è ampiamente parlato nella prima sentenza-ordinanza (cfr. dep. MARZORATI, 31.3.1995, ff.2-3 e capitoli 10-11 dell'ordinanza conclusiva del proc. 721/88F).

Francesco DE MIN, altro componente minore del gruppo La Fenice, ha rievocato un'altra circostanza e cioè che Nico AZZI, durante la comune detenzione, aveva ritenuto che parte dell'esplosivo sequestrato nel garage di BATTISTON fosse stato parte di quello occultato nel deposito di Celle Ligure ed eventualmente da questi recuperato, confermando così che BATTISTON, all'interno del gruppo, era l'uomo incaricato della custodia e della gestione degli esplosivi (cfr. int. DE MIN, 18.3.1995, f.3).

Francesco DE MIN aveva del resto appreso, sempre all'interno del gruppo, che BATTISTON aveva in precedenza fatto sparire dell'esplosivo e per tale ragione era entrato in rotta di collisione con Nico AZZI (int. citato, f.3).

Gianni FERORELLI, altro militante della destra milanese, in contatto con il gruppo di ROGNONI, aveva ricevuto da Pietro BATTISTON una pistola cal.7,65 e aveva saputo che questi aveva detenuto per un certo periodo di tempo dell'esplosivo di proprietà di Giancarlo ESPOSTI e Angelo ANGELI, e cioè in sostanza dell'organizzazione S.A.M., contigua a quella di ROGNONI (dep. FERORELLI, 10.3.1995, f.3).

Marco CAGNONI, altro componente del gruppo La Fenice, "sopravvissuto" agli arresti dell'aprile 1973, ha confermato che Pietro BATTISTON, entrato in latitanza, era rimasto per diverso tempo a Venezia, dove lo stesso CAGNONI gli aveva fatto visita, ed era stato poi avviato in Grecia dai camerati veneziani stabilendosi ad Atene in una villetta già occupata anche da Elio MASSAGRANDE e altri latitanti italiani (dep. 15.1.1996, f.2).

Ma soprattutto CAGNONI ha ricordato che nel periodo precedente, quando ROGNONI era ancora latitante in Svizzera, egli si era recato nella zona del Passo San Bernardino per incontrarlo e qui, oltre a ROGNONI, aveva trovato Pietro BATTISTON, certamente incaricato di tenere in modo più stabile i contatti fra i vari militanti del gruppo dispersi a causa degli arresti e delle indagini giudiziarie in corso (cfr. dep. citata, f.3).

Carlo DIGILIO, forse consapevole che l'ammissione dei suoi contatti con il militante milanese avrebbe necessariamente imposto un ulteriore ampliamento delle sue rivelazioni, sino a quel momento contenute ad un numero limitato di episodi, ha ammesso solo il 6.11.1995 di avere conosciuto BATTISTON e di averlo incontrato sia a Milano sia a Venezia sia a Madrid ed infine a Caracas in Venezuela (int. 6.11.1995, f.2), di averlo ospitato in particolare per alcuni giorni nella sua casa di S.Elena quando era latitante a Venezia e di essersi di rimando rivolto a lui per cercare di rintracciare Elio MASSAGRANDE a sua volta latitante in Paraguay (int.10.11.195, f.2).

Da BATTISTON e Roberto RAHO, Carlo DIGILIO era stato anche aiutato economicamente durante il periodo della sua latitanza a Santo Domingo (int.7.8.1996 f.3 e 3.11.1996 f.2).

Sulla base di tali elementi questo Ufficio aveva emesso nei confronti di Pietro BATTISTON due mandati di comparizione, uno per i reati di cui agli artt. 270 e 306 c.p. in relazione alla sua attività nel gruppo La Fenice e l'altro per il reato di cui all'art.285 c.p. in relazione all'attentato al treno Torino-Roma (cfr. vol.1, fasc.18, ff.84 e ss. e 94 e ss.), provvedimenti rimasti tuttavia senza esito in quanto BATTISTON risultava risiedere in Venezuela in una località sconosciuta.

La figura di BATTISTON, mai interrogato da alcuna Autorità Giudiziaria, rimaneva quindi sfumata e sfuggente nonostante il ruolo non secondario avuto all'interno dell'area di estrema destra.

La svolta avveniva nel settembre 1995, grazie ad una intercettazione ambientale disposta dal P.M. di Venezia, dr. Casson, nell'abitazione di Roberto RAHO, nell'ambito di un procedimento relativo ad un traffico di autovetture rubate che vedeva coinvolti vari ex-ordinovisti.

BATTISTON e RAHO iniziavano, infatti, a discutere dell'evoluzione delle indagini in corso presso l'A.G. di Milano dimostrando di essere a conoscenza, anche tramite Lorenzo PRUDENTE, interrogato pochi giorni prima, di molti particolari sia relativi agli sviluppi delle indagini sia direttamente concernenti i fatti che erano avvenuti negli anni '70 compreso il ruolo di Carlo DIGILIO, da loro chiamato il "nonno", incontrato ed aiutato economicamente più volte in Venezuela durante la sua latitanza.

RAHO e BATTISTON si mostravano innanzitutto soddisfatti del fatto che Carlo DIGILIO, pur avendo iniziato a collaborare, non avesse riferito tutto quanto a sua conoscenza (circostanza, questa, certamente vera facendo riferimento all'autunno 1995), confermando comunque l'importanza del ruolo da lui ricoperto perchè "di cose da dire non ne ha una, ne ha cento" (cfr. f.6 della trascrizione allegata all'interrogatorio di BATTISTON dinanzi alla Procura di Brescia in data 6.10.1995, vol.13, fasc.3, ff.42 e ss.).

I due, parlando liberamente degli episodi che avevano vissuto o di cui erano stati a conoscenza, facevano quindi riferimento a vicende di minore o maggiore importanza quali un viaggio effettuato alla trattoria Lo Scalinetto di Venezia insieme ad Angelo ANGELI (f.3), alla fabbrica di armi impiantata da Eliodoro POMAR a Madrid (f.5), al tentativo di rintracciare Elio MASSAGRANDE in Paraguay quando DIGILIO si trovava in Venezuela (f.4) e soprattutto al fatto che Marcello SOFFIATI, il giorno prima della strage di Brescia, sarebbe partito in direzione di tale città con una valigia piena di esplosivo (f.4 della trascrizione), episodio che sarebbe stato in seguito raccontato da Carlo DIGILIO, pur all'oscuro di tale intercettazione, negli importantissimi interrogatori del 4 e 5 maggio 1996.

In sostanza, l'intercettazione di tale conversazione confermava che le indagini, nel loro complesso, si stavano muovendo nella giusta direzione e che era necessario insistere affinchè Carlo DIGILIO decidesse di raccontare anche gli episodi più gravi di cui era stato protagonista.

Sentiti dal P.M. di Milano ed anche dal P.M. di Venezia nell'immediatezza dell'intercettazione, RAHO e BATTISTON, posti di fronte al tenore inequivoco delle loro conversazioni, rendevano dichiarazioni di grande importanza per lo sviluppo delle indagini, dichiarazioni che tuttavia non preludevano ad una completa apertura processuale in quanto nel giro di pochi giorni Pietro BATTISTON tornava in Venezuela e non faceva più rientro in Italia, mentre Roberto RAHO assumeva in seguito un atteggiamento di completa chiusura.

Sintetizzando gli argomenti toccati da Pietro BATTISTON (che saranno soprattutto oggetto dell'indagine in corso presso la procura di Milano), questi, oltre a riferire in merito alla propria latitanza a Venezia dal gennaio al giugno 1974 (cfr. capitolo 22 della presente ordinanza), rievocava moltissimi episodi di cui aveva appreso a Venezia, soprattutto da Carlo DIGILIO, e che in seguito sarebbero stati confermati dagli interrogatori che questi avrebbe ricominciato a rendere dopo la malattia che lo aveva colpito.

Emergevano così circostanze importantissime e cioè che il gruppo di Venezia disponeva di gelignite, di cui DIGILIO aveva cura al fine di evitarne il trasudamento (int. al P.M. di Milano, 29.9.1995, ff.1-2), che altro esplosivo di origine bellica era stato recuperato dalla Laguna, che il gruppo stava studiando il modo di far funzionare al meglio i detonatori mediante una resistenza elettrica (int. citato, f.2).

Emergeva ancora che Carlo DIGILIO aveva adibito una stanza della sua abitazione di S.Elena per la riparazione e modificazione di armi in favore del gruppo di Ordine Nuovo e soprattutto che già durante gli incontri fra lo stesso BATTISTON, RAHO e DIGILIO in Venezuela all'inizio degli anni '80, quest'ultimo aveva fatto chiari riferimenti alla corresponsabilità del dr. Carlo Maria MAGGI nella strage di Piazza Fontana (int. citato, f.2 e int. 3.10.1995, f.5).

Interrogato anche dai Pubblici Ministeri di Brescia titolari dell'indagine sulla strage di Piazza della Loggia, Pietro BATTISTON confermava di avere appreso da RAHO notizie in merito al trasporto di una borsa di esplosivo da parte di Marcello SOFFIATI il giorno precedente la strage di Brescia ed ammetteva altre circostanze importanti quali l'aiuto economico fornito a DIGILIO in Venezuela durante la sua latitanza e la proprietà da parte del dr. MAGGI di una macchina per scrivere (poi ceduta a DIGILIO) con la quale erano stati battuti i volantini utilizzati per rivendicare falsamente con una sigla di sinistra qualche attentato "minore" avvenuto nel Veneto, secondo una tecnica di "diversione" di cui si è già ampiamente parlato nella prima sentenza-ordinanza di questo Ufficio (cfr. int. BATTISTON al P.M. di Brescia, 4.10.1995, ff.1, 2 e 4, vol.13, fasc.3).

Interrogato anche da questo Ufficio in data 3.10.1995, Pietro BATTISTON aggiungeva altri episodi, ammettendo di avere probabilmente ceduto una pistola cal.7,65 a Gianni FERORELLI, di essersi recato tre volte in Svizzera con altri camerati milanesi fra cui, in una occasione, Francesco ZAFFONI e Marco CAGNONI, per contattare Giancarlo ROGNONI inizialmente latitante in quel Paese e di avere incontrato Carlo DIGILIO a Madrid durante la visita di questi, nel 1975, dall'ing. POMAR che si stava occupando della riproduzione della famosa mitraglietta (ff.4-5).

BATTISTON ricordava anche di avere conosciuto Delfo ZORZI a Miano, presentatogli proprio da Giancarlo ROGNONI (int. citato, f.3).

Anche **Roberto RAHO**, incalzato nell'immediatezza dell'intercettazione dal P.M. di Milano, aveva reso dichiarazioni di notevole importanza, salvo poi rifiutare ogni ulteriore rapporto con l'Autorità Giudiziaria.

In particolare RAHO aveva confermato di avere conosciuto Carlo DIGILIO tramite Massimiliano FACHINI (personaggio in merito al quale DIGILIO ha mantenuto un rigoroso silenzio), di avere appreso da DIGILIO le tecniche di falsificazione dei documenti e ha confermato altresì la vicenda della macchina per scrivere, originariamente di proprietà del dr. MAGGI, utilizzata per battere le finte rivendicazioni di "sinistra" (cfr. int. al P.M. di Milano, 4.10.1995, ff.1-2).

Soprattutto ha confermato che il gruppo di Venezia disponeva da antica data di notevoli quantità di gelignite e che DIGILIO, sin dai loro incontri in Venezuela, aveva fatto riferimento alla responsabilità del dr. MAGGI in relazione alla strage di Piazza Fontana (int. citato, f.3).

Roberto RAHO ha aggiunto di avere movimentato, sempre con l'aiuto di DIGILIO, notevoli quantità di tritolo destinate ad entrare a far parte della dotazione della struttura romana e ad essere utilizzate per i grandi attentati, della campagna del 1978/1979, al Campidoglio, al C.S.M. e a Regina Coeli e di avere portato a Roma anche alcuni M.A.B. modificati, sempre da DIGILIO, tagliando parte della canna e sostituendo il calcio originale con una impugnatura di metallo (int. citato, f.4).

In tutte queste attività era coinvolto Massimiliano FACHINI il quale, nonostante le ripetute assoluzioni, è così rientrato ancora una volta nelle indagini relative alla struttura occulta di Ordine Nuovo (int. citato, ff.4-5).

Tornando alla posizione di Pietro BATTISTON, non vi è dubbio che il ruolo centrale da lui ricoperto all'interno del gruppo di Giancarlo ROGNONI quale custode del materiale esplosivo e in seguito, sino alla fine degli anni '70 (e probabilmente oltre tenendo presente i contatti tenuti con Carlo DIGILIO), il ruolo di raccordo svolto consentendo il mantenimento dei collegamenti fra Giancarlo ROGNONI e gli altri ordinovisti, imponga il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei reati di cui ai capi 1 e 2 di rubrica.

Pietro BATTISTON deve invece essere prosciolto in questa sede in relazione alla sua prospettata partecipazione all'attentato al treno Torino-Roma del 7.4.1973.

Infatti gli elementi indicati nel mandato di comparizione emesso nei suoi confronti (l'identità dell'esplosivo rinvenuto nel dicembre 1973 nel garage Sanremo con quello utilizzato da Nico AZZI, la presenza di BATTISTON tanto al convegno del Centro Studi Europa a Genova nel marzo 1973 quanto alla riunione alla birreria Wienervald di Milano il 6.4.1973 (momenti in cui il gruppo dei milanesi mise a punto i preparativi

dell'attentato), unitamente alla forte internità al gruppo di Pietro BATTISTON nel corso del 1973, fanno sospettare che egli sia il "quinto uomo" presente alle fasi operative dell'episodio del 7.4.1973, di cui vi è cenno in qualche interrogatorio, quinto uomo riuscito a sfuggire all'individuazione e alla cattura.

Si tratta tuttavia di elementi indiziari e incompleti e, in mancanza di dirette indicazioni provenienti da collaboratori o testimoni, inidonei, vista anche la gravità del fatto, a sostenere validamente un'accusa in giudizio.

Pietro BATTISTON deve quindi essere prosciolto in ordine al reato di cui al capo 3 di rubrica con la formula non aver commesso il fatto.

6

IL DEPOSITO DI ESPLOSIVI DEL GRUPPO "LA FENICE" SOTTERRATO A CELLE LIGURE

Nico AZZI, dopo una serie di contatti con personale del R.O.S. Carabinieri, pur senza divenire in alcuna forma un collaboratore e sottolineando sempre l'immutata fedeltà ai propri principi ideologici, ha ritenuto giusto rivelare che un deposito di esplosivo sotterrato del gruppo La Fenice esisteva ancora nell'entroterra ligure, nel territorio del comune di Sanda, non lontano dalla villetta di proprietà di Giancarlo ROGNONI a Celle Ligure.

Tale deposito (da cui provenivano sia i panetti di tritolo utilizzati per l'attentato al treno del 7.4.1973 sia le bombe a mano SRCM lanciate durante la manifestazione in cui fu ucciso l'agente Antonio Marino; int. AZZI, 10.2.1995, f.2), la cui esistenza era nota solo a lui, ROGNONI e Francesco DE MIN e che con ogni probabilità non era stato più toccato dopo l'arresto di AZZI nell'aprile 1973 e la fuga all'estero di ROGNONI, consisteva in tre contenitori di plastica, occultati in una buca di scarsa profondità con assi di legno poste nel fondo della stessa, contenenti detonatori al fulminato di mercurio e bombe a mano SRCM, rubate dallo stesso AZZI presso la Caserma di Imperia ove aveva prestato il servizio militare, alcune munizioni ed esplosivo del tipo ANFO utilizzato nelle cave (int. AZZI, 10.2.1995 ff.3-4 e rapporto del R.O.S. Carabinieri in data 15.10.1994, f.2).

Nico AZZI si era reso anche disponibile a tentare l'individuazione e il recupero di tale deposito, ma il sopralluogo effettuato il 12.10.1994 da lui insieme a personale del R.O.S. dava esito solo parzialmente positivo in quanto, pur essendo stato individuato il casolare ove si trovava il deposito, non era stato più possibile localizzare il punto esatto dell'interramento essendo venuti meno, a oltre vent'anni di distanza, per i numerosi incendi che avevano toccato la zona e per la conseguente modifica della vegetazione, i punti di riferimento ricordati da AZZI.

Si riteneva inoltre inutile proseguire le ricerche con mezzi tecnici sofisticati quali metal-detector sia per la presenza nel terreno di minerali ferrosi, che avrebbero comunque reso lunga e costosa la ricerca, sia perchè lo stato di abbandono della zona esclude comunque che l'esistenza del deposito possa costituire un pericolo per l'incolumità di qualcuno.

Francesco DE MIN, sentito in qualità di indiziato in data 18.3.1995, ha ammesso di essere al corrente dell'esistenza del deposito di esplosivo, sostenendo tuttavia di esserne venuto a conoscenza quando il suo allestimento era già avvenuto.

In particolare, nel marzo 1973 quando, poche settimane prima del fallito attentato al treno Torino-Roma, tutto il gruppo aveva partecipato al convegno a Genova del Centro Studi Europa, egli, con la sua autovettura, aveva accompagnato AZZI e ROGNONI sino a Celle Ligure e poi a piedi i tre avevano raggiunto la località isolata ove era stato sotterrato il materiale.

Secondo DE MIN in tale occasione ROGNONI ed AZZI intendevano solo verificare lo stato dei luoghi e controllare che non vi fossero pericoli di deterioramento, cosicchè il gruppo si era limitato a guardare a livello superficiale senza scavare sin nel punto ove si trovavano i contenitori (int. citato, f.2).

Anche **Mauro MARZORATI**, seppure con toni più sfumati, ha dichiarato di aver appreso, durante un'esercitazione effettuata proprio nell'entroterra di Celle Ligure con ROGNONI, AZZI, DE MIN e altri camerati, che in quella zona esisteva un deposito di esplosivo o qualcosa del genere di pertinenza del gruppo (dep. 31.3.1995, f.2).

Inoltre **Biagio PITARRESI** ha riferito che, all'inizio degli anni '70, ROGNONI gli aveva confidato che nell'entroterra di Celle Ligure era stato sotterrato dell'esplosivo, fornendo a PITARRESI anche gli essenziali punti di riferimento.

Biagio PITARRESI, qualche tempo dopo, si era recato sul posto con un altro camerata per allenarsi all'uso delle armi da fuoco e aveva cercato di individuare il deposito, senza tuttavia riuscirci (dep. 9.9.1986, ff.2-3).

Giancarlo ROGNONI, come prevedibile, ha escluso di sapere alcunchè di tale deposito di esplosivo (int. 22.12.1995, f.2), ma la circostanza più interessante in proposito è comunque emersa da un interrogatorio di **Martino SICILIANO**:

“””*Io sono stato ospite nella casa di ROGNONI a Celle Ligure per uno o due giorni dopo il mio matrimonio con Ada Giannatiempo, nel 1971.*
Nell'occasione ROGNONI mi confidò che, non distante dalla sua casa, verso l'interno di Celle Ligure, in una zona impervia, avevano costituito un deposito di armi ed esplosivi sottoterra.
Faccio presente che la casa di Rognoni a Celle Ligure si trovava alla periferia del paese, verso l'interno, e subito alle sue spalle ci sono le montagne.
Parlai per caso con Bobo LAGNA di questa circostanza ed egli mi disse che non solo non c'era più la casa di Celle Ligure, ma anche che il deposito di esplosivo e munizioni, pur ancora esistente, non era più raggiungibile perchè l'assetto del territorio era cambiato e non era più possibile orientarsi.
Bobo Lagna, a Mestre, era colui che si occupava di tenere i contatti con Anna Cavagnoli quando Rognoni era detenuto e quindi anche delle iniziative di aiuto in suo favore ed evidentemente in tale contesto egli aveva appreso del deposito.
Del resto Lagna aveva frequentato a Mestre Pietro BATTISTON che veniva a Venezia con una certa frequenza””””.
(SICILIANO, int.18.3.1996, f.6).

La circostanza riferita da Martino SICILIANO è assai significativa in quanto, tenendo presente che Bobo LAGNA (deceduto nel 1993) era uno degli uomini di fiducia di Delfo ZORZI, la conoscenza da parte del gruppo mestrino del deposito di esplosivo

allestito da Giancarlo ROGNONI e dagli altri milanesi evidenzia ancora una volta la sinergia operativa di antica data fra i due gruppi.

Si aggiunga infine che durante il sopralluogo con il personale del R.O.S. finalizzato ad individuare il punto ove era sepolto l'esplosivo, Nico AZZI aveva fatto agli operanti varie affermazioni di rilievo fra cui il fatto che l'episodio del progettato deposito dei timers nella proprietà di FELTRINELLI corrispondeva a verità (ed egli stesso avrebbe dovuto avere una parte nell'operazione) e il fatto che negli ambienti di destra qualificati fosse notorio che il trasferimento di Delfo ZORZI in Giappone si ricollegasse ad una sua paura di essere coinvolto nelle indagini sulla strage di Piazza Fontana (rapporto R.O.S. citato, 15.10.1994, f.3).

L'utilizzo processuale di tali affermazioni è tuttavia assai problematico in quanto nè queste nè altre sono state formalizzate da Nico AZZI in sede di interrogatorio.

Analoga è la situazione in merito a quanto riferito in seguito da Nico AZZI circa la materiale responsabilità di Delfo ZORZI nell'attentato all'Università Statale di Milano, effettuato anche grazie ad un sopralluogo sull'obiettivo svolto con l'aiuto e la presenza dello stesso AZZI (cfr. nota R.O.S. in data 8.2.1995, f.1).

L'attentato cui ha fatto cenno AZZI, avvenuto il 1°.2.1971, è un episodio di notevole gravità in quanto un potente ordigno aveva devastato alcuni locali nella zona biblioteca e nella zona parcheggio dell'Università, sul lato di Via Francesco Sforza (vol.8, fasc.9).

L'arresto di Nico AZZI nel luglio 1997, nell'ambito dell'indagine nuovo rito, per il reato di testimonianza reticente (arresto peraltro giudicato erroneo dal Tribunale del Riesame in quanto AZZI non poteva rivestire la qualità di testimone, bensì quella di imputato di reati connessi), non sembra certo avere facilitato la formalizzazione processuale di tali elementi e l'unico dato utilizzabile in merito all'attentato all'Università Statale resta, allo stato, la testimonianza di **Biagio PITARRESI**.

Questi, infatti, ha dichiarato di avere partecipato con altri camerati, pochi giorni dopo il fatto, ad un presidio all'Università Cattolica in quanto si temevano azioni di ritorsione da parte degli studenti di estrema sinistra dell'Università Statale e che nell'occasione Nico AZZI aveva esplicitamente rivendicato a sè e al suo gruppo l'attentato di pochi giorni prima (int. PITARRESI, 9.9.1996, f.3).

7

LE DICHIARAZIONI DI EDGARDO BONAZZI IN MERITO AL GRUPPO “LA FENICE” E ALLA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

L’esposizione della vicenda connessa al deposito di esplosivi di Celle Ligure consente di introdurre il tema delle dichiarazioni rese da Edgardo BONAZZI non solo in merito a tale episodio e più in generale in merito alle attività del gruppo di ROGNONI, ma soprattutto su alcune circostanze, di grandissimo rilievo, legate agli attentati del 12.12.1969.

Tali dichiarazioni hanno infatti permesso di collegare in modo molto saldo l’attività di Giancarlo ROGNONI con quella del gruppo veneto e costituiscono uno dei più importanti pilastri di riscontro a quelle, più dirette e interne di Carlo DIGILIO e Martino SICILIANO.

Edgardo BONAZZI, infatti, non è un ordinovista e non è mai stato coinvolto personalmente negli episodi della c.d. strategia della tensione e nelle stragi.

Appartenente all’ala “dura” del M.S.I. di Parma, Edgardo BONAZZI si è reso responsabile, nel 1972, insieme ad altri camerati, dell’omicidio di un giovane aderente a Lotta Continua durante uno scontro fra elementi di opposte tendenze politiche.

Arrestato e condannato ad una lunga pena detentiva, egli, fino alla metà degli anni ‘80, ha condiviso la carcerazione con soggetti dello spessore di FREDA, CONCUTELLI, AZZI e GIANNETTINI in vari carceri speciali, apprendendo da essi, in quanto considerato un camerata affidabile, una notevole mole di notizie su tutti i fatti di strage e di eversione.

A partire dal 1994, Edgardo BONAZZI, prima con una serie di colloqui investigativi con personale del R.O.S. Carabinieri e poi, in sede di formale testimonianza dinanzi a questo Ufficio e ad altre Autorità Giudiziarie, ha deciso con sempre maggiore determinazione di rivelare quanto a sua conoscenza sulla base di una profonda revisione critica dell’esperienza politica del mondo dell’estrema destra.

Egli ha infatti più volte sottolineato che il vincolo della “fedeltà” fra camerati non può e non deve essere mantenuto ogniqualvolta le notizie apprese riguardino responsabilità personali o di gruppo su fatti di strage, episodi come tali estranei a qualsiasi forma di antagonismo politico anche deciso e caratterizzati, come lo stesso BONAZZI aveva avuto modo di rendersi conto in carcere, da complicità del mondo della destra con apparati istituzionali che erano in grado di manipolarne ed utilizzarne i militanti.

Fatta questa premessa in merito al senso della riflessione di Edgardo BONAZZI, la sua dissociazione si è concretizzata in una serie di deposizioni di cui devono essere riportati i punti salienti, alcuni dei quali già in parte accennati nella prima sentenza-ordinanza di questo Ufficio:

- aveva appreso da Nico AZZI che il gruppo La Fenice disponeva di un deposito di esplosivi e bombe a mano sotterrato in una località impervia della Liguria, deposito certamente da identificarsi in quello di Celle Ligure indicato da AZZI (cfr. dep. 7.10.1994, f.3; 4.2.1995, f.2).

- AZZI e il suo gruppo erano altresì responsabili di un attentato fallito in danno di una cooperativa in occasione del quale i camion della stessa erano stati "minati" tutti insieme tramite ordigni collegati da una miccia detonante (dep. 7.10.1994, f.3).
Il fallito attentato è certamente da identificarsi nell'episodio in danno della COOP di Bollate del marzo 1973, episodio già indicato nel c.d. documento AZZI e ampiamente trattato nella prima sentenza/ordinanza di questo Ufficio (capitolo 11);

- l'attentato in danno del treno Torino-Roma del 7.4.1973 non era l'unico progettato in quel periodo dal gruppo La Fenice.
Era stato infatti progettato un attentato all'Università Cattolica che certamente avrebbe avuto gravissime conseguenze e la cui responsabilità, come quella dell'attentato sul treno, avrebbe dovuto ricadere sui gruppi di estrema sinistra.
Nico AZZI si era tuttavia opposto alla realizzazione di tale azione e il progetto era stato quindi abbandonato (dep.4.2.1995, f.2);

- sempre da Nico AZZI, Edgardo BONAZZI aveva appreso in carcere che Pino RAUTI, capo di Ordine Nuovo, era da molto tempo in contatto con i servizi di sicurezza e di conseguenza l'attività di Ordine Nuovo era in qualche modo eterodiretta (dep. 15.3.1994, f.2);

- corrispondeva a verità, secondo le confidenze di Nico AZZI e Guido GIANNETTINI, il progetto di far ritrovare **i timers in una villa di proprietà di Giangiacomo FELTRINELLI**.
Tale progetto, citato proprio nel famoso documento attribuito a Nico AZZI e anch'esso trtattato ampiamente nella prima sentenza-ordinanza di questo Ufficio (capitolo 11), aveva la finalità di ricostituire, dopo l'arresto di FREDA e VENTURA, una pista di sinistra per gli attentati del 12.12.1969.
Edgardo BONAZZI ha anche aggiunto un particolare di grande interesse e cioè che tale provocazione era stata personalmente ispirata da Pino RAUTI, anch'egli coinvolto nelle prime indagini sviluppatesi a Treviso e a Milano sulla strage (dep.15.3.1994, f.3; 7.10.1994, f.2; 25.2.1995, f.3) e quindi obiettivamente interessato ad azioni diversive che creassero difficoltà all'istruttoria in corso;

- tale progetto in danno dell'editore FELTRINELLI non era stato, in quel periodo, l'unico.
Nico AZZI era stato infatti incaricato dai servizi di sicurezza di recarsi in Austria, ove l'editore disponeva di una villa, per eliminarlo a colpi di pistola.
Il tentativo era fallito in quanto la vittima non era stata intercettata (dep. 7.10.1994, f.2; 25.2.1995, f.3);

Tale tentativo, appreso direttamente da Nico AZZI, si colloca sull'identica linea d'onda del tentativo operato, sempre in Austria, dal veneziano Marco FOSCARI e da Martino SICILIANO e ampiamente descritto negli interrogatori di quest'ultimo (int. 19.10.1994, f.7; 20.10.1997, f.3);

- sempre con riferimento alla centrale questione dei timers usati per gli attentati del 12.12.1969, Edgardo BONAZZI aveva appreso da Pierluigi CONCUTELLI che Franco FREDA, nel carcere di Trani, nel 1978, gli aveva chiesto se fosse stato disponibile, nell'ambito del processo di Catanzaro, a farsi passare per il Capitano HAMID e cioè colui al quale FREDA. secondo l'originaria versione difensiva, avrebbe consegnato i 50 timers nel settembre 1969.
In tal modo, pur dovendo sostenere un non facile mutamento di versione, FREDA avrebbe comunque allontanato da sè la pericolosissima disponibilità fisica dei timers utilizzati nel dicembre 1969.
Pierluigi CONCUTELLI aveva però rifiutato la proposta, anche perchè avrebbe screditato la sua figura di "combattente rivoluzionario" e non di "stragista" e da quel momento si era peraltro convinto della colpevolezza di FREDA allentando i rapporti con lui (dep. 15.3.1994, f.3);

- con riferimento all'esecuzione degli attentati del 12.12.1969, GIANNETTINI, nel carcere di Nuoro, aveva confidato a BONAZZI che gli attentati erano collegati ad un imminente progetto golpista, ma che gli esiti gravissimi della strage di Milano, non previsti da chi l'aveva organizzata, avevano di fatto penalizzato il progetto in quanto la risposta del Paese era stata troppo forte e di segno contrario rispetto a quello atteso (dep. 15.3.1994, f.4);

- sempre durante la comune detenzione e pur con grande cautela, limitandosi a cenni allusivi, in un primo momento nel 1975 FREDA e in seguito nel 1979/1980 AZZI e GIANNETTINI, avevano fatto capire a BONAZZI che il taxista ROLANDI era stato un testimone soggettivamente in buona fede, ma che la persona da lui vista sul taxi non era VALPREDA, bensì un militante di destra che gli assomigliava molto e che era stato utilizzato per tale specifico compito (dep. 15.3.1994, f.4; 7.10.1994, f.2).
Si trattava, secondo gli accenni di AZZI poi confermati più precisamente da CONCUTELLI nel 1981 nel carcere di Novara, di un ex-legionario di origine siciliana frequentatore dell'ambiente milanese del M.S.I. e noto, anche per la comune origine geografica, allo stesso CONCUTELLI (dep. 7.10.1994, f.2; 25.2.1995, ff.1-2);

- **sempre da Nico AZZI, di cui BONAZZI ha più volte sottolineato la serietà e la credibilità come militante, , aveva appreso che l'appoggio logistico a Milano per coloro che erano giunti per eseguire gli attentati era stato fornito da Giancarlo ROGNONI.**
Ciò era stato facilitato dal fatto che ROGNONI aveva lavorato nella filiale della Banca commerciale (ove era stata rinvenuta, in un sottopassaggio, la seconda bomba inesplosa) e quindi aveva potuto fornire a chi stava per entrare in azione la descrizione della struttura interna della filiale e le indicazioni utili a collocare l'ordigno nel punto più adatto (dep. 7.10.1994, f.3; 4.2.1995, f.3; 25.2.1995, f.3).
Giancarlo ROGNONI, che secondo AZZI, dopo gli attentati, aveva subito temuto di essere individuato e inquisito, ha effettivamente lavorato quale cassiere, per alcune settimane, presso la filiale di Piazza della Scala della Banca Commerciale e nel

dicembre 1969 era ancora dipendente di un'altra filiale dello stesso istituto di credito (cfr. nota della Digos di Milano in data 31.10.1994, vol.8, fasc.12).
Poche settimane dopo gli attentati del 12.12.1969, Giancarlo ROGNONI, il 5.1.1970, senza specificarne le ragioni, si era improvvisamente dimesso dal suo impiego presso l'istituto;

- **la rivelazione più importante e conclusiva contenuta nelle dichiarazioni di Edgardo BONAZZI è tuttavia giunta con la deposizione resa in data 22.2.1996 dinanzi a personale del R.O.S. Carabinieri, nell'ambito della quale il testimone ha fornito altri particolari a sua conoscenza in merito non solo agli attentati del 12.12.1969, ma anche alle stragi successive sino a quella alla Stazione di Bologna**.
Dopo avere premesso che non gli era stato possibile dire in precedenza tutto quanto a sua conoscenza per le "naturali remore" esistenti nei confronti di persone con cui aveva condiviso difficili momenti di detenzione, remore che avevano comportato del tempo per far maturare una completa deposizione (dep. citata, f.1), Edgardo BONAZZI ha rivelato l'ultima e decisiva notizia appresa da Nico AZZI durante le discussioni avvenute sul tema delle stragi, discussioni facilitate dal carisma che lo stesso BONAZZI, nel corso degli anni, aveva acquisito all'interno dell'area dei detenuti di estrema destra.
Nico AZZI gli aveva esplicitamente detto che Delfo ZORZI era stato l'autore materiale della strage di Piazza Fontana, mentre gli attentati romani di quella stessa giornata erano stati "*curati da uomini di Stefano DELLE CHIAIE* ".
Quest'ultimo, tuttavia, aveva previsto solo attentati di valenza simbolica poichè eventi più gravi e sanguinosi, come erano avvenuti per una variazione del programma operativo, avrebbero reso più difficile la partenza del progetto golpista che avrebbe dovuto scattare subito dopo gli attentati e che era stato in effetti abbandonato e ripreso solo l'anno successivo con il tentativo del Principe Junio Valerio BORGHESE (dep. citata, f.2).

Sempre secondo il racconto di AZZI, gli elementi veneti che avevano operato avevano usufruito di una base a Milano per l'ultimo innesco dei timers e tali notizie erano state confermate a BONAZZI anche da Guido GIANNETTINI, unitamente all'indicazione del ruolo di Pino RAUTI quale coordinatore sia del gruppo veneto sia del gruppo "La Fenice".

Inoltre BONAZZI aveva appreso, nel 1975 da Franco FREDA, che questi conosceva molto bene Delfo ZORZI e che era amareggiato poichè "*riteneva l'allontanamento dall'Italia di ZORZI una defezione*" (dep. citata, f.3).

In proposito si ricordi, del resto, che **Guido GIANNETTINI**, pur mantenendo un atteggiamento di sostanziale "chiusura" in relazione alle nuove emergenze processuali, ha raccontato di essersi incontrato con Franco FREDA a Roma, nel 1968 o 1969, per ragioni connesse all'infiltrazione del gruppo di FREDA all'interno dell'estrema sinistra e, in tale occasione, di averlo accompagnato in Via del Corso **ove FREDA si era incontrato con un giovane camerata veneto presentato a GIANNETTINI con il nome di ZORZI (int. GIANNETTINI, 17.3.1995, f.2).**

Franco FREDA, sentito da questo Ufficio in merito alle nuove emergenze processuali e ai reati prospettabili nei suoi confronti in relazione all'arsenale custodito nel casolare di Paese, ha cercato di spostare la data della sua conoscenza con Delfo ZORZI al 1970, e cioè ad un momento successivo agli attentati (int.14.10.1994, f.3), ma è stato ulteriormente smentito dall'esame di una delle sue agende sequestrate nel corso della prima istruttoria e ancora allegata agli atti del processo di Catanzaro.

Infatti in tale agenda è appuntato l'indirizzo di Delfo ZORZI a Napoli, corrispondente al luogo ove egli abitava nel 1968 appena giunto in tale città per seguire il corso di Lingue Orientali , e altresì il numero di telefono di casa e d'ufficio del padre di ZORZI, a Mestre, risalente ad un momento precedente il 1969, a conferma di quanto stretti e assidui fossero i rapporti fra i due negli anni decisivi per i fatti oggetto delle indagini in corso (cfr. vol.18, fasc.2, f.227).

Tornando alle dichiarazioni di Edgardo BONAZZI, successivamente alle deposizioni ora esposte nei loro contenuti salienti, che collegano fermamente ROGNONI a ZORZI e ZORZI a FREDA, il testimone, anche dinanzi alle altre Autorità Giudiziarie competenti, ha reso ulteriori dichiarazioni di grandissima portata per le indagini relative alla strage di Brescia e di notevole interesse per le indagini relative alla strage di Bologna.

Non è certo questa la sede per analizzare tali ultime dichiarazioni, mentre sembra opportuno spendere qualche parola sulla posizione assunta da Nico AZZI, fonte della parte più rilevante delle notizie riferite da Edgardo BONAZZI.

Nico AZZI, sentito alcune volte da questo Ufficio e più a lungo e più approfonditamente, anche in confronto con Edgardo BONAZZI, dalla Procura della Repubblica nell'ambito della nuova indagine sulla strage di Piazza Fontana, ha confermato. solo in parte e non nei loro profili salienti, le dichiarazioni del suo ex-compagno di detenzione.

Tuttavia, per quanto è possibile esporre in sintesi in questa sede, egli non ha, in linea generale, smentito BONAZZI accusandolo di avere fatto dichiarazioni di fantasia o non corrispondenti al vero, ma ha sostanzialmente e più volte ribadito di non poter o voler offrire conferme in quanto ciò avrebbe comportato danneggiare la posizione di camerati e di rompere il vincolo ideologico e di amicizia che tuttora unisce AZZI all'ambiente dei camerati ex-ordinovisti, vincolo che non consente una formalizzazione processuale delle proprie conoscenze dinanzi a qualsivoglia Autorità Giudiziaria.

Certamente anche Nico AZZI è ben lontano dal condividere la scelta delle stragi e degli attentati sanguinosi come metodo di lotta politica ed ha anch'egli operato sulla storia dell'estrema destra personali riflessioni critiche, ma, almeno sino a questo momento, sembra ritenere che il dibattito e la critica in merito a tali avvenimenti debbano restare interni al mondo che, direttamente e indirettamete, ne è stato protagonista.

E' comunque evidente che la sostanziale "non smentita" da parte di Nico AZZI, testimone di riferimento, delle affermazioni di Edgardo BONAZZI, rende queste ultime pienamente utilizzabili sul piano processuale e affidabili, soprattutto nel

momento in cui , pur muovendosi da un diverso punto di vista e cioè quello delle dinamiche carcerarie all'interno del ristretto mondo dei detenuti di estrema destra, si integrano comunque perfettamente con la descrizione diretta degli avvenimenti offerta da Carlo DIGILIO, Martino SICILIANO e Tullio FABRIS.

Vi è solo da rammaricarsi che la decisione di Edgardo BONAZZI di "dissociarsi" non sia maturata prima e cioè quando erano ancora in corso i grandi processi relativi alle stragi e all'eversione di destra.

Infatti, sia nel corso delle istruttorie e dei dibattimenti riguardanti la strage di Piazza Fontana sia in altri procedimenti riguardanti altri gravi episodi di strage, alcuni collaboratori, sovente e forse con troppo scetticismo non creduti, e soprattutto Sergio CALORE e Angelo IZZO avevano indicato in Edgardo BONAZZI colui che avrebbe potuto confermare molte delle loro più importanti affermazioni, ma il silenzio e l'atteggiamento di negazione mantenuti all'epoca da BONAZZI non avevano consentito di acquisire conferme forse decisive all'interno delle dinamiche processuali.

Se la scelta di BONAZZI fosse intervenuta in tale fase, quando la partita processuale era ancora aperta, forse l'esito di alcuni dibattimenti sarebbe stato diverso.

8

LA PRESENZA DI SILENZIATORI NELL'ABITAZIONE DI GIANCARLO ROGNONI

Di notevole interesse è la presenza in casa di Giancarlo ROGNONI, a Milano, di alcuni silenziatori provenienti da Venezia, notati da Martino SICILIANO durante uno dei periodi in cui ROGNONI lo aveva ospitato:

*“”” ...**anch'io ho visto in casa di Giancarlo ROGNONI, a Brusuglio, alcuni silenziatori**, che provenivano certamente dalla nostra dotazione di Mestre/Venezia, nonchè una pistola cal.7,65 adattata per il silenziatore.*
A fine del 1970, inizio 1971, poco prima di sposarmi, sono stato come già ho detto, a lungo ospite di Giancarlo ROGNONI.... Ricordo che in alcune occasioni vidi, nel cassetto inferiore di un mobile/libreria, alcuni silenziatori, direi due o tre, esattamente identici a quelli che avevo molte volte maneggiato a Mestre.
Erano cioè i tubi di metallo brunito lunghi 18/20 centimetri con ad una estremità l'apertura per la bocca da fuoco e dall'altro la vite cava che doveva essere avvitata alla canna.
***Erano esattamente identici appunto ai silenziatori che avevamo a Mestre, quelli con all'interno dischi di feltro e molle che venivano fabbricati da DIGILIO e passati a ZORZI perchè passassero nella dotazione del gruppo**.*
Erano artigianali, ma fatti bene e ZORZI più volte ci aveva spiegato che erano più funzionali e più affidabili rispetto a quelli che si potevano comprare in Svizzera dove erano in libera vendita poichè questi ultimi avevano all'interno della lana di vetro che dopo una ventina di colpi si compattava all'interno perdendo così l'effetto silenziante.
Non aveva portato io a ROGNONI i silenziatori che avevo visto a casa sua e che quindi lui aveva avuto tramite qualcun altro del nostro gruppo, con ogni probabilità dallo stesso Delfo ZORZI.
Nel medesimo periodo vidi anche una pistola Beretta cal.7,65, con la canna filettata, che era specificamente di proprietà di ROGNONI.... Sempre parlando in tema di silenziatori, Delfo ZORZI mi spiegò perchè ZIO OTTO, cioè DIGILIO, per consentire l'utilizzo di tale strumento, doveva ridurre il calibro dell'arma da 9 a 7,65.
Infatti la canna delle pistole Beretta non sporge dal carrello abbastanza per poterci avvitare, una volta filettata, il silenziatore.
Allora DIGILIO sostituiva la canna cal.9 con una canna cal.7,65, più piccola, in modo da ricavare tra canna e carrello lo spazio necessario tale da potervi infilare, senza incastrarlo, e avvitare il silenziatore.

Un paio di volte accompagnai Delfo ZORZI sino al palazzo dove abitata ZIO OTTO, a Sant'Elena, in quanto ZORZI doveva incontrarlo appunto per consegnargli o ritirare da lui armi.
Proprio per quanto motivo, del resto, avevamo fatto il tragitto a piedi da Piazzale Roma a Sant'Elena in quanto trasportare armi sul vaporetto, che è sempre affollato, non era consigliabile per ragioni di sicurezza.
In entrambe le occasioni, tuttavia, Delfo mi chiese di aspettare ad una certa distanza dal palazzo e di aspettarlo.
Avevamo con noi delle borse per il trasporto delle armi...."""".
(SICILIANO, int. 18.7.1996).

Si noti che la presenza nell'abitazione di Giancarlo ROGNONI di alcuni silenziatori provenienti dal gruppo di Mestre/Venezia è un dettaglio della massima importanza.
Testimonia infatti che le due cellule, quella milanese e quella veneziana, avevano, sin dal periodo in cui furono organizzati i più gravi attentati, una comune operatività e si muovevano secondo una strategia comune.
Del resto Delfo ZORZI, come ricordato da Martino SICILIANO, nell'autunno 1969 era stato ospite di Giancarlo ROGNONI e in quei giorni si era con ogni probabilità concretizzata la possibilità per il gruppo veneto di disporre di un appoggio logistico e di poter operare con garanzia di sicurezza sul territorio milanese.

Giancarlo ROGNONI, seguendo la sua consueta linea difensiva di negazione di qualsiasi episodio compromettente in cui potesse essere stato coinvolto durante la sua militanza, ha negato di avere ricevuto silenziatori da Venezia affermando che non intendeva invece rispondere in merito "all'eventuale detenzione di arnesi di quel genere in altre circostanze o ricevuti da altre persone" (int. 6.9.1996, f.2).

Ha ammesso di avere ospitato varie volte Martino SICILIANO nella sua casa di Via Brusuglio e anche di avere conosciuto e ospitato Delfo ZORZI, spostando tuttavia di qualche mese avanti nel tempo il suo rapporto con ZORZI al fine, probabile, di collocare l'inizio di tale imbarazzante conoscenza nel 1970 e non nel cruciale 1969 (int. citato, f.2).

I suoi rapporti con il gruppo veneziano sin dall'estate 1969 sono peraltro testimoniati non solo da Martino SICILIANO, che ha fra l'altro ricordato con chiarezza le circostanze del probabile primo incontro a Milano, alla Stazione Centrale, fra ROGNONI e ZORZI (cfr. int. 28.8.1996, f.5), ma anche da Giancarlo RADICE, ospite nella villa di Marco FOSCARI, a Mira di Ricossa, nel luglio 1969 insieme a molti veneziani, che ha anch'egli ricordato in modo vivido la presenza di Giancarlo ROGNONI in quei giorni (e in particolare il 24.7.1969, giorno del primo sbarco sulla Luna) nella villa (cfr. dep. RADICE 23.10.1994, ff.1-2 e 10.3.1996, f.3).

9

LE DICHIARAZIONI DI MARZIO DEDEMO IN MERITO AI RAPPORTI FRA MAGGI E ROGNONI DURANTE LA LATITANZA DI QUEST'ULTIMO IN SPAGNA

Il ruolo, pur secondario, svolto da Marzio DEDEMO nelle vicende oggetto della presente istruttoria costituisce un'altra testimonianza diretta della stabilità di contatti intrattenuti fra il dr. MAGGI e Giancarlo ROGNONI e del permanere degli stessi anche quando ROGNONI si era rifugiato in Spagna per sfuggire al mandato di cattura emesso nei suoi confronti in relazione all'attentato al treno Torino-Roma del 7.4.1973.

Marzio DEDEMO è cognato di Carlo DIGILIO avendone sposato, nel 1975, la sorella Rachele.

Anche sul piano delle semplici vicende anagrafiche, la sua persona rappresenta un ponte fra l'ambiente veneziano e l'ambiente milanese.

Aveva infatti risieduto a Venezia sino al 1974 e a partire da tale data si era trasferito a Milano lavorando anche, non a caso, nel garage Sanremo di proprietà della famiglia BATTISTON.

Uomo di fiducia, per le sue capacità pratiche, del più rappresentativo cognato e un po' di tutto l'ambiente che intorno a MAGGI e DIGILIO gravitava, Marzio DEDEMO si era reso disponibile, pur senza diventare un militante di Ordine Nuovo, ad una serie di attività lecite e illecite di supporto, instaurando anche a Milano, nella seconda metà degli anni '70, rapporti sia con i superstiti del gruppo ROGNONI sia con i militanti di destra come Lorenzo PRUDENTE e Luca CERIZZA, che costituivano la rete di appoggio alla latitanza di Gilberto CAVALLINI.

In particolare **Marzio DEDEMO**, alla fine degli anni '70, aveva collaborato con **DIGILIO** nell'acquisto di notevoli quantità di armi cedute illegalmente dall'armiere **Giovanni TORTA** e rivendute poi, dopo la punzonatura del numero di matricola, in parte alla malavita comune e in parte, **tramite l'intermediazione del dr. MAGGI**, a **Gilberto CAVALLINI** che doveva in quel periodo rafforzare la dotazione del suo gruppo (cfr. ampiamente il capitolo 23 della presente sentenza-ordinanza).

Per tali reati, scoperti a seguito del casuale rinvenimento di alcune armi e della successiva confessione di Giovanni TORTA, Marzio DEDEMO era stato condannato dal Tribunale di Milano, il 25.2.1986, alla pena di 4 anni e 8 mesi di reclusione (cfr. sentenza acquisita agli atti, vol.19, fasc.1), anche se non era stato possibile, all'epoca, provare con certezza che parte delle armi fossero state cedute, tramite il dr. MAGGI, ai terroristi neri di Gilberto CAVALLINI e di conseguenza sul punto era intervenuta una parziale assoluzione per insufficienza di prove.

Nell'ambito della presente istruttoria Marzio DEDEMO, uso a condividere, per così dire, nel bene e nel male le scelte del suo più autorevole cognato, ha

confermato in una serie di dichiarazioni rese prima a personale del R.O.S. Carabinieri e poi a questo Ufficio, nei limiti delle sue conoscenze, alcune circostanze riferite da DIGILIO, aggiungendo il racconto di alcuni episodi che lo avevano visto, in genere per conto del dr. MAGGI, quale diretto protagonista.

In primo luogo Marzio DEDEMO ha ammesso di avere venduto a Gilberto CAVALLINI, fra il 1978 e il 1981, una quindicina di armi nuove e di notevole potenza utilizzando, quale canale di approvvigionamento, le cessioni fuori registro effettuate dall'armiere Giovanni TORTA (dep. a personale R.O.S., 15.11.1995, ff.1-2; int. a questo Ufficio, 10.4.1997, f.5).

Altri episodi di maggior interesse per la presente istruttoria riguardano limitate ma significative attività operative o di comunicazione di informazioni per conto del dr. Carlo Maria MAGGI:

- nell'estate del 1973 Anna CAVAGNOLI, moglie di Giancarlo ROGNONI, aveva subìto una gravissima aggressione a colpi di chiave inglese, ad opera di estremisti di sinistra, all'interno del suo negozio di camicie.
In quel momento Giancarlo ROGNONI era già latitante all'estero e, in tale situazione di confusione, era prospettabile che dalle persone vicine a ROGNONI e ancora operanti a Milano partissero pesanti azioni di ritorsione con esiti imprevedibili.
Il dr. MAGGI aveva allora immediatamente dato disposizione a DEDEMO di raggiungere Milano portando il suo ordine personale ai camerati de "La Fenice" di non compiere alcuna azione di rappresaglia.
Marzio DEDEMO era subito partito per Milano e aveva incontrato vari militanti fra cui BATTISTON, ZAFFONI, Cesare FERRI e Cinzia DI LORENZO comunicando loro l'ordine del dr. MAGGI che venne assolutamente rispettato (dep. 15.11.1995, f.3, e int. 10.4.1997, ff.2-3).
L'episodio, pur secondario, testimonia la solidità del vincolo gerarchico esistente all'interno di Ordine Nuovo e il ruolo di preminenza rivestito dal dr. MAGGI anche nei confronti di ROGNONI e della struttura milanese;

- nel medesimo periodo **DEDEMO era stato incaricato dal dr. MAGGI** di fare da scorta armata, in due occasioni, a importanti esponenti di destra, provenienti da altre città, che dovevano recarsi a Padova nella zona dell'Università.
Per tali azioni di "tutela", il dr. MAGGI aveva personalmente fornito a DEDEMO due ottime armi, una Franchi-Llama modello PYTON e una Browning bifilare, restituite da DEDEMO dopo l'esito positivo delle missioni organizzate con criteri altamente professionali (dep. 22.1.1996, ff.3-4; int. 10.4.1997, f.4).
Dalle dichiarazioni di Martino SICILIANO è emerso che era proprio SICILIANO, pur conosciuto solo di vista da DEDEMO, uno degli altri militanti che avevano partecipato a tale servizio di "scorta" armata e che uno dei dirigenti scortati era molto probabilmente il prof. Paolo SIGNORELLI (int. SICILIANO, 2.8.1996, ff.1-2);

- anche in favore del dr. MAGGI, a Venezia, DEDEMO aveva svolto il ruolo di "guardaspalle" e due volte lo aveva inoltre accompagnato a Milano a bordo dell'autovettura guidata dal dottore.
In entrambe le occasioni la ragione del viaggio erano incontri con ex-repubblichini in una trattoria.

Marzio DEDEMO era rimasto all'esterno a guardia dell'autovettura e quindi non aveva partecipato alle discussioni, ma aveva in seguito comunque saputo da Pio BATTISTON, padre di Pietro BATTISTON, che era invece presente, quale fosse stato il tenore dei discorsi del dr. MAGGI nell'occasione.
Il dottore aveva sostenuto che la strage era uno strumento di lotta politica e propugnato la necessità di continuare nella strategia degli attentati, la cui responsabilità doveva cadere sulle forse di sinistra, disgustando con tali discorsi addirittura la maggior parte degli ex-repubblichini presenti (dep. 22.1.1996, f.2; 7.3.1996, f.1. In merito alla "linea politica" del dr. MAGGI, si vedano anche le analoghe dichiarazioni di Martino SICILIANO, int. al P.M. di Milano, 7.10.1995, ff.6-7).

- nel 1975 Marzio DEDEMO, in occasione del proprio viaggio di nozze, si era recato a Madrid rimanendo per alcuni giorni **ospite di ROGNONI** e incontrando anche altri militanti fra i quali ZAFFONI e BATTISTON, quest'ultimo molto legato a DEDEMO che si era adoperato, l'anno precedente, per rendergli possibili i contatti con la famiglia quando era già latitante in Grecia.
In occasione del viaggio a Madrid, DEDEMO, **su disposizione del dr. MAGGI**, aveva portato a ROGNONI molti documenti italiani di vario tipo, di provenienza furtiva, e timbri componibili per la falsificazione degli stessi, nel quadro del sostegno alla latitanza del gruppo di italiani che gravitavano intorno a Giancarlo ROGNONI.
Marzio DEDEMO aveva inoltre lasciato a ROGNONI tutti i propri documenti personali, uno dei quali poi sequestrato nel 1977 ad un altro latitante, l'ordinovista genovese Mauro MELI che vi aveva apposto la propria fotografia (dep. 15.11.1995, f.4; 22.1.1996, f.4; int. 10.4.1997, f.4).
Secondo le regole vigenti nell'organizzazione, DEDEMO, se fosse stato controllato dalla Polizia durante il trasporto, avrebbe dovuto assumersi l'intera responsabilità del materiale e soprattutto non rivelare quale ne fosse la destinazione (dep. 22.1.1996, f.4).
Si noti che Giancarlo ROGNONI, pur escludendo alcuna connessione con attività illecite, ha ricordato di avere ospitato a Madrid Marzio DEDEMO e la moglie e di avere incontrato sempre a Madrid, più o meno nel medesimo periodo, ma in una diversa occasione, Carlo DIGILIO, impegnato evidentemente nella "missione" presso l'ing. POMAR (int. ROGNONI, 6.9.1996, f.3).

In ordine ai reati spontaneamente ammessi da Marzio DEDEMO, in ragione del tempo trascorso, deve essere emessa una dichiarazione di non doversi procedere per intervenuta prescrizione.

Tuttavia tali episodi sono estremamente significativi all'interno del quadro complessivo delineatosi, poichè confermano sotto molti profili il racconto di Carlo DIGILIO e Martino SICILIANO e soprattutto contribuiscono a mettere a fuoco la preminenza, sia sul piano decisionale sia sul piano operativo, del dr. MAGGI anche al di fuori dell'area veneta e la permanenza di saldi contatti con Giancarlo ROGNONI ed i suoi uomini nel tempo e anche durante il periodo della latitanza in Spagna.

10

L'IMPUTAZIONE ASSOCIATIVA
NEI CONFRONTI DI GIANCARLO ROGNONI
TRASMESSA DALL'AUTORITA' GIUDIZIARIA DI BOLOGNA

Le imputazioni associative trasmesse dal Giudice Istruttore di Bologna con sentenza di incompetenza territoriale in data 24.9.1992, connesse al progetto delle quattro stragi che dovevano essere attuate al Nord e in Centro-Italia fra il 1973 e il 1974, riguardano Giancarlo ROGNONI e Marco BALLAN quali presunti ideatori e organizzatori di tale strategia eversiva.

Gli elementi essenziali raccolti, soprattutto dal G.I. di Bologna, a sostegno di tale prospettazione d'accusa saranno illustrati nel capitolo 29, dedicato alla posizione di Marco BALLAN.

Per quanto concerne invece specificamente la posizione di ROGNONI (anche a prescindere dalla parziale sovrapponibilità fra tale capo di imputazione e le imputazioni associative per le quali ROGNONI, quale capo del gruppo La Fenice, è stato rinviato a giudizio da questo Ufficio con la sentenza-ordinanza conclusiva del procedimento 721/88F), deve rilevarsi che in questa fase, a seguito di recenti acquisizioni, esistono i più netti e attuali elementi di connessione con le indagini in corso da parte della Procura della Repubblica di Brescia in merito alla strage di Piazza della Loggia del 28.5.1974.

Poichè la strage di Piazza della Loggia è una delle quattro che, secondo la strutturazione del capo di imputazione formulato dall'A.G. di Bologna, sarebbero state l'espressione del programma criminoso del gruppo milanese che si era coagulato intorno a Giancarlo ROGNONI, appare opportuno, per ragioni di organicità processuale, disporre la trasmissione alla Procura della Repubblica di Brescia delle imputazioni mosse originariamente a ROGNONI dall'A.G. di Bologna e degli atti relativi.

Ad integrazione di quanto emerso in relazione all'attività di Giancarlo ROGNONI e del suo gruppo, può aggiungersi che, dopo la chiusura del primo filone dell'istruttoria, è stato possibile acquisire le testimonianze di Francesco ZAFFONI, detto MENTA, un componente minore de La Fenice, rientrato in Italia dalla Spagna dopo una lunghissima latitanza avendo riportato all'inizio degli anni '70 una condanna, ormai prescritta, per aver custodito una valigia con esplosivo affidatagli da Giancarlo ESPOSTI.

Francesco ZAFFONI, ritenendo giusto fornire il suo contributo in merito all'attività passata di chi ha *"infangato l'azione politica della destra con lo strumento delle stragi"* (deposizione a personale R.O.S., 14.3.1996, f.1), pur non potendo, per la sua posizione marginale, fornire elementi in merito agli avvenimenti più gravi, ha ricordato dettagli e circostanze di notevole interesse che contribuiscono a completare il quadro complessivo che si è delineato in anni di indagini.

Egli ha in primo luogo rievocato la sua fuga a Venezia nel 1974, nel momento in cui la condanna a proprio carico stava per diventare definitiva, prima presso l'abitazione dello stesso dr. MAGGI e poi presso il circolo Il Quadrato, punto di incontro degli ordinovisti veneziani, nello stesso periodo in cui si era rifugiato a Venezia, per diverse ragioni, anche Pietro BATTISTON (cfr. dep. 25.11.1995, f.2).

Da Venezia ZAFFONI aveva raggiunto la Spagna, abitando prima a Barcellona e poi a Madrid, ospite dell'appartamento di Giancarlo ROGNONI così come altri camerati milanesi fra cui Pierluigi PAGLIAI e Cinzia DI LORENZO (dep. citata, f.3).

A Madrid, Francesco ZAFFONI aveva nuovamente incontrato Carlo DIGILIO che era presente per svolgere attività di "consulenza" in favore dell'ing. Eliodoro POMAR.

Quest'ultimo stava infatti attrezzando un'officina destinata alla produzione della mitraglietta progettata dal colonnello SPIAZZI, attività che POMAR svolgeva in sostanza con l'autorizzazione del Ministero dell'Interno spagnolo nell'ambito della protezione fornita ai militanti di destra (dep. 22.11.1995, f.2).

Un elemento di grande interesse per la ricostruzione dei rapporti fra i milanesi e i veneziani sono gli incontri a Milano, rievocati da ZAFFONI, con Delfo ZORZI e Carlo Maria MAGGI, legato quest'ultimo da antichissima data a Giancarlo ROGNONI (dep. 29.11.1995 f.4, e 22.12.1995 f.1).

Nel 1970 inoltre, Francesco ZAFFONI, unitamente ad un camerata dell'O.A.S. di nome MIGUEL, incontrato su indicazione di ROGNONI, aveva raggiunto S.Etienne e poi Marsiglia, caricando nel doppiofondo di due autovetture una partita di fucili trasportati poi in Algeria e destinati all'opposizione algerina, operazione questa a fini certamente "destabilizzanti" in perfetta sintonia con quanto ampiamente raccontato in merito nei verbali di Vincenzo VINCIGUERRA (dep. ZAFFONI a personale R.O.S., 14.3.1996, f.4).

Infine Francesco ZAFFONI ha confermato i rapporti di contiguità, alla fine degli anni '60, fra l'area di estrema destra milanese e i Comandi della Divisione Carabinieri "Pastrengo", ricordando di essersi più volte recato presso la caserma di Via Lamarmora insieme a Giancarlo ESPOSTI, Pietro BATTISTON e altri camerati e che in tali occasioni i militari di guardia, evidentemente preavvisati, non effettuavano alcun controllo, consentendo così, in particolare ad ESPOSTI, che gestiva personalmente i contatti, di entrare e di parlare tranquillamente con alcuni ufficiali (cfr. dep. a personale R.O.S., 25.9.1996, f.3).

P A R T E   T E R Z A

LE ATTIVITA' EVERSIVE
DELLA CELLULA DI MESTRE/VENEZIA DI ORDINE NUOVO
E I CONTATTI CON IL GRUPPO MILANESE

11

LE IMPUTAZIONI ASSOCIATIVE NEI CONFRONTI DI MARTINO SICILIANO E PIERCARLO MONTAGNER E I SINGOLI EPISODI CRIMINOSI ATTRIBUITI ALLA STRUTTURA OCCULTA DI ORDINE NUOVO

Esposte nel capitolo 3 le linee generali della collaborazione di Martino SICILIANO e Carlo DIGILIO, è possibile passare ad esaminare anche i singoli episodi ascritti alla cellula di Mestre/Venezia, in collegamento strategico e funzionale con le altre cellule e in particolare quella milanese e secondo un programma criminoso che, nonostante il minor numero di elementi processuali raccolti in proposito, doveva certamente ubbidire alle direttive del Centro romano di RAUTI, SIGNORELLI e MACERATINI meta di numerose visite e incontri da parte soprattutto del dr. MAGGI e di Delfo ZORZI.

Gli episodi narrati nei verbali, soprattutto in quelli minuziosissimi di **Martino SICILIANO** e più limitatamente in quelli di **Giancarlo VIANELLO**, vanno da manifestazioni iniziali di squadrismo o violenza politica (quali il finto attentato all'Istituto Pacinotti, il danneggiamento dell'insegna della sezione industriale del P.C.I. di Mestre, il progetto di attentato alla sezione del P.C.I. di Piazza Ferretto preparando il quale Giulio NOE' rimase gravemente ferito; cfr. rispettivamente int. SICILIANO, 14.10.1995, f.1; 9.10.1996, f.2; 22.8.1996, f.1; dep. Roberto MAGGIORI, 22.4.1995, ff.5-6) ad episodi ben più gravi di carattere marcatamente eversivo.

A partire dal 1966, infatti, in sintonia con le direttive del Convegno sulla guerra non ortodossa dell'Istituto Pollio e dopo il Convegno alla White Room di Mestre in occasione del quale, presente **Pino RAUTI**, fu riorganizzata la struttura di Ordine Nuovo del Triveneto (int. SICILIANO, 10.10.1995, f.4), e soprattutto dal 1968, quando Delfo ZORZI entrò più strettamente in contatto con la struttura centrale di Roma, le cellule di Mestre e Venezia si attrezzarono per il salto di qualità accumulando armi ed esplosivi in grande quantità ed iniziando a proporsi, con gli attentati di Trieste e Gorizia, quali una delle realtà trainanti della strategia terroristica.

Non è certo un caso che Pino RAUTI, in quegli anni, abbia scelto Mestre quale una delle sue mete preferite durante i propri giri di propaganda e indottrinamento politico (cfr. SICILIANO, int. 5.9.1996, f.3 e, fra gli altri, Guido BUSETTO, dep. 11.11.1996, f.3; Daniela SICILIANO, vedova di Leopoldo BERGANTIN, dep. 5.2.1997, ff.1-2; Nilo GOTTARDI, dep. 30.3.1996, f.3).

Sotto il profilo del reato associativo, certamente ravvisabile in quanto, già all'esito del procedimento celebratosi dinanzi alla Corte d'Assise di Roma, la struttura occulta di Ordine Nuovo è stata giuridicamente qualificata come banda armata, il dr. MAGGI e Delfo ZORZI non sono più perseguibili.

Infatti il dr. MAGGI è stato condannato con sentenza della Corte d'Assise di Venezia divenuta definitiva, mentre Delfo ZORZI, condannato in primo grado, è stato fortunosamente assolto con formula dubitativa in appello soprattutto perchè all'epoca

esistevano a suo carico solo le dichiarazioni di Vincenzo VINCIGUERRA, appartenente alla cellula di Udine e quindi solo saltuariamente presente a Mestre e Venezia.

L'imputazione associativa deve invece essere mossa a Martino SICILIANO e Piercarlo MONTAGNER, secondo la formulazione di cui al capo 13 di imputazione che qualifica la cellula di Mestre/Venezia quale componente di una struttura armata unitaria, strategicamente e organicamente collegata alle altre cellule di Milano, Verona, Padova e Trieste e dipendente dalla struttura politico/organizzativa centrale di Roma.

Con riferimento alle singole posizioni, in parziale dissenso con la richiesta del Pubblico Ministero contenuta nella requisitoria finale del 14.7.1997, Martino SICILIANO deve essere considerato costitutore e organizzatore della banda armata e non semplice partecipe della stessa in quanto egli è stato presente sin dal primo momento in cui si è verificato il salto di qualità da semplice circolo politico/culturale a struttura eversiva, promuovendo con il suo impegno la formazione della banda e dando un contributo essenziale al progetto del dr. MAGGI e di Delfo ZORZI.

Egli deve quindi essere rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui all'art.306, I comma, c.p.

L'imputazione mossa nei confronti di Piercarlo MONTAGNER deve invece essere derubricata in quella di cui all'art.306, II comma, c.p. (partecipazione semplice), in quanto il suo contributo non è stato altrettanto continuativo ed essenziale.

Infatti egli è stato in un primo momento assai vicino a Delfo ZORZI, partecipando al furto di esplosivo ad Arzignano e fornendo anche la sua collaborazione, grazie alla sua qualifica di elettrotecnico, nel gravissimo episodio costituito dalla sperimentazione, nella palestra di Via Verdi, dei circuiti elettrici destinati all'innesco di congegni esplosivi (int. SICILIANO, 20.3.1996, ff.3-6).

Tuttavia, dopo non molto tempo , il suo apporto operativo al gruppo è cessato e, rimanendo comunque fermi i suoi rapporti di amicizia e commerciali con Delfo ZORZI, **la figura di Piercarlo MONTAGNER è ricomparsa, questa volta in funzione "informativa", allorchè, fra il 1993 e il 1996, egli ha tentato di controllare Martino SICILIANO e di scoprire dove si trovasse dopo la sua "diserzione"**, ha riattivato durante le indagini i contatti fra gli ex-camerati per controllare gli sviluppi dell'istruttoria e acquisire notizie sulle varie testimonianze svolgendo quindi un'intensa attività in favore del più compromesso Delfo ZORZI, attività che gli è costata, nell'estate del 1996, l'arresto insieme a TRINGALI e ANDREATTA con l'imputazione di favoreggiamento aggravato.

Tuttavia la prima fase della presenza di MONTAGNER all'interno del gruppo, per il carattere non primario e determinante del suo apporto, non può che essere considerato partecipazione semplice alla banda e di conseguenza, operata tale derubricazione, l'imputazione di cui al capo 13 di rubrica deve essere dichiarata estinta per intervenuta prescrizione.

Nel corso degli interrogatori di Martino SICILIANO sono inoltre emersi numerosissimi altri episodi, oltre a quelli di cui fra poco si dirà, che non hanno dato luogo a specifiche imputazioni, ma che contribuiscono, spesso in modo molto vivido e diretto, a tratteggiare il costante attivismo e i rapporti interni fra le persone che facevano parte dell'area di Ordine Nuovo e soprattutto **l'idea di fondo che, in parallelo con il messaggio che derivava da apparati istituzionali o militari, si stesse arrivando, tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, allo scontro finale determinato dalla necessità di salvare il Paese dal comunismo.**

Alcuni di tali episodi, che attengono ai rapporti operativi fra il gruppo milanese e quello veneziano e ad azioni comuni di quest'ultimo con il gruppo triestino o delineano la personalità carismatica e il ruolo propulsivo svolto all'interno della struttura da Delfo ZORZI, meritano di essere accennati in via di sintesi.

Ci riferiamo a:

1. L'addestramento all'uso delle armi in un **campo paramilitare** allestito nel 1971 nella zona sopra Lecco, presenti, oltre a SICILIANO, quasi tutti i militanti o simpatizzanti de La Fenice quali ROGNONI, AZZI, PAGLIAI e anche Giancarlo ESPOSTI (int. 18.10.1994, ff.1-2; 8.11.1996, f.2).

2. L'assalto al Municipio di Padova, il 16.4.1969, giorno successivo all'attentato contro lo studio del Rettore Opocher, attacco finalizzato a colpire il Consiglio Comunale che intendeva denunciare fermamente l'episodio avvenuto all'Università riportabile alla cellula di Padova.
In tale occasione, oltre a Martino SICILIANO, erano presenti Piero ANDREATTA, Gianni MARIGA, Giuseppe FREZZATO e Marco FOSCARI, tutti facenti parte dell'area radicale di Mestre/Venezia e coinvolti, con SICILIANO, in altri episodi (int. 16.3.1996, ff.1-3).

3. La spedizione a Trieste, nel novembre 1969, in supporto ai camerati di tale città che intendevano punire alcuni avversari politici che avevano osato "avventurarsi" nella zona centrale della città, controllata dai neri.
SICILIANO, VIANELLO e BUSETTO, convocati dal dr. MAGGI che aveva come sempre messo a disposizione la sua autovettura, avevano rinforzato i ranghi dei triestini, già muniti di caschi di plexiglas e mazze da baseball, e i giovani di sinistra erano stati facilmente sopraffatti e colpiti (int.20.10.1994, f.7; 10.10.1995, f.3; 18.3.1996, f.4).
Si noti che sia **Giancarlo VIANELLO** (int.19.11.1994, f.10) sia **Guido BUSETTO** (dep. 11.11.1994, f.2, e 26.1.1996, f.2) hanno ammesso l'episodio fornendo una descrizione del tutto analoga e così anche **Luciano BIASIOLO**, militante missino di Mestre rientrato da Trieste, dopo la "spedizione punitiva", insieme ai camerati ordinovisti (dep.16.12.1995, ff.2-3).

4. Le azioni di vandalismo, fra il 1967 e il 1969, contro chiesette nell'entroterra mestrino e padovano, originate dall'odio di Delfo ZORZI contro la tradizione giudaico/cristiana che, secondo la sua visione ideologica, indeboliva gli spiriti invece di temprarli ed era in radicale antitesi ai modelli dell'uomo pagano, del combattente legionario e del samurai, intrisi di etica guerriera (int. 18.7.1996, ff.1-2).

5. Delfo ZORZI, nelle sue multiformi attività, affiancava allo studio dei testi teorici di Julius EVOLA e dell'etica guerriera giapponese interessi più pratici quali soprattutto la progettazione di **ogni possibile tipo di innesco per ordigni esplosivi**, dai normali circuiti elettrici sperimentati nella palestra di Via Verdi grazie all'elettrotecnico MONTAGNER (int. SICILIANO 20.3.1996, ff.3-5) sino a particolari tipi di innesco chimico a base di mercurio o funzionanti tramite un altimetro (int. 20.5.1996, f.2).
Disponeva anche di un **libro in inglese**, fuori commercio e certamente **di provenienza militare e forse di provenienza N.A.T.O.**, che riguardava in termini assai pratici l'uso degli esplosivi e i vari sistemi di innesco (int. 25.4.1996, f.3; 9.8.1997, f.2).

6. Infine ZORZI e MOLIN, reduce quest'ultimo dalla partecipazione al Convegno del Parco dei Principi a Roma sulla guerra non ortodossa, si erano occupati di distribuire tra i militanti fidati, anche all'interno delle caserme, **alcune decine di copie del libretto "LE MANI ROSSE SULLE FORZE ARMATE", scritto da RAUTI e GIANNETTINI** sotto falso nome e finanziato da un settore del S.I.D. nell'ottica di allertare e difendere l'Esercito dal pericolo di infiltrazione comunista e di ispirare la formazione di uno "Stato Maggiore parallelo" formato da militari e civili.
La diffusione del volumetto semiclandestino all'interno di Ordine Nuovo (int. SICILIANO 9.10.1995, f.3 e 25.5.1996, f.4; e anche dep. Giuliano CAMPANER 1°.4.1995, f.4) indica che **la struttura di Delfo ZORZI non si riteneva un gruppo eversivo in senso proprio, ma componente attiva di un più vasto progetto comprendente, al di là dell'ideologia nazional/rivoluzionaria, l'alleanza con strutture istituzionali.**

Nell'esporre, nei capitoli che seguono, le risultanze relative ai singoli episodi criminosi, al fine di evitare una inutile duplicazione di lavoro, sarà utilizzata, quale filo conduttore, la motivazione del mandato di comparizione emesso da questo Ufficio in data 13.6.1997 nei confronti del dr. Carlo Maria MAGGI, in contestualità con il suo arresto per il concorso nella strage di Piazza Fontana e gli attentati collegati e la strage di Via Fatebenefratelli.

Saranno aggiunte solo alcune necessarie integrazioni con riferimento ad alcuni episodi e ad alcune posizioni personali non toccate direttamente da tale provvedimento.

12

IL FURTO DI ESPLOSIVO IN UNA CAVA DI MARMO NEL VICENTINO E LA SUA COLLOCAZIONE NEL CASOLARE DI PAESE (TV) OVE FURONO PREPARATI GLI ATTENTATI AI TRENI

Tale episodio costituisce, secondo il racconto di **Martino SICILIANO**, il momento iniziale, avvenuto nel 1965 o più probabilmente nel 1966, della formazione della dotazione militare della struttura occulta di Ordine Nuovo per quanto concerne la cellula mestrino/veneziana e non a caso la data dell'episodio corrisponde ad un momento di poco successivo al Convegno dell'Istituto Pollio, a Roma, durante il quale fu deciso di costituire una struttura anticomunista a diversi livelli, anche prettamente clandestini, e si colloca altresì contestualmente alla nascita, soprattutto in Veneto, dei NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO costituiti da militari e da civili prevalentemente ordinovisti.

Una prima descrizione sintetica dell'episodio è stata fornita da Martino SICILIANO in uno dei suoi primissimi interrogatori, in data 20.10.1994, introducendo il discorso a partire dallo stabile utilizzo da parte del gruppo dell'autovettura del dr. Carlo Maria MAGGI:

“”” *....Voglio anche aggiungere che il dr. Maggi era il responsabile operativo per il Triveneto e poi anche per la Lombardia quando si formò il gruppo milanese, che aveva qualche presenza anche a Bergamo e a Brescia. .... Vorrei anche precisare che la prima macchina del dr. Maggi da me guidata era una Fiat 500, intorno al 1964/1965, sempre disponibile nel garage San Marco di Piazzale Roma a Venezia.*
Con tale macchina ci recammo ***io, Zorzi e Piercarlo Montagner*** *sui monti del Chiampo, nella provincia di Vicenza, per il prelievo di una quantità di AMMONAL e di miccia a lenta e rapida combustione di cui ho già parlato.*
Preciso che Delfo Zorzi, nativo di Arzignano che è un Paese vicino al Chiampo, conosceva molto bene la zona.
Una parte di tale materiale fu da noi trasportata sulla 500 di Maggi, un'altra parte invece, dopo essere stata nascosta in quella zona vicino allo stesso casotto dove era stata prelevata, venne recuperata pochi giorni dopo da me e da Zorzi e trasportata prima sulla corriera che dal Chiampo porta a Vicenza e poi in treno fino a Marghera, ove restò a disposizione di Zorzi....””””.
(SICILIANO, int. 20.10.1994.

L'episodio è stato poi ripreso da **Martino SICILIANO**, con maggiori dettagli, nell'interrogatorio in data 15.3.1995 allorchè egli, rientrato in Italia dopo la primissima fase della sua collaborazione, ha ripercorso con maggiori approfondimenti tutti gli

episodi e le circostanze già rapidamente descritte nei primi tre interrogatori dell'ottobre 1994:

“””*....Ci recammo sul posto con la FIAT 500 del dr. Maggi, accompagnati ovviamente da Zorzi che conosceva i luoghi.*
Ricordo che io avevo da poco preso la patente e guidavo la macchina.
Eravamo io, Montagner e Zorzi.
Maggi era al corrente che noi dovevamo prendere la macchina per questa missione.
Rubammo da un casotto, sfondando la porta, l'esplosivo, erano 30 o 40 chilogrammi di ammonal diviso in sacchetti di plastica trasparente, nonchè detonatori e miccia sia detonante sia a lenta combustione.
Poichè si trattava di un grosso quantitativo ne nascondemmo una parte in un luogo non distante e portammo il resto a Venezia con la 500.
Dopo qualche giorno tornammo a Vicenza in treno, sempre noi tre, prendemmo l'autobus per Arzignano e recuperammo l'altro l'esplosivo e la miccia nascondendoceli addosso e rientrando così a Venezia.
Zorzi si occupò personalmente di custodire tutto l'esplosivo.
Non sono in grado di dire dove lo custodisse.
Poichè l'Ufficio mi chiede di descrivere questo esplosivo, posso dire che era contenuto in sacchetti di plastica trasparente del peso di circa 1 o 2 chili ciascuno ed era a scaglie di colore rosa perlaceo e biancastro.
Poichè l'Ufficio mi fa il nome della località Paese, posso dire che conosco l'esistenza di questa località che è nei pressi di Treviso e dove se non sbaglio vi è una base aerea.
Non la ricollego tuttavia, almeno per quanto a mia conoscenza, ad attività del gruppo.
Posso essere più preciso in merito alla data del furto ad Arzignano.
Io avevo preso da poco la patente di guida, esattamente l'11.12.1964, come posso rilevare dal documento che ho con me e quindi il fatto si colloca sicuramente nella prima metà del 1965....””””
(SICILIANO, int.15.3.1995).

Anche per tale episodio, come per quasi tutti gli altri oggetto della presente istruttoria e narrati da Martino SICILIANO e da Carlo DIGILIO, l'iniziale confessione e chiamata in correità di una delle persone coinvolte non è rimasta isolata, ma si sono aggiunte altre dichiarazioni che hanno consentito di acquisire un riscontro incrociato e altamente rassicurante sulla verità degli avvenimenti narrati.

Un primo elemento di riscontro, seppur generico, è giunto infatti dalle dichiarazioni di **Giancarlo VIANELLO**, anch'egli militante della cellula mestrina e coinvolto negli episodi di Trieste e Gorizia dell'ottobre 1969.

Giancarlo VIANELLO il quale, nell'ambito di dichiarazioni piuttosto ricche e dettagliate, ha confermato quasi tutte le circostanze riferite per primo da Martino SICILIANO, ha anche ricordato un particolare in piena sintonia con l'episodio del furto presso la cava di Arzignano.

Infatti VIANELLO ha ricordato che Delfo ZORZI, nel corso di riunioni tenute a Mestre con gli altri militanti, aveva segnalato che uno dei modi migliori per approvvigionarsi di esplosivo senza difficoltà era rubarlo presso le cave (int. 11.7.1995, f.2).

I reati connessi al furto dell'esplosivo presso la cava di Arzignano sono stati contestati, oltre che a ZORZI il quale non si è mai presentato in Italia per rispondere, anche ovviamente a **Piercarlo MONTAGNER**, fotografo tuttora residente a Mestre, legato da rapporti ancora vivi ed attuali a Delfo ZORZI, sebbene questi risieda da moltissimi anni in Giappone.

Si ricordi infatti che Piercarlo MONTAGNER, una delle primissime persone indicate da Martino SICILIANO quale possibile contatto ancora operativo ed esistente fra l'ambiente di Mestre e il Giappone, è stato uno dei tre soggetti colpiti da ordinanza di custodia cautelare emessa su richiesta della Procura di Milano nell'estate del 1996 in quanto, soprattutto a seguito di intercettazioni telefoniche ed ambientali, era emersa una vivacissima attività di sostegno e di favoreggiamento nei confronti del capo carismatico del gruppo di Mestre, impossibilitato a seguire direttamente in Italia lo sviluppo delle indagini.

Piercarlo MONTAGNER, infatti, sentito anche alla presenza del Pubblico Ministero in data 5.8.1996 quando egli insieme ad ANDREATTA e a TRINGALI era detenuto per il reato di favoreggiamento aggravato dalla finalità di terrorismo, ha fatto parziali ammissioni in merito all'episodio di Arzignano.

Egli ha infatti ammesso di essersi recato con altri componenti del gruppo ad Arzignano, nella zona ove vi sono le cave, proprio per verificare i luoghi dove, senza particolari protezioni di persone o di cani da guardia, lasciavano l'esplosivo normalmente utilizzato per tale tipo di lavoro.

Il gruppo, sempre secondo il racconto di MONTAGNER, aveva potuto vedere l'esplosivo, chiaro e di aspetto granulare, e quindi assolutamente corrispondente a quello descritto da Martino SICILIANO.

MONTAGNER ha tuttavia negato di avere poi partecipato materialmente al furto dell'esplosivo e ha sostenuto che i sopralluoghi cui egli aveva preso parte erano avvenuti non con una FIAT 500 (tipo di vettura di cui allora disponeva il dr. MAGGI), bensì con una GIULIA o una FIAT 1100.

Martino SICILIANO non ha avuto difficoltà, focalizzando ulteriormente i suoi ricordi in merito a tale episodio, a smentire il tentativo pur parziale di MONTAGNER di ridurre

le proprie responsabilità e forse anche di escludere il dr. MAGGI dalla corresponsabilità in questa prima azione del gruppo.

Infatti, risentito in data 28.8.1996 dopo l'audizione di MONTAGNER, Martino SICILIANO ha fornito ulteriori particolari che scolpiscono la presenza di MONTAGNER al momento della materiale consumazione del furto:

“””*....Quanto dice MONTAGNER è una verità parziale nel senso che egli ha invece materialmente partecipato al furto dell'esplosivo.*
Riprendendo quanto ho già dichiarato in data 15.3.1995, in relazione al furto di Arzignano, posso infatti fornire ulteriori particolari che mi vengono in mente, focalizzando specificamente tale episodio.
Partimmo un sabato alla volta di Arzignano io ZORZI e MONTAGNER, subito dopo la fine dell'orario scolastico, in quanto eravamo ancora tutti studenti.
Avevamo la 500 di MAGGI, che andammo a prendere, come sempre, al garage San Marco di piazzale Roma.
Prendemmo l'autostrada fino a Padova poi la statale fino a Vicenza e raggiungemmo la cava che ZORZI già conosceva.
Attendemmo l'imbrunire e riuscimmo ad entrare nel casotto sfondando la porta di ingresso.
Risalimmo in macchina tutti e tre riempiendo il portabagagli anteriore della 500 con il materiale rubato.
Sono assolutamente certo del fatto che avessimo la macchina di MAGGI per un preciso fatto particolare.
Io ero, ovviamente, più abituato a guidare la 1100 di mio padre, che aveva il cambio al volante e di cui conoscevo bene il funzionamento della retromarcia.
Avevo, invece, qualche problema con il cambio a cloche della 500 che conoscevo poco e quando ci allontanammo, finimmo in un viottolo, che terminava in un burrone, andando vicini a finirci dentro.
Non riuscii assolutamente ad ingranare la retromarcia e fummo costretti a girare la 500, che per fortuna era abbastanza leggera, a mano, facendo forza tutti e tre.
Lasciammo parte del materiale a non molta distanza dal casotto in una boscaglia, e l'indomani solo io e ZORZI andammo sul posto in treno e in autobus per recuperare quanto era rimasto lì.
Ricordo che faceva ancora abbastanza freddo, avevamo il cappotto e nascondemmo sotto quell'indumento il materiale....”””
(SICILIANO, int.28.8.1996).

Anche **Carlo DIGILIO** ha riferito di avere appreso, seppur in tempi molto successivi ai fatti, da Marcello SOFFIATI, che Delfo ZORZI e il suo gruppo avevano rubato dell'esplosivo in una cava vicina proprio al paese natale di Delfo ZORZI e cioè Arzignano nel vicentino (int.31.1.1996, f.4).

Il furto dell'esplosivo nella cava e la disponibilità da parte del gruppo già a partire dalla metà degli anni '60 di almeno 30 chili di AMMONAL, pur concretizzandosi in reati prescritti sul piano processuale, costituiscono un tassello molto importante della ricostruzione dell'attività del gruppo mestrino e della credibilità complessiva di quanto narrato da SICILIANO, DIGILIO e dagli altri testimoni che hanno deciso di riferire, magari parzialmente, quanto a loro conoscenza.

Infatti è proprio in relazione al furto dell'AMMONAL che le dichiarazioni di Martino SICILIANO e Carlo DIGILIO (i quali non avevano mai operato congiuntamente e si erano a stento conosciuti) si intersecano rafforzandosi reciprocamente e fornendo l'uno all'altro un riscontro di cui ciascuno dei due non poteva nemmeno conoscere l'esistenza.

L'esplosivo rubato ad Arzignano, di cui Martino SICILIANO ignorava il luogo ove in seguito era stato custodito non avendo personalmente accesso ai "depositi" gestiti da Delfo ZORZI, è infatti l'esplosivo visto e maneggiato successivamente da Carlo DIGILIO in occasione dei suoi accessi al casolare di Paese, nei pressi di Treviso, gestito da ZORZI insieme a Giovanni VENTURA e Marco POZZAN, componenti della cellula padovana.

Carlo DIGILIO ha parlato delle consulenze da lui effettuate in tale casolare, ove erano ammassate armi ed esplosivo e vi era una stampatrice di proprietà di VENTURA, sin dai suoi primi interrogatori, ampliando man mano il tenore e la portata delle sue dichiarazioni e mettendo sempre maggiormente a fuoco l'importanza di tale base operativa e il ruolo da lui svolto non solo nella manutenzione delle armi presenti, ma anche della fabbricazione degli ordigni esplosivi utilizzati per gli attentati ai treni dell'8/9 agosto 1969.

Vediamo le dichiarazioni di **Carlo DIGILIO** rese in data 19.2.1994, relative a tale importantissima vicenda, raccontate dopo avere spiegato di avere svolto sin dalla metà degli anni '60 l'attività di informatore, così come Marcello SOFFIATI, per una struttura americana che aveva sede nella base FTASE di Verona:

“””*....La persona a cui facevo riferimento all'interno di questa attività* <<nota Ufficio: l'attività informativa appena citata>> *mi chiese di prendere contatto con un professore di Vittorio Veneto che aveva bisogno di una persona come me esperta in armi, ma non conosciuta politicamente in tale zona e non contrassegnata da una precisa militanza politica.*
Mi recai quindi a Vittorio Veneto ove conobbi il professore che si chiamava Professor FRANCO....
Costui .... aveva combattuto per la Repubblica Sociale Italiana tanto da essere appunto il responsabile della locale sezione degli ex combattenti della R.S.I.
Il professore mi disse che avrei dovuto controllare una certa situazione proprio grazie alla mia esperienza in fatto di armi.

Avrei dovuto poi riferirgli ed egli stesso avrebbe poi riferito alla Struttura cui facevamo riferimento.
Mi disse quindi di andare a Treviso in una libreria di cui non ricordo più il nome, gestita da GIOVANNI VENTURA e di chiedere di costui.
Così feci e conobbi VENTURA, in un primo momento un po' diffidente, ma poi abbastanza presto affabile.
Mi espose il suo problema che consisteva nella catalogazione e risistemazione di quella che lui chiamava una "collezione di armi".
Capii subito che VENTURA non capiva niente di armi.
Ci incontrammo quindi una seconda volta, di lì a pochi giorni, e mi accompagnò con la sua macchina, una Mini Minor rossa, partendo da Treviso sul posto che dovevamo raggiungere.
Si trattava di un casolare un po' isolato in provincia di Treviso che all'occorrenza saprei indicare.
Ricordo che VENTURA con la sua macchinetta correva a rotta di collo.
Arrivammo quindi in una casetta modesta, isolata, in fondo ad un viottolo e vi trovammo un'altra persona che mi riservo di indicare, persona che si fece riconoscere e che io vedevo per la prima volta proprio in quella occasione.
All'interno di questo casolare, costituito da due stanze al piano terreno, c'era nella prima stanza a destra qualcosa coperto da un telo ed era una stampatrice che loro stessi indicarono come "la vecchia".
VENTURA disse proprio all'altro: "Stai facendo la guardia alla vecchia?".
Nella stanza a sinistra, lungo il muro del lato destro, sotto un telo c'era ammassato un quantitativo di armi in una gran confusione, alcune intere, alcune smontate e c'erano anche alcune cassette di munizioni e di caricatori.
Sembravano buttate lì di fretta per una ulteriore sistemazione.
Ricordo dei moschetti MAUSER, dei M.A.B., un fucile semiautomatico tedesco di precisione, qualche STEN e una mitragliatrice MG 42 e cinque o sei cassette di cartucce per questa mitragliatrice.
E poi c'erano altre cartucce di vario tipo.
C'erano vari tipi di armi e tanti tipi di cartucce. Ricordo che VENTURA si preoccupava della intercambiabilità di queste cartucce.
Talune armi, come ho detto, erano smontate e attaccate con del nastro isolante.
Io mi misi a fare questo lavoro di catalogazione e sistemazione occupandomi anche del rimontaggio, quando era possibile, della armi smontate.
C'era veramente di tutto, anche delle pistole dell'800 ad avancarica.
Il casolare era circondato da un muretto e ciò non consentiva a nessuno, anche a chi fosse passato di lì per caso, di vedere cosa vi fosse all'interno.
Ad un certo punto, essendo ora di pranzo, VENTURA uscì con la macchina per andare a prendere dei panini in un paese vicino e l'altro rimase fuori dal casolare di guardia.

Mi avevano detto che i sacchi che si notavano sul lato sinistro della stanza dove c'erano le armi, erano un paio di sacchi di juta e un paio di plastica, contenevano del concime chimico e che mi dissero di lasciare perdere.
In effetti dall'aspetto poteva sembrare così, ma io sfruttai quei pochi minuti per rendermi conto di cosa ci fosse realmente.
Nei due sacchi di juta c'erano due cassette metalliche color verdastro, di tipo militare, che io aprii rapidamente e dentro le quali c'erano dei candelotti di tritolo di quelli in uso all'Esercito, ricoperti di carta con il vano cilindrico, da un lato protetto da un velo di carta, per introdurvi il detonatore.
Ricordo che per controllare che non fossero di plastico ne ho preso in mano qualcuno che ho battuto leggermente sullo spigolo della cassetta e davano il suono secco dei candelotti di tritolo che avevo visto durante il servizio militare.
Sotto le cassette c'erano anche alcune mine anticarro ancora con la loro custodia metallica e integre.
I sacchi di plastica, che stavano davanti a quelli di juta e che erano quelli che potevano sembrare contenere il concime, contenevano invece in totale una ventina di chili di una sostanza a scaglie di colore rosaceo che era un tipo di esplosivo che non sarei in grado di definire.
Non mi azzardai a prenderne un campione poichè temevo di essere controllato all'uscita, come in effetti poi avvenne.
Sfruttai quei pochi minuti anche per smontare il percussore della mitragliatrice MG 42 che consideravo l'arma più pericolosa nelle loro mani e che ritenevo necessario neutralizzare.
Nascosi il percussore, che è molto piccolo, in un calzino.
D'altro canto la mancanza del percussore non viene notata dall'esterno e quindi ero tranquillo del fatto che non se ne sarebbero accorti.
A domanda dell'Ufficio, tra armi corte e lunghe saranno state una quarantina di cui, a mio avviso, quasi la metà erano pero non utilizzabili.
I due ritornarono, dissi loro che avevo fatto un controllo sommario e comunque non completo, e VENTURA mi disse che comunque aveva fretta e che si sarebbe potuto completare l'inventario in seguito in data da stabilirsi.
All'uscita, effettivamente, la seconda persona, come io temevo, disse a VENTURA che nonostante l'amicizia e la fiducia dovevo essere comunque perquisito cosa che fece facendomi vuotare le tasche.
Io reagii manifestando il mio disappunto, ma non mi opposi.
Non trovarono quindi il percussore che avevo nascosto tra le dita dei piedi.
Con VENTURA tornai quindi in macchina Treviso e li ci lasciammo.
Relazionai accuratamente il professore, così come mi era stato richiesto, e gli consegnai il percussore segnalandogli anche la pericolosità della situazione che avevo notato grazie al mio esame dei sacchi che avevo fatto all'insaputa dei due....""""
(DIGILIO, int. 19.2.1994).

Nel corso del successivo interrogatorio in data 5.3.1994, DIGILIO ha sciolto la riserva in merito all'identità della persona che custodiva il casolare, indicandola in **Delfo ZORZI**, uomo di fiducia del dr. MAGGI, ed ha ancora fatto cenno all'esplosivo in scaglie:

"""*....Sciogliendo la riserva del precedente interrogatorio, posso dire che* ***la persona che si trovava nel casolare a fare la guardia era Delfo ZORZI****.... In relazione alle armi che ho visto, posso precisare, oltre a quelle che ho già elencato nel precedente interrogatorio, che c'era una machinen pistol SCHMEISSER MP40 nonchè un fucile cal.8 semiautomatico di precisione, di fabbricazione tedesca del 1943, G43 MAUSER.... Per quanto concerne l'esplosivo, la sostanza a scaglie di cui ho accennato era bianca con riflessi rosacei....*"""
(DIGILIO, int.5.3.1994).

A tale primo accesso al casolare da parte di DIGILIO ne era seguito un secondo, la cui descrizione è utile riportare in questa sede non perchè vi siano ulteriori riferimenti all'esplosivo proveniente dalla cava, ma perchè da tale seconda "visita" ben si desume cosa si stesse preparando in quel luogo:

"""*....La mia seconda visita al casolare avvenne dopo che VENTURA mi aveva chiesto quelle delucidazioni sulle modalità di accensione dei congegni di cui ho già parlato nei precedenti interrogatori e di cui io riferii al* ***prof. FRANCO****.*
L'interesse di Ventura quindi risultava essersi spostato anche nel campo dei congegni esplosivi e il prof. Franco volle andare a fondo di questa vicenda.
Il prof. Franco mi convocò per telefono, ci incontrammo a Treviso alla stazione (io avevo raggiunto Treviso in treno) e Franco mi riferì che aveva sentito Ventura il quale aveva dei problemi.... Ci recammo a Paese esattamente quello stesso giorno con una macchina guidata da Franco, dopo avere raccolto a Treviso Giovanni Ventura il quale stava aspettando nei pressi della stazione a bordo della stessa Mini Minor rossa con la quale lo avevo già visto la volta precedente.
Raggiunto il casolare vi trovammo ***Delfo Zorzi*** *che era nella prima stanza, entrando, dove c'era un tavolino.*
La seconda stanza, a sinistra della prima, aveva la porta semiaperta e c'era un'altra persona che non mi fu presentata e che rimase in quella stanza senza partecipare ai nostri discorsi.... Ebbi la netta impressione che Franco e Delfo Zorzi si conoscessero già.
Zorzi appariva più affabile della prima volta in cui l'avevo visto.
Franco gli chiese di vedere la pistola.

Zorzi recuperò nella stanza a sinistra la pistola che era effettivamente una pistola non comune, una vecchia FROMMER ungherese piuttosto malconcia.
Io diedi un'occhiata all'arma, vidi che era piuttosto maltenuta e dissi che con quella era certo meglio non spararci e non aveva neanche un gran valore come arma da collezione.
Capii però che nei miei confronti la verifica su quell'arma era poco più che un pretesto in quanto Zorzi insieme all'arma portò alcune componenti di un congegno esplosivo.
Si trattava in sostanza del meccanismo di accensione e cioè una pila, un orologio da polso e dei fili nonchè della polvere nera da caccia e dei fiammiferi di tipo comune.
ZORZI e VENTURA *assemblarono insieme il tutto con una pinzetta e dissero al* ***prof. FRANCO*** *che il problema che non avevano ancora deciso come risolvere era quello di collegare il filo che faceva da resistenza o a polvere nera o a un fiammifero.*
In questo secondo caso la resistenza doveva essere avvolta attorno al fiammifero.
FRANCO, vedendo quell'armeggiare e i dubbi che venivano esposti, sbottò dicendo che il filo non era di quelli più idonei in quanto era troppo rigido e infatti nella prova nelle mani di Zorzi e Ventura si ruppe e dovettero ripetere l'operazione ed inoltre i fiammiferi erano troppo piccoli e potevano usare invece fiammiferi con la testa più grossa, più lunghi, e cioè quelli antivento normalmente in commercio.
Franco durante questa operazione accennò che per suoi ricordi di guerra il congegno assomigliava a quello di cui si era tanto parlato in relazione all'attentato di Via Rasella.
Disse che si ricordava bene questo particolare sia perchè era un vecchio combattente sia perchè era un fumatore.
Franco nello scambio di battute disse ai due "state attenti che siano solo petardi", alludendo chiaramente all'invito ad usarli solo per attentati dimostrativi.
Io assistetti senza dire nulla e ebbi comunque la sensazione che Franco non aveva voluto andare al casolare da solo.
Da quelle poche battute si comprendeva che Franco nei confronti dei suoi interlocutori aveva un atteggiamento di richiamo alla moderazione e cioè di ricordare loro che non dovevano essere commessi episodi con gravi conseguenze.... Ovviamente commentai con Franco anche il senso di quell'incontro.
Egli mi disse che aveva dato questi piccolo aiuto a Ventura per una ragione ben precisa.
Si espresse così "se Ventura perde l'appalto, io non so più quale altra persona lo sostituirebbe ricevendo il suo incarico".

Del resto il prof. Franco mi aveva specificamente fatto presente che quell'attività di controllo era un'attività che egli svolgeva per incarico della C.I.A. in un momento delicato e nella zona che era di sua competenza.
Tornammo a Treviso, mi ringraziò per la mia collaborazione e mi disse che avrebbe continuato lui personalmente a seguire quella storia e io non sarei stato più disturbato....""""
(DIGILIO, int. 10.10.1994).

Nel corso dello stesso interrogatorio e dei successivi, Carlo DIGILIO ha indicato in **Marco POZZAN**, persona da lui già conosciuta a Treviso e in seguito incontrata nuovamente in Spagna in occasione di un'altra operazione in materia di armi affidata a DIGILIO dalla struttura statunitense, **il quinto soggetto presente quel giorno nel casolare di Paese.**

Tale presenza salda definitivamente la comune operatività del gruppo padovano e del gruppo mestrino/veneziano nella fase immediatamente precedente la catena di attentati della primavera/estate e del dicembre 1969.

Carlo DIGILIO, superate ulteriori titubanze, ha così narrato altri particolari relativi alla seconda "visita" al casolare, in occasione della quale erano in corso di costruzione le scatolette di legno che dovevano essere utilizzate per gli attentati ai treni dell'8/9 agosto 1969:

"""*....Effettivamente ho visto come **le scatolette di legno** sono state costruite e ciò è avvenuto proprio in occasione del secondo accesso al casolare.*
*Come avevo già riferito in un precedente interrogatorio, Giovanni VENTURA mi aveva fatto cenno alla necessità di munirsi di scatole di legno, **simili a quelle per i sigari, per contenere un ordigno caratterizzato dall'innesco con fili di nichel-cromo e fiammiferi antivento**.... Giovanni VENTURA poi, come ho già dichiarato, mi fece vedere nel suo ufficio delle scatole di legno per sigari che per la loro fattura assomigliavano a quelle che avrebbero dovuto servire per contenere gli ordigni.*
*Quando arrivai per la seconda volta al casolare di Paese, nella stanza più piccola vidi **Marco POZZAN** e, durante la mia permanenza sul posto insieme a **Lino FRANCO, VENTURA e ZORZI**, entrai in questa stanzetta dove POZZAN stava lavorando.*
Io in realtà già lo conoscevo perchè lo avevo visto in qualche occasione nella libreria di VENTURA a Treviso ed era anche presente la prima volta in cui andai al casolare, circostanza questa che non avevo riferito.
***POZZAN** era di piccola statura e aveva i capelli neri; all'epoca era piuttosto magro ed emaciato e con i lineamenti del viso spigolosi.*
***Sul tavolo di questa stanzetta egli stava eseguendo l'assemblaggio di scatolette di legno, parte delle quali erano già terminate e parte erano ancora in costruzione**.*

Sul tavolo c'era un seghetto, listelle di legno già tagliate, un cacciavite, viti, delle piccole cerniere e vari tubetti di colla il cui odore impregnava la stanza.
C'erano due tipi di legno, uno tipo pino, più chiaro, e uno più scuro.
Diverse scatolette erano già pronte, appoggiate una sull'altra.
Le scatolette non erano molto grandi, non più di 15/20 centimetri per lato.
Sul tavolo c'erano anche parecchie pile di tipo comune da 4,5 volt.
Con POZZAN, che stava lavorando, scambiai solo pochi convenevoli e continuai la mia attività nell'altra stanza dove, con il prof. Lino FRANCO, si stava lavorando intorno al meccanismo di accensione.
Ricordo che ad un certo punto, ZORZI andò nella stanzetta dove era POZZAN incitandolo a darsi da fare.... Quando sui giornali vidi pubblicate le fotografie di uno degli ordigni non esplosi, rinvenuto su uno dei ***convogli ferroviari****, riconobbi immediatamente una delle scatolette di legno viste sul tavolo di POZZAN, così come riconobbi immediatamente il meccanismo di innesco contenuto nella scatola, che era quello che veniva preparato nell'altra stanza.*
In sostanza, quando mi trovavo nel casolare mancava solo la presenza dell'esplosivo per completare gli ordigni che poi sarebbero stati utilizzati per gli attentati.
Quando Marcello SOFFIATI, nel settembre 1969, discusse con MAGGI in merito alla scatola per sigari che MAGGI gli aveva fatto mettere, si riferiva ovviamente a una di quelle scatole modellate come scatole per sigari che avevo visto a Paese.
Come ho già accennato, SOFFIATI aggiunse, aprendo il discorso con MAGGI, che la scatola era incartata, diventando così un pacchetto*....""""*
(DIGILIO, int. 20.9.1996).

Non è questa la sede per soffermarsi sulla figura del **prof. Lino FRANCO** di Vittorio Veneto (da molto tempo deceduto) e **cioè la persona presso la quale il superiore di Carlo Digilio, Sergio MINETTO, aveva mandato il suo "agente" affinchè, per conto della struttura informativa americana di cui tanto MINETTO quanto il prof. FRANCO facevano parte con ruoli di rilievo, effettuasse le sue "visite" di controllo e consulenza presso il casolare.**

La figura del prof. Lino FRANCO, già volontario nei reparti tedeschi di contraerea FLAK e animatore a Vittorio Veneto del gruppo SIGFRIED, è stata infatti ampiamente analizzata nel rapporto del Reparto Eversione del R.O.S. Carabinieri in data 8.5.1996, relativo al coinvolgimento di strutture di intelligence straniere nella c.d. strategia della tensione (pagg. 31-38).

E' sufficiente, per quanto concerne la posizione del dr. MAGGI, ricordare che anch'egli conosceva bene MINETTO e che dalle dichiarazioni di Martino SICILIANO (pur personalmente estraneo alla struttura di intelligence) emergono stretti rapporti politici fra il dr. MAGGI, ZORZI e Lino FRANCO sin dalla metà degli anni '60, avendo

lo stesso SICILIANO partecipato con gli altri ad alcune visite del gruppo presso l'abitazione del prof. FRANCO a Vittorio Veneto (int. SICILIANO, 15.3.1995, f.8).

Appare invece utile, al fine di comprendere la gravità degli avvenimenti che si stavano preparando nel casolare, vera base operativa della struttura occulta di Ordine Nuovo, riportare la parte dell'interrogatorio reso a questo Ufficio in data 16.5.1997 da **Carlo DIGILIO**, nell'ambito del quale egli ha riconosciuto di avere effettuato **una terza "consulenza tecnica" presso il casolare, partecipando direttamente alla preparazione e alla distribuzione degli ordigni che sarebbero serviti, di lì a pochi giorni, per gli attentati dell'8/9 agosto 1969 sui 10 convogli ferroviari**:

“””*....io andai a Paese anche* ***una terza volta*** *in un momento vicinissimo agli attentati ai treni dell'agosto 1969.*
Mi convocò VENTURA per telefono utilizzando una frase in codice concordata e cioè dicendomi che erano arrivati "altri libri nuovi e che bisognava impacchettarli" con ciò riferendosi alle scatolette da preparare per gli attentati e cioè quelle che io ho descritto nei miei precedenti interrogatori nell'estate del 1996.
Mi diede appuntamento alla stazione di Treviso e questa volta venne a prendermi non con la MINI MINOR, ma con la macchina grossa di marca tedesca con la stella sul cofano.
Raggiungemmo rapidamente Paese e lì trovammo già ***ZORZI e POZZAN****.*
Sul tavolo della prima stanza c'erano le scatolette ormai finite, parecchi fogli di carta per impacchettarle, ***i pezzetti di tritolo tratti dall'esplosivo che avevo già visto al casolare*** *e cioè le mine anticarro pescate dai laghetti, le pile,* ***gli orologi con il perno già fissato sul quadrante e filo elettrico****.*
Io e ZORZI assemblammo rapidamente i vari componenti inserendoli nelle cassette e ad un certo momento a ZORZI, che era molto nervoso, subentrò VENTURA.
Nel frattempo POZZAN, nell'altra stanza, stava finendo di costruire le ultime cassette.
Faccio presente che la quantità di esplosivo che sistemavamo nelle cassette era abbastanza modesta e cioè tra i 50 e i 100 grammi perchè gli attentati dovevano essere solo dimostrativi.
Lavorammo di buona lena per un paio d'ore, ricordo che era pomeriggio, e alla fine avevamo approntato circa due dozzine di cassette.
Ciascuna venne poi impacchettata con la carta bloccata da uno scotch leggero che consentisse di aprirle con una certa facilità.
Infatti ZORZI aveva preparato parecchi foglietti con uno schizzo illustrativo destinato a ciascuno di coloro che avrebbero poi deposto l'ordigno che doveva essere innescato.

C'era il disegno dell'interno della scatoletta e la spiegazione scritta delle operazioni da compiere e in particolare: agganciare il filo al perno sul quadrante e dare la carica all'orologio.
La lancetta era già posta a 45 minuti dal contatto.
Tale operazione, secondo il programma, andava fatta nella toilette del treno.
Verso sera, ZORZI mise in un borsone buona parte delle cassette, mentre VENTURA ne prese qualcuna che mise nella sua borsa di vilpelle nera.
POZZAN rimase al casolare e VENTURA accompagnò me e ZORZI alla stazione di Treviso.
Salimmo sul treno per Mestre e ZORZI aveva appunto questo borsone sportivo con dentro le cassette.
Alla stazione di Mestre ci dividemmo: io presi la filovia per Piazzale Roma, mentre ZORZI si avviò da solo in città.
Sapevo che gli attentati sui treni sarebbero avvenuti da lì a pochissimi giorni.
Nel giro di uno o due giorni mi misi in contatto con MAGGI, gli relazionai su quello che avevamo fatto ed egli, con il suo solito modo ironico, disse "se sono rose fioriranno".
Comunque ZORZI mi aveva già detto che avrebbe contattato MAGGI per la messa a disposizione di tutti gli uomini anche perchè MAGGI doveva aggiungere alcuni elementi a quelli di cui ZORZI già disponeva*....""""*

Si noti che l'esistenza del casolare, pur da moltissimi anni demolito e non più individuabile a causa delle modifiche urbanistiche intervenute nella zona, non può certo essere ritenuta un parto della fantasia.

Infatti **dell'esistenza di tale base operativa vi era traccia già nell'istruttoria condotta agli inizi degli anni '70**, anche se gli accenni fatti all'epoca da due testimoni, in ragione della loro genericità e del carattere indiretto delle notizie apprese dai componenti della cellula padovana, non avevano consentito o giustificato, purtroppo, l'avvio di ricerche utili.

Ci riferiamo alla negletta deposizione di **Livio JUCULANO**, resa spontaneamente all'A.G. di Padova nei giorni immediatamente successivi ai 10 attentati sui convogli ferroviari dell'agosto 1969.

Livio JUCULANO, persona con precedenti penali di carattere comune, ma comunque gravitante intorno all'ambiente della cellula padovana, nell'agosto del 1969 aveva fornito molte notizie, purtroppo sottovalutate (e rese inutilizzabili anche dal trasferimento punitivo del Commissario Iuliano che stava indagando sulla cellula eversiva), sulle attività del gruppo di Franco FREDA e in particolare aveva riferito di avere saputo che il gruppo disponeva di un deposito utilizzato per la preparazione degli esplosivi.

Secondo JUCULANO tale deposito si trovava in una località di campagna nella zona di Treviso, probabilmente proprio a Paese.

Anche **Guido LORENZON**, amico di infanzia di Giovanni VENTURA e poi principale testimone d'accusa avendo raccolto in varie occasioni le imprudenti confidenze dell'amico, **aveva riferito** quasi incidentalmente, in un deposizione resa al G.I. dr. D'Ambrosio il 18.8.1972, **di aver appreso da VENTURA che le armi del gruppo erano state occultate in una cascina disabitata ubicata fra Paese e Istrana.**

Tali due testimonianze, non sviluppate e rimaste all'epoca inutilizzate nelle pieghe degli atti processuali, costituiscono una conferma anticipata e difficilmente discutibile delle dichiarazioni rese, oltre vent'anni dopo, da Carlo DIGILIO.

Si ricordi inoltre che Guido LORENZON aveva avuto occasione di vedere per un breve momento, nell'appartamento di VENTURA a Treviso, mostrategli dall'amico, alcune delle armi del gruppo probabilmente in fase di trasferimento da un luogo ad un altro.

Fra queste aveva potuto notare un sacco di juta contenente alcune cassette metalliche militari con scritte in inglese e cioè cassette portamunizioni assolutamente identiche, anche in relazione al sacco che le conteneva, a quelle visionate da Carlo DIGILIO nel casolare (deposizione LORENZON a questo Ufficio, 27.10.1994, f.2), ed inoltre identiche a quelle utilizzate da ZORZI e dal suo gruppo per gli attentati di Trieste e Gorizia dell'ottobre 1969.

In sostanza, dalle risultanze istruttorie pure esposte in questo provvedimento in via di sintesi, emergono gravi indizi nei confronti del dr. MAGGI e degli altri componenti del gruppo in relazione alle seguenti circostanze:

- l'esplosivo da cava rubato dal gruppo ad Arzignano è il medesimo esplosivo visto in seguito da Carlo DIGILIO nel casolare di Paese.

- in tale casolare, oltre all'esplosivo da cava e al tritolo, erano presenti cassette metalliche militari identiche a quelle utilizzate per gli attentati di Trieste e Gorizia nonchè una notevole quantità di armi parte delle quali altro non erano che quelle che sarebbero poi state casualmente rinvenute nel novembre 1971 a Castelfranco Veneto nella disponibilità di persone vicine a VENTURA, ritrovamento da cui sarebbero partite a Treviso le indagini note come "pista nera".
Raffrontando infatti il verbale di sequestro delle armi di Castelfranco Veneto e le armi da DIGILIO come presenti nel casolare è facile notare come vi compaiano i medesimi "pezzi": in particolare SCHMEISSER MP40, mitra STEN e cartucce per mitragliatrici.

- il casolare era gestito in comune dagli elementi più affidabili e spiccatamente operativi del gruppo padovano facente capo a Franco FREDA e del gruppo veneziano facente capo al dr. MAGGI e, nei momenti più delicati, l'attività di consulenza tecnica era stata affidata all'esperto della struttura e cioè Carlo DIGILIO.

- in tale casolare erano stati preparati e assemblati i congegni per gli attentati ai treni dell'agosto 1969 e probabilmente tale luogo era stato utilizzato per altre operazioni appartenenti alla medesima campagna terroristica.

- la struttura informativa statunitense facente riferimento alla base FTASE di Verona era perfettamente al corrente, tramite Carlo DIGILIO, il prof. FRANCO e il caporete Sergio MINETTO, di quanto si stava preparando in quel casolare.

Vi è infine da ricordare che, secondo recenti risultanze acquisite da questo Ufficio ed entrate a far parte delle indagini in corso presso la Procura di Milano che riguardano direttamente l'esecuzione degli attentati del 12.12.1969, è probabile che l'esplosivo sottratto ad Arzignano sia stato parte di quello utilizzato per tali attentati.

13

LA DETENZIONE DI ARMI ED ESPLOSIVI APPARTENENTI ALLA STRUTTURA LOGISTICA DEL GRUPPO DI ORDINE NUOVO DI VENEZIA E MESTRE

Sin dalla seconda metà degli anni '60, poco dopo l'episodio di Arzignano, il gruppo di Mestre, più attivo sul territorio anche per ragioni geografiche e cui la dirigenza veneziana aveva affidato i compiti operativi, aveva iniziato a procurarsi una dotazione di armi e di munizioni.

Tali armi non avevano nulla a che vedere con i depositi NASCO di GLADIO (organizzazione con la quale non è emerso alcun elemento di collegamento), ma comunque si trattava di una buona dotazione formata prevalentemente da armi tedesche e americane di provenienza bellica la cui manutenzione e miglioria, anche con riferimento all'approntamento di silenziatori, era attuata da "ZIO OTTO" e cioè Carlo DIGILIO.

In tale contesto Delfo ZORZI rispondeva direttamente al dr. MAGGI che era il responsabile operativo per il Triveneto e costituiva l'ultimo anello prima della dirigenza romana di RAUTI, MACERATINI e SIGNORELLI (int. SICILIANO, 19.10.1994, f.4, e 20.10.1994, f.4).

Il dr. MAGGI risulta essere stato pienamente a conoscenza della presenza delle armi che aveva avuto anche occasione di maneggiare nella sede del Circolo "Ezra Pound" di Via Mestrina, tenendo talvolta per sè, per difesa personale, una pistola cal.7,65 della dotazione (int. SICILIANO, 15.3.1995, f.5).

Appare quindi opportuno riportare le dichiarazioni di **Martino SICILIANO** sull'argomento specifico delle armi raccolte dal gruppo:

“””*....(l'armaiolo), a livello di O.N. del Triveneto, era lo "ZIO OTTO" cioè Carlo DIGILIO, chiamato qualche volta anche "il Legionario", anche se non so se lo sia stato veramente o fosse una sua vanteria oppure un nomignolo scherzoso che gli era stato attribuito.*
Non sono in grado di dire dove avesse appreso le sue conoscenze tecniche.
*In merito ai **silenziatori**, posso precisare che io stesso ne ebbi in mano quattro o cinque, insieme alle relative pistole automatiche Beretta cal.9 lungo con la canna già filettata.*
Quando ho detto che i silenziatori non erano di fattura artigianale, voglio dire che erano molto ben fatti e cioè senza difetti o saldature visibili.
Contenevano dischetti di feltro separati da molle e Zorzi mi disse erano migliori migliori di quelli con la lana di vetro in quanto duravano più a lungo e potevano essere utilizzati per un buon numero di colpi. Anche per quanto

concerne i silenziatori, Zorzi mi disse che li aveva fatti lo Zio Otto, compresa, ovviamente, anche la filettatura.
Per quanto concerne le armi che ho visto o di cui ho avuto disponibilità nel gruppo, posso citare, oltre alle Beretta cal.9, anche delle 7,65 sempre Beretta, altre 7,65 di fabbricazione tedesca con le guance in legno e di provenienza bellica, un paio di revolver americani cromati e vari fucili tedeschi sempre della seconda guerra mondiale e qualche baionetta....""""
(SICILIANO, 20.10.1994).

Tanto nella sede di Via Mestrina quanto nella palestra FIAMMA YAMATO, gestita dal gruppo, circolava il materiale della dotazione:

""""*....Nella sede di Via Mestrina, quando vi abitava Zorzi, io vidi alcune saponette di tritolo e detonatori sia elettrici sia al fulminato di mercurio, uno dei quali io utilizzai per l'attentato all'Università Cattolica.*
Era materiale nascosto senza troppe cautele dietro libri o sotto il letto.
Sempre in quella stanza vidi le armi della dotazione del gruppo, mentre nella sede della palestra in Via Verdi non vidi mai esplosivo, ma solo qualche 7,65 con il silenziatore, cioè quei silenziatori che Zorzi mi disse erano stati fatti da ZIO OTTO, cioè Carlo Digilio....""""
(SICILIANO, 15.3.1995).

Il gruppo disponeva tanto di detonatori comuni quanto di detonatori elettrici, questi ultimi utilizzati per gli attentati di Trieste e Gorizia:

""""*....I detonatori che sottraemmo ad Arzignano e di cui faccio cenno nell'interrogatorio in data 15.3.1995 erano detonatori comuni al fulminato di mercurio che necessitavano per l'ultimo tratto dell'innesco della miccia detonante.*
Ne asportammo almeno una trentina perchè nel casotto vi era parecchio materiale.
Io ne utilizzai uno negli anni successivi per l'attentato all'Università Cattolica e non gettai l'ordigno oltre il muro di cinta in quanto ero consapevole che quei detonatori di vecchio tipo erano pericolosi in quanto possono esplodere da soli come accadde in altre occasioni, credo anche a Nico Azzi.
Invece, come ho già accennato nell'interrogatorio in data 15.3.1995, comparvero in seguito nella disponibilità del gruppo, ***portati da ZORZI****, anche i* ***detonatori elettrici****, cioè quelli che funzionano con la semplice chiusura di un circuito e il conseguente surriscaldamento del filamento metallico interno. Io ne vidi una decina proprio nelle mani di ZORZI nella sede di O.N. in Via Mestrina.*

Erano alti circa 4 centimetri, più o meno come una cartuccia cal.22 lungo da fucile e avevano i fili bicolori che ne fuoriuscivano.
ZORZI era molto contento perchè diceva che costituivano un progresso in quanto erano molto più sicuri e maneggevoli.... Aggiungo che Delfo ZORZI mi disse che i detonatori elettrici erano molto più sicuri perchè anche cadendo o a seguito di urto non potevano esplodere perchè erano inerti....""""
(SICILIANO, 18.3.1996).

Le armi viaggiavano talvolta in una borsa della palestra FIAMMA YAMATO ove ZORZI e gli altri si esercitavano nelle arti marziali:

""""....Produco all'Ufficio una borsa da palestra nera con scritte rosse e in particolare con la scritta "S.S. FIAMMA YAMATO" che ho ritrovato in casa a Venezia e che risale alla costituzione della palestra.
Il ritrovamento di questa borsa mi ha suscitato un ricordo e cioè che con la stessa Delfo ZORZI portò da Napoli o Roma a Mestre due mitra di fabbricazione italiana facendo il viaggio regolarmente in treno.
Era la fine del 1968 e cioè il primo periodo del suo allontanamento da Mestre per iniziare gli studi universitari.
Mi affidò questa borsa che io tenni a casa mia per una sola notte e poi, a sua richiesta, gli restituii in una borsa più lunga i due mitra.
Era una borsa un po' più lunga, di quelle per racchette da tennis, che era molto più idonea a tale uso in quanto la borsa che ho prodotto all'Ufficio a stento riusciva a contenere i due mitra....""""
(SICILIANO, 28.3.1996).

La dettagliata descrizione fornita da Martino SICILIANO della dotazione militare del gruppo non è rimasta isolata, ma ha trovato **piena conferma nelle dichiarazioni di Giancarlo VIANELLO**, un altro militante, all'epoca, del gruppo mestrino che ha reso sul punto dichiarazioni confessorie quasi interamente sovrapponibili a quelle di Martino SICILIANO.

Giancarlo VIANELLO, anch'egli all'epoca studente a Mestre e molto legato anche sul piano amicale a ZORZI e SICILIANO, dopo essere stato coinvolto da dalla personalità carismatica di ZORZI nell'esecuzione degli attentati di Trieste e Gorizia, si era a fatica ma progressivamente e poi con sempre maggior decisione staccato dal gruppo giungendo infine a rompere ogni passato legame con i suoi ex-camerati e a simpatizzare addirittura per l'area politica opposta.

Nel 1972, consapevole del pericolo ancora che ancora rappresentava la struttura di Ordine Nuovo in cui aveva militato, aveva rilasciato alcune interviste a giornali di sinistra nell'intento di lanciare un allarme che potesse far comprendere anche all'opinione pubblica tali pericoli.

Per ragioni umanamente comprensibili, legate sia al timore di rappresaglie sia alla scelta di evitare gravi conseguenze giudiziarie e forse un arresto che avrebbe troncato le sue nuove esperienze personali e lavorative, Giancarlo VIANELLO non aveva reso pubbliche in quei frangenti le sue corresponsabilità in merito ad alcuni reati consumatisi all'interno del gruppo.

Giancarlo VIANELLO, convocato nell'autunno del 1994 dopo che la collaborazione di Martino SICILIANO aveva reso palesi le sue responsabilità, **non ha avuto difficoltà**, venute anche ormai meno le esigenze di autotutela ora accennate, **a ripercorrere interamente dinanzi a questo Ufficio la sua esperienza all'interno di Ordine Nuovo, compresi i reati commessi, fornendo così una prova determinante della credibilità del più ampio racconto di SICILIANO.**

Ecco il racconto di Giancarlo VIANELLO sulla comparsa delle armi nel gruppo:

“””*....Nel gruppo di Mestre, alcune armi comparvero per la prima volta solo intorno al marzo del 1969 e cioè dopo l'iscrizione di Delfo all'Università di Napoli e il salto di qualità che egli proponeva in occasione dei suoi rientri a Mestre.*
Quando tornava a Mestre, egli dormiva in una stanza della sede di Via Mestrina in quanto mi sembra che la sua famiglia si fosse trasferita all'estero per ragioni legate al lavoro del padre.
Le armi furono procurate da Zorzi e per la verità erano residuati di guerra non in buone condizioni, anche se posso dire questo sino a quando io rimasi nel gruppo e non in relazione ai tempi successivi.
Io ricordo un MAB, uno STEN e una MACHINE PISTOL tedesca.
Credo che vi fossero anche delle, pistole, anche se non le ricordo con precisione, come invece ricordo bene le armi lunghe che ho menzionato.
Ricordo invece bene alcuni silenziatori, direi tre o quattro, che servivano certamente per pistole.
In questo caso non si trattava di residuati o di prodotti militari, ma certamente di strumenti di fabbricazione artigianale e lo posso dire con sicurezza in quanto si vedeva benissimo che non avevano origine industriale.
Non sono però in grado di dire come fossero realizzati e quale materiale interno contenessero.
Queste armi transitavano nel gruppo, ricordo che una volta le vidi in Via Mestrina e un paio di volte Delfo Zorzi me le affidò contenute in una borsa venendo poi a riprenderle nel giro di poco tempo.
Io, in queste occasioni, tenevo la borsa sotto il mio letto e per precauzione ho sempre aperto la borsa e posso quindi dire con certezza che non conteneva esplosivo, in quanto verificavo il contenuto appunto per evitare dei rischi di esplosione accidentale.
Non posso dire con certezza quanti di noi abbiano visto o detenuto queste armi in quanto il rapporto non era, per così dire, di gruppo, ma un rapporto di Delfo

con le singole persone che ho citato e quindi senza momenti di particolare informazione reciproca su questi argomenti.... Quando vidi le armi vidi anche dei proiettili e ricordo che notai che si trattava di proiettili di calibro non corrispondente alle armi. Ricordo che questi proiettili erano contenuti in una cassetta portamunizioni di tipo militare e del classico colore verde-oliva, del tutto analoghe a quelle che avrei poi visto in occasione degli episodi di Trieste e Gorizia.
Ricordo che insieme alle armi vidi una sola cassetta portamunizioni…."""
(VIANELLO, 19.11.1994, ff.4 e 5).

In un successivo interrogatorio, Giancarlo VIANELLO ha precisato che la Machinen Pistol tedesca di cui il gruppo mestrino di Ordine Nuovo disponeva era esattamente il fucile mitragliatore SCHMEISSER MG42 divenuto famoso durante la seconda guerra mondiale e soprannominato "la sega di Hitler" per la sua potenzialità offensiva (interr. 11.7.1995, f.3).

Ed ha inoltre ricordato che erano disponibili anche molti nastri di munizioni per tale arma (interr.10.12.1996, f.2; sul punto si veda anche la conferma di Martino SICILIANO, interr.10.10.1995 f.2).

Tale precisazione è importante perchè lo SCHMEISSER MG42 era proprio una delle armi visionate da Carlo DIGILIO durante la sua prima "consulenza" al casolare di Paese e da tale arma DIGILIO aveva sottratto, all'insaputa di ZORZI e VENTURA, il percussore al fine di mostrarlo al prof. Lino FRANCO quale prova degli esiti della sua missione per la struttura informativa statunitense e della potenzialità militare del gruppo che aveva la sua base nel casolare (int.DIGILIO, 19.2.1994, ff.3 e 4).

Inoltre, in anni molto precedenti alle dichiarazioni rese nel corso della presente istruttoria e cioè nel processo relativo all'attentato di Peteano, **Vincenzo VINCIGUERRA aveva dichiarato di avere incontrato Delfo ZORZI, a Venezia all'inizio degli anni '70, mentre questi stava trasportando una valigia piena di munizioni proprio per la mitragliatrice MG42** (int. VINCIGUERRA al G.I. di Brescia, 2.7.1985, f.5).

Tale dichiarazione, resa in tempi non sospetti e costituente un vero riscontro anticipato, evidenzia come **la sorte processuale di Delfo ZORZI**, imputato nel processo di Peteano di costituzione di banda armata e altri reati strumentali e fortunosamente assolto in appello, **avrebbe potuto essere diversa se la voce di VINCIGUERRA, benchè ancora isolata in assenza delle odierne dichiarazioni degli altri ex-militanti di Ordine Nuovo, fosse stata ascoltata con maggiore attenzione.**

Altri due testimoni hanno fatto cenno alla dotazione militare della struttura di Mestre/Venezia.

Piero ANDREATTA, gravitante all'epoca intorno al gruppo di Mestre ed una delle persone arrestate nell'autunno del 1996 per favoreggiamento aggravato nei confronti di Delfo ZORZI e del dr. MAGGI, nell'interrogatorio reso in data 26.5.1995 dinanzi a questo Ufficio e al P.M., aveva ammesso di avere visto la gelignite avvolta in carta rossa utilizzata per l'attentato del marzo 1970 al COIN di Mestre (gelignite proveniente certamente dal deposito di Delfo ZORZI) e aveva altresì ammesso di avere rimesso personalmente in contatto, nel gennaio 1995, Delfo ZORZI con il dr. MAGGI quando quest'ultimo, dinanzi all'incombere delle indagini del R.O.S. Carabinieri, stava attraversando una grave crisi.

In data 31.5.1995 poi, dinanzi al solo P.M. di Milano, Piero ANDREATTA aveva iniziato a parlare di un grosso carico di armi pervenuto a Mestre, intorno al 1967, al gruppo di Ordine Nuovo e di cui si era occupato Leopoldo BERGANTIN, soggetto molto legato a Delfo ZORZI e suicidatosi alcuni anni or sono.

Parte di tale ingente carico di armi era stato poi smistato al gruppo di Verona di MASSAGRANDE e SOFFIATI (interr. ANDREATTA, 31.5.1995, f.3).

Dopo tali prime ammissioni, Piero ANDREATTA, risucchiato dal carisma ideologico e probabilmente anche economico di Delfo ZORZI in grado di rendersi presente anche dal lontano Giappone, **ha interrotto qualsiasi forma di collaborazione** chiudendosi in una posizione assolutamente negativa anche nel periodo del suo arresto nell'estate del 1996.

Giulio NOE', altro giovane gravitante all'inizio intorno al gruppo di Mestre e staccatosi dallo stesso dopo uno sfortunato progetto di attentato alla sede del P.C.I. di Piazza ferretto (il piccolo ordigno che stava confezionando era esploso accidentalmente nella sua abitazione ferendolo gravemente ad una mano; cfr. interr. SICILIANO, 22.8.1996 ff.1 e 2), ha parlato di un altro episodio significativo.

Una sera, a cavallo degli anni '70, un emissario del gruppo si era presentato a casa di **Piercarlo MONTAGNER** (un altro dei fiancheggiatori di Delfo ZORZI arrestato nell'estate del 1996) con **una borsa di armi**, ma questi, forse preso da timore, si era rifiutato di custodire il materiale (deposizione NOE', 18.11.1995, f.3).

Tale episodio è del tutto in sintonia con quanto riferito da Martino SICILIANO sin dai primi interrogatori in relazione alla figura di MONTAGNER che, dopo una prima fase in cui si era reso disponibile ad una militanza operativa (sino a partecipare insieme a ZORZI e SICILIANO alle prove di attivazione di un congegno innescante elettrico nella palestra FIAMMA YAMATO (interr. SICILIANO, 20.3.1996, ff.3 e 4), aveva abbandonato tale ruolo rimanendo comunque disponibile, sino a tempi recentissimi, a svolgere funzioni di informatore in merito agli sviluppi delle indagini e di favoreggiatore nei confronti di Delfo ZORZI.

Carlo DIGILIO, come meglio si dirà nel paragrafo relativo al capo 7) di imputazione, ha confermato di avere svolto il ruolo di **"armaiolo"** del gruppo sfruttando le conoscenze tecniche che gli derivavano dal suo impiego presso il Poligono di Tiro di Venezia.

Ha fornito, in relazione alla circolazione dei silenziatori, una versione che appare un po' riduttiva rispetto al racconto di Martino SICILIANO, ammettendo di averne maneggiati un notevole numero, circa una trentina, passandoli al dr. MAGGI, a Delfo ZORZI e ad altri componenti del gruppo, ma che il suo compito non era mai stato costruirli, bensì solamente verificarne la fattura e il funzionamento in quanto tali silenziatori provenivano, già pronti, da ambienti croati/ustascia tramite Roberto ROTELLI (interr. DIGILIO, 6.11.1995, f.3, e 4.1.1996, f.4).

A titolo di esempio dell'attività svolta da Carlo DIGILIO in favore del gruppo in materia di armi, merita di essere riportato il passo dell'interrogatorio in data 30.8.1996 in cui egli racconta le modalità di acquisizione da parte del gruppo di un buon quantitativo di armi di proprietà del **prof. Lino FRANCO**, informatore della struttura statunitense e animatore del gruppo SIGFRIED a Vittorio Veneto, il quale **disponeva, nella zona di Pian del Cansiglio, di un autonomo deposito di armi** provenienti dall'armamento della X MAS e della Repubblica Sociale.

“””....Sempre in tema di bombe a mano, posso dire che la prima volta che io mi recai dal ***prof.Lino FRANCO****, poco tempo prima di andare al casolare di Paese, egli mi mostrò in un cassetto di un mobile di casa sua, oltre ad una baionetta,* ***alcune bombe a mano tonde di fabbricazione italiana, modello Sipe o SRCM.***
Del resto, il prof. FRANCO disponeva di una buona dotazione logistica e il dr. MAGGI ebbe cura di tenere buoni contatti con lui, proprio al fine di chiedergli la cessione di parte della sua dotazione in cambio della garanzia della presenza di elementi efficienti e sicuri all'interno del gruppo mestrino.
In questo modo a Mestre arrivò vario materiale*, sia quando era ancora vivo il prof. FRANCO sia dopo la sua morte, grazie a suo cognato, che del resto aveva uno stabile riferimento lavorativo a Mestre nell'ambito del noleggio di bigliardini a bar e locali pubblici vari.*
Io non mi recai mai a Vittorio Veneto a prendere questo materiale, ma comunque vidi parte di questo materiale a Mestre in quanto ero incaricato, come sempre, di valutarlo e darne un giudizio tecnico.
Io vidi materiale nella macchina che credo appartenesse al fratello di Delfo ZORZI, una macchina piccola, francese, di colore rosaceo, tipo Dyane, nonchè nella 1100 di MAGGI.
Per valutare questo materiale, il punto di incontro per tre o quattro volte fu una strada isolata che costeggia un canale che si raggiunge partendo da piazza Barche in direzione laguna.
Io vidi una pistola MAUSER cal.9, di grande valore commerciale, con un selettore che consentiva lo sparo a raffica, una Machine Pistole 44, sempre tedesca, con impugnatura in legno, cal. 8 curz, parecchie bombe a mano di fabbricazione italiana, una baionetta tedesca, qualche rotolo di miccia

proveniente dal Carso, cartucce per fucile tedesco Mauser ancora sui loro nastri.
Questi incontri avvennero a distanza di tempo, tra la fine degli anni '60 e comunque dopo gli incontri al casolare ed il 1970-1971 e cioè più o meno il periodo in cui il dr. MAGGI mi mostrò le mine anticarro.
Eravamo presenti appunto io, ZORZI e MAGGI, qualche volta Marcello SOFFIATI, il quale aveva anche l'incarico di riferire a MINETTO l'andamento di queste cessioni, ed una volta vidi anche il fratello di ZORZI, che era un giovane biondo, alto, di corporatura atletica e di bell'aspetto.
Era presente anche perchè Delfo ZORZI non aveva la patente.
Era poi ZORZI a portare via il materiale dopo che io l'avevo esaminato. Ricordo che una volta venne MINETTO a Mestre e ci avvisò del fatto che alcune bombe a mano che avevamo ricevuto potevano essere pericolose perchè avariate.
Avvisò separatamente sia me che MAGGI ed io confermai a MAGGI il pericolo poichè MINETTO, giustamente, mi aveva fatto rilevare che c'erano problemi collegati all'invecchiamento dell'innesco e bastava una scossa per far esplodere tutto....""""
(DIGILIO, 30.8.1996, ff.2 e 3).

Per quanto concerne l'esplosivo presente nella dotazione del gruppo è sufficiente in questa sede ricordare (posto che l'argomento sarà specificamente e direttamente trattato, per la sua connessione con gli attentati del 12.12.1969, nell'indagine collegata in corso presso la Procura di Milano e nei relativi provvedimenti) che **Carlo DIGILIO ha confessato di avere fatto da intermediario, in prossimità del periodo in cui stavano maturando i più gravi attentati, nell'acquisto del contrabbandiere Roberto ROTELLI di una grande quantità (fra i 150 e i 200 candelotti) di gelignite avvolta in carta color rosso mattone e cioè la medesima gelignite utilizzata per gli attentati di Trieste e Gorizia e molto probabilmente anche per i tragici avvenimenti successivi.**

Tali candelotti di gelignite, in merito alla conservazione dei quali DIGILIO aveva fornito ancora una volta la propria consulenza tecnica spiegando come evitarne il trasudamento e come custodirli senza pericolo, erano stati ritirati e occultati da Delfo ZORZI venendo così a costituire la più micidiale dotazione del gruppo (interr. DIGILIO, 5.1.1996, ff.2 e 3, e 13.1.1996, ff.2 e 3).

Si ricordi infine, a titolo di riscontro, che proprio nel periodo in cui, secondo i collaboratori e i testimoni, il gruppo stava formando la sua dotazione e cioè nel novembre 1968, **prima Giampiero MARIGA** (persona gravitante intorno al gruppo di Mestre) **e subito dopo Delfo ZORZI erano stati fermati e arrestati perchè trovati in possesso di alcune armi e di una piccola quantità di esplosivo** (cfr. rapporto del Commissariato P.S. di Mestre in data 17.11.1968).

Era stato quello, e cioè i primi giorni dell'arresto di ZORZI, il momento cruciale in cui, secondo il racconto di Vincenzo VINCIGUERRA, il giovane e determinato militante mestrino era stato avvicinato da personale dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno e da questi convinto dell'opportunità di non "combattere" in proprio con il rischio di essere, come in quel caso, arrestati, ma di continuare la battaglia anticomunista alle dipendenze di un apparato dello Stato che poteva dare migliori garanzie e, non troppo diversamente da Ordine Nuovo, aveva ugualmente a cuore la difesa dei valori dell'Occidente (interr. VINCIGUERRA, 3.3.1993, ff.2-3).

E' questo probabilmente il momento della nascita o del rinsaldarsi dei rapporti fra alcuni elementi dell'estrema destra eversiva, non solo in Veneto ma anche e soprattutto a Roma, e gli emissari dei servizi di sicurezza interni, alleanza che sarebbe stata funzionale alla campagna di attentati che era prossima ad iniziare e al successivo, ma preordinato indirizzo delle indagini verso aree politiche di segno opposto ed estranee a tali avvenimenti.

Alla luce del racconto di VINCIGUERRA, non è forse un caso che Delfo ZORZI, interrogato da personale della Polizia di Stato la notte del 17.11.1968, abbia avuto un momento di cedimento ammettendo che un deposito di armi del gruppo esisteva e si trovava probabilmente in provincia di Treviso.

La località di Paese, dove all'epoca vi era il casolare, si trova appunto alle porte di Treviso, anche se l'accenno a quel deposito di armi non risulta sviluppato nelle successive indagini dell'epoca e la sua esistenza sarebbe rimasta ignota per 25 anni sino alla collaborazione di Carlo DIGILIO.

14

LA DEVASTAZIONE DELLA SEDE DEL P.C.I. DI CAMPALTO AVVENUTA IL 9.10.1968

L'azione contro la sede del P.C.I. di Campalto, nei pressi di Mestre, più legata ad una pratica di violenza politica che ad un programma terroristico, ma comunque indicativa della determinazione del gruppo di Delfo ZORZI, è stata così rievocata da Martino SICILIANO:

“””*....L'azione contro la sezione del P.C.I. di Campalto, di cui ho già fatto cenno a pag.4 del mio memoriale, fu commessa nell'autunno del 1968* ***da ZORZI, MARIGA, me stesso, e da una quarta persona che potrebbe essere Piercarlo MONTAGNER****, anche se non ne ho l'assoluta certezza.*
Fu un'azione estemporanea legata allo scontro politico dell'epoca.
Eravamo con l'autovettura GIULIA di ***MARIGA*** *e attendemmo nei pressi della sezione sino alla chiusura di un bar vicino perchè in tal modo potevamo agire indisturbati.*
Erano quindi le prime ore del mattino, sfondammo la porta, danneggiammo i mobili e il materiale propagandistico, svuotammo gli schedari e incendiammo tale materiale e i mobili con della benzina che avevamo portato con noi.
Asportammo la bandiera del Partito Comunista e ci allontanammo.
Avevamo il volto coperto con calze da donna di nylon.
Sono convinto che la bandiera del Partito Comunista avvolgesse parte delle armi ritrovate poco tempo dopo a MARIGA al casello di Mestre sulla sua stessa GIULIA. Fu lo stesso MARIGA, pochi giorni dopo la sua scarcerazione, a riferirmi tale circostanza, anche se è possibile che gli operanti non si fossero accorti che nella vettura si trovasse la bandiera in parte rovinata.“””
(SICILIANO, int.6.10.1995, ff-2-3)

In un successivo interrogatorio, Martino SICILIANO ha precisato che l'obiettivo era stato individuato da Giampietro MARIGA, che conosceva molto bene la zona, e che la Sezione era stata messa a soqquadro anche **per sottrarre l'elenco degli iscritti** poichè alcuni militanti stavano svolgendo opera di “controinformazione” sulle attività di Ordine Nuovo (int. 9.8.1997, f.3).

La descrizione dell'episodio offerta da Martino SICILIANO corrisponde perfettamente al contenuto degli atti redatti all'epoca dalla Polizia (cfr. nota della Digos di Venezia in data 3.5.1995 e atti allegati, vol.8, fasc.3).

L'azione, come si desume dagli articoli di stampa acquisiti dalla Digos di Venezia, aveva suscitato notevoli reazioni a livello locale sia per l'entità dei danni subìti dalla Sezione (per circa 800.000 lire, all'epoca) sia per lo sfregio rappresentato dall'asportazione della bandiera del Partito.

Anche in relazione a tale episodio le ammissioni di Martino SICILIANO non sono rimaste un dato isolato e privo di riscontro.

In primo luogo **Giancarlo VIANELLO** ha ricordato di avere ricevuto da Martino SICILIANO, già nell'immediatezza del fatto, la confidenza della sua partecipazione, insieme a Delfo ZORZI, ad un'azione di danneggiamento contro una sede del P.C.I. nei pressi di Mestre (int. 11.7.1995, f.2).

Anche **Roberto MAGGIORI**, uno dei componenti minori del gruppo di Mestre presto allontanatosi dalla politica attiva, ha riferito di avere subito appreso nell'ambiente che l'azione era stata compiuta da Delfo ZORZI e dalle persone a lui vicine (dep. 22.4.1995, f.5; 6.5.1995, f.4).

Inoltre Giuliano CAMPANER, che ha ammesso di avere partecipato con ZORZI e ANDREATTA, il 25.4.1967, ad un'analoga anche se meno grave irruzione contro la sede del P.C.I. in località Tessera, ha fornito così un indiretto elemento di riscontro (dep. al G.I., 27.4.1995, f.3; al P.M., 9.6.1995, f.1) che merita di essere ricordato quasi a titolo di curiosità solo perchè l'azione contro la sede di Tessera e, nell'occasione, la distruzione di un ritratto di Togliatti sembra essere stata la sola azione di violenza ammessa da Delfo ZORZI in occasione delle sue spontanee dichiarazioni a Parigi nel dicembre 1995.

Si ricordi peraltro che **pochi giorni dopo l'azione contro la sede di Campalto, il 16.11.1968, Delfo ZORZI e Giampietro MARIGA erano stati arrestati per la detenzione illegale di alcune armi e di una piccola quantità di esplosivo** (cfr. rapporto del Commissariato di P.S. di Mestre in data 17.11.1968, vol19, fasc.2).

Interrogato nella notte da personale della Polizia, Delfo ZORZI aveva avuto un momento di evidente confusione e cedimento, non solo accennando ad un deposito di armi esistente nella provincia di Treviso (certamente il casolare di Paese), ma anche accusando MARIGA di avere partecipato, mascherato con una calza di nylon da donna, all'incendio alla Sezione di Campalto e fornendo altresì a chi lo interrogava altre notizie compromettenti riguardanti il camerata di Mantova Roberto BESUTTI.

Giampietro MARIGA era stato quindi incriminato per l'azione del 9.10.1968 contro la sede di Campalto ed era stato poi prosciolto solo a seguito della ritrattazione di Delfo ZORZI in sede processuale.

Alla luce di tali circostanze e della situazione di pressione psicologica in cui si trovava ZORZI, **non sembra un'affermazione azzardata quella di Vincenzo VINCIGUERRA secondo cui proprio l'arresto del novembre 1968 sarebbe stato l'inizio dell'avvicinamento di ZORZI da parte di funzionari dell'Ufficio Affari Riservati che gli avrebbero proposto, ricevendo una risposta positiva, di non continuare ad agire in proprio, rischiando arresti e denunce, ma di unirsi invece ad un apparato istituzionale nella comune lotta contro il pericolo comunista** (int. VINCIGUERRA, 3.3.1993, f.2).

Concludendo comunque sul punto, i reati di danneggiamento e incendio connessi all'episodio di Campalto e contestati anche a Piercarlo MONTAGNER, che pure ha negato ogni responsabilità, devono essere dichiarati estinti per intervenuta prescrizione.

15

L'ATTENTATO IN DANNO DELLA SCUOLA SLOVENA DI TRIESTE
E
L'ATTENTATO AL CIPPO DI CONFINE ITALO-JUGOSLAVO
IN LOCALITA' MONTESANTO DI GORIZIA

L'attentato alla Scuola Slovena di Trieste era già stato oggetto di interesse nel corso dell'istruttoria contro FREDA, VENTURA e gli altri componenti della cellula padovana condotte dal G.I. dr. D'Ambrosio in quanto gli inquirenti avevano già sospettato un collegamento fra tale grave episodio e gli attentati del 12.12.1969 ed in quanto uno dei possibili testimoni, l'avv. Gabriele FORZIATI di Trieste, entrato in rotta di collisione con i suoi ex-camerati di Ordine Nuovo e quindi soggetto passibile di un cedimento dinanzi all'A.G., era stato per lungo tempo fatto sparire sottraendolo alle convocazioni dei giudici.

Si era quindi avuta la netta sensazione (l'avv. FORZIATI era stato, fra l'altro, vittima di un tentativo di estorsione da parte di Franco FREDA) che l'episodio di Trieste fosse maturato nello stesso ambiente in cui erano stati ideati e organizzati gli altri attentati della campagna terroristica della primavera-inverno 1969.

Sintetizzando quanto emerge dai rapporti giudiziari e dalle perizie tecniche relative ai due attentati, è sufficente in questa sede ricordare che la mattina del 4.10.1969 (un lunedì) **il custode della scuola elementare di lingua slovena, sita in Via Caravaggio 4 a Trieste, scoprì sul davanzale di una finestra una cassetta portamunizioni militare con scritte in inglese avvolta da filo zincato.**

Quando i Carabinieri intervenuti sollevarono il coperchio, la cassetta risultò contenere sei candelotti di gelignite spezzati a metà, avvolti in carta paraffinata rossa, e un congegno ad orologeria formato da una pila, due detonatori e un orologio da polso con una vite inserita nel quadrante e collegata ai fili elettrici a loro volta collegati ai detonatori (cfr. rapporto riassuntivo del Nucleo Investigativo Carabinieri di Trieste in data 2.2.1970).

Ai piedi dell'edificio venivano inoltre rinvenuti otto foglietti di carta con scritte in stampatello di carattere antislavo quali "NO AL VIAGGIO DI SARAGAT IN JUGOSLAVIA", "NO ALLE FOIBE" e così via, firmati FRONTE ANTI SLAVO.

La perizia disposta dall'A.G. di Trieste evidenziò che la cassetta conteneva complessivamente kg. 5,700 di gelignite e che l'ordigno non aveva funzionato per un difetto tecnico connesso o al basso voltaggio della pila elettrica o a un cattivo contatto fra i fili conduttori o fra la lancetta dell'orologio e la vite inserita nel quadrante.

L'ordigno inesploso deposto vicino al cippo di confine italo-jugoslavo a Gorizia veniva invece rinvenuto casualmente solo in data 6.11.1969, in occasione di lavori di potatura di alcuni alberi eseguiti da operai italiani.

La cassetta rinvenuta presentava le medesime caratteristiche di quella deposta dinanzi alla scuola di Trieste e risultava contenere un ordigno anch'esso del tutto identico aquello di Trieste, composto da innesco a orologeria e candelotti di gelignite per il peso complessivo di kg. 1,500 (cfr. rapporto riassuntivo del Nucleo Investigativo Carabinieri di Gorizia in data 5.3.1970).

Anche in tale occasione venivano rinvenute nelle vicinanze della cassetta cinque foglietti con slogans antislavi.

L'ordigno rinvenuto sulla linea di confine veniva quasi immediatamente fatto brillare per ragioni di sicurezza dagli artificeri intervenuti sul posto e l'esplosione risultava di tale potenza da far saltare i vetri di numerosi edifici nel raggio di un centinaio di metri sia in territorio italiano sia in territorio jugoslavo e da danneggiare comunque gravemente il muro di sostegno della rete di confine.

Del resto, per comprendere la **potenzialità offensiva** dei due ordigni deposti a Trieste e a Gorizia, basti pensare che essi complessivamente contenevano **una quantità di esplosivo pari a oltre quattro volte quello contenuto nella cassetta metallica lasciata alla Banca Nazionale dell'Agricoltura.**

L'iter processuale delle istruttorie, che all'epoca avevano interessato il solo episodio di Trieste toccando comunque, anche se con pochi elementi di prova, l'ambiente politico/eversivo che alla luce delle nuove risultanze risulta effettivamente coinvolto nei fatti, era stato alquanto accidentato.

In un primo momento, sulla base di pur vaghe dichiarazioni accusatorie di tale SEVERI Antonio, appartenente all'area di estrema destra di Trieste, erano stati indiziati gli ordinovisti triestini NEAMI, BRESSAN e FERRARO (i cui nomi ricorrono nelle attuali dichiarazioni di SICILIANO e VIANELLO come effettivi basisti dell'attentato) i quali si erano dati a precipitosa fuga rifugiandosi presso un ordinovista di Torino.

I tre, in seguito, erano stati tuttavia prosciolti stante la labilità degli elementi a loro carico.

In seguito, dopo il rientro dell'**avv. FORZIATI** dal suo "soggiorno" in Spagna, questi, sentito dall'A.G. di Trieste e di Milano, **aveva dichiarato di avere appreso** da un altro componente del gruppo triestino, Manlio PORTOLAN, **che autori dell'attentato erano stati due ordinovisti di Mestre e cioè Delfo ZORZI e Martino SICILIANO**.

Anche tale seconda istruttoria si era tuttavia conclusa con un proscioglimento poichè le indagini a Mestre erano state assai superficiali e non era stato possibile acquisire elementi più consistenti. Anche alla luce delle successive dichiarazioni di Vincenzo VINCIGUERRA, che aveva indicato quale profilo non sufficientemente esplorato dalle indagini l'unità di azione, a partire dalla fine degli anni '60, del gruppo mestrino e del gruppo triestino, era comunque sempre rimasto il fondato sospetto che le indagini iniziali avessero imboccato, anche se non coltivato fino in fondo, la pista giusta.

L'attentato di Trieste e quello contemporaneo di Gorizia sono stati i primi episodi di cui **Martino SICILIANO** ha parlato al momento della sua scelta di collaborazione sia per l'intrinseca gravità dei fatti sia per la netta percezione che egli aveva immediatamente avuto che essi fossero collegati agli attentati del 12.12.1969.

Vi era infatti la presenza dei candelotti di gelignite, vi era l'utilizzo di cassette metalliche (seppur portamunizioni e non portavalori e quindi diverse da quelle usate per il fatti del 12.12.1969) che avrebbero dovuto aumentare la potenza della deflagrazione; vi era la netta sensazione che **la spedizione a Trieste e Gorizia costituisse una prova di affidabilità e una sperimentazione degli uomini e dei mezzi in vista di azioni ancora più gravi.**

Non a caso Martino SICILIANO, forse giudicato non sufficientemente determinato o forse troppo facilmente individuabile in caso di indagini abbastanza approfondite (interr. SICILIANO, 12.9.1996, f.5), era stato escluso dopo gli attentati di ottobre dal nucleo operativo.

Ecco il racconto in merito ai due attentati reso immediatamente da SICILIANO sin dai primi interrogatori:

“”””

ATTENTATO ALLA SCUOLA SLOVENA DI TRIESTE - OTTOBRE 1969

Il 2 ottobre 1969 ZORZI mi parlò della necessità di effettuare un atto dimostrativo al confine orientale in funzione di contestazione alla preannunciata visita di Saragat a Tito.
La visita poi non si verificò comunque, ma per motivi che non attenevano al nostro fallito attentato
Fui incaricato da lui di realizzare col pantografo dei volantini manoscritti anti-Tito da lasciare in loco.
*Ne parlò solo a, me ma ci mettemmo d'accordo per partire il giorno dopo, insieme a **Giancarlo VIANELLO**, con la macchina di **MAGGI**.*
L'appuntamento era a Piazzale Roma, dove io, Zorzi e Vianello arrivammo in autobus e presso il garage San Marco c'era la macchina di Maggi.
*Nel baule della stessa vi erano **due contenitori metallici** del tipo per nastri da mitragliatrice, di colore grigio/verde, riempiti di bastoni di **gelignite con un timer già approntato al quale mancava solamente di essere attaccata la batteria**.*
Chiesi a Zorzi perchè vi erano due ordigni al posto di uno e mi risponde che uno dovevamo deporlo a Trieste e l'altro a Gorizia.
Preciso che i soldi per la benzina, l'autostrada e il mangiare furono forniti da Maggi.
*Zorzi, poichè glielo chiesi, mi disse che gli ordigni erano stati preparati dallo **ZIO OTTO che ribadisco essere DIGILIO**.... Poichè avevo paura di poter saltare in aria innescando l'ordigno, espressi le mie preoccupazioni a ZORZI il*

quale mi tranquillizzo dicendomi che tutto era stato preparato dalla solita persona.... Io non sapevo come effettuare il collegamento dei timers agli ordigni, ma lo ZORZI mi spiegò come i due poli dovessero essere collegati alle batterie.
Non sono in grado di spiegare perchè fossi stato prescelto.
*Saliti in macchina andiamo a TRIESTE ove abbiamo appuntamento con dei locali e cioè **NEAMI e PORTOLAN**, quest'ultimo ci portò a casa della nonna o della zia, deceduta da poco per cui la casa era libera e dove fu effettuato il collegamento del primo ordigno.*
Dagli stessi siamo stati chiamati a questa scuola di lingue slovena ove l'ordigno è stato collocato se non erro su una finestra. Non ricordò chi lo collocò, io ho lasciato nelle adiacenze i volantini.

Prendo visione delle fotografie contenute nel fascicolo originale dei rilievi tecnici del procedimento relativo all'attentato alla scuola slovena.
Riconosco i fogliettini con scritte che furono redatti da me con scritte antislave ed abbandonati sul posto.
Io avevo iniziato a scrivere i foglietti con un pantografo, ma dopo poco mi stufai e continuai a scriverli a mano a stampatello.... Riconosco altresì la cassetta portamunizioni, i candelotti e il congegno di accensione, quest'ultimo che ebbi occasione do osservare da vicino prima di effettuare personalmente il collegamento dei fili.
L'orologio era stato munito di un perno per costituire il contatto.
Eravamo convinti, andando via, di sentire un boato che avrebbe dovuto verificarsi quando noi uscendo da Trieste saremmo stati ormai sulla strada per Gorizia.
Il tempo programmato non era molto, meno di un'ora, forse 40 o 45 minuti, ma comunque non sentimmo nulla.
Prendo atto che il congegno non esplose in quanto la batteria era quasi del tutto scarica e che ciò è stato accertato dalla perizia.
In merito non so cosa dire; io ero convinto che il congegno esplodesse tanto è vero che ho avuto paura di saltare in aria innescandolo, ma evidentemente qualcuno aveva programmato l'azione in modo diverso perchè mi sembra difficile che possa avvenire un errore del genere.
Come è noto, io e Delfo Zorzi, sulla base delle dichiarazioni di Gabriele FORZIATI, fummo indiziati in istruttoria di tale attentato doversi anni dopo lo stesso.
Fummo prosciolti, ma Forziati in realtà aveva detto il vero.
Egli non aveva avuto alcun ruolo nella vicenda, ma evidentemente nell'ambiente di Trieste, che era piccolo, aveva avuto delle confidenze esatte.
Subì anche una bastonatura per ritorsione che proveniva ovviamente dall'ambiente di Ordine Nuovo di Trieste.

Preciso che sui quotidiani locali apparve la notizia che la bomba avrebbe dovuto esplodere intorno a mezzogiorno causando vittime fra i bambini che frequentavano la scuola.
Ciò non è assolutamente esatto perchè l'ora prevista di scoppio non era certo mezzogiorno, ma intorno a mezzanotte e cioè poco dopo che l'ordigno era stato deposto e innescato.
D'altronde la posizione del perno non consente un periodo di attesa superiore ad un'ora in quanto veniva usato un comune orologio da polso.

ATTENTATO AL CIPPO DI CONFINE CON LA JUGOSLAVIA A GORIZIA

Da Trieste Neami e Portolan ci accompagnarono alla strada per Gorizia ove arrivammo con la luce e quindi ci intrattenemmo in un bar onde aspettare il buio e innescare l'ordigno in macchina. Non avemmo appoggi locali.
***Fu scelto il cippo situato di fronte alla vecchia stazione ferroviaria**. Il luogo era adatto anche perchè la strada era poco illuminata.*
Nei pressi del cippo c'era la rete metallica che segnava il confine.
Non sono in grado di ricordare chi depose la cassetta, forse fui io stesso. Fui invece certamente io a lasciare lì vicino dei volantini del tutto analoghi a quelli lasciati a Trieste, anche questi da me manoscritti.
Il congegno deposto a Gorizia, per quanto ricordo, era del tutto identico a quello deposto a Trieste.
Sapemmo che anche questo ordigno non esplose in quanto non apparve alcuna notizia sui giornali e Neami e Portolan ci confermarono poi la notizia e a distanza di qualche settimana comparve sui giornali la notizia del ritrovamento dell'ordigno inesploso.
Io e Zorzi commentammo il fallimento dei due attentati attribuendolo ad un errore nostro e cioè di manipolazione dell'ordigno al momento dell'innesco. Non pensammo ad un difetto originario dell'ordigno....""""
(SICILIANO, 18.10.1994, ff.3-5).

Il dr. Carlo Maria MAGGI era perfettamente consapevole delle finalità della spedizione e dei motivi per cui la sua autovettura veniva utilizzata:

""""*....posso precisare che il dr. Maggi, prestandoci la vettura per andare a Trieste e a Gorizia, era perfettamente a conoscenza degli attentati che dovevano essere compiuti e dei loro obiettivi.*
Preciso che quando arrivammo al Garage Sam Marco, Maggi non c'era e la macchina era parcheggiata nel garage con le chiavi nel quadro in quanto era obbligatorio lasciarvele....""""

(SICILIANO, 19.10.1994, f.8).

In data 20.10.1994, Martino SICILIANO ha fornito ulteriori precisazioni in particolare quelle importantissime relative al color rosso della carta che avvolgeva la gelignite:

“””....In merito agli attentati alla Scuola Slovena di Trieste e al cippo di confine a Gorizia, faccio presente che Zorzi mi disse, nel corso del viaggio a Trieste, che nel caso in cui l'effetto sperato sull'opinione pubblica non fosse stato sufficiente, era già stato approntato un terzo ordigno per il sacrario di Redipuglia, ove sono sepolti i caduti della prima guerra mondiale, attentato che ovviamente avrebbe dovuto essere attribuito ai gruppi sloveni di sinistra.
Sempre in merito agli attentati di Trieste e Gorizia, posso precisare che le due cassette metalliche contenenti l'esplosivo erano una un po' più grande dell'altra, ma comunque molto simili e di colore e di chiusura uguali.
***I candelotti di gelignite erano avvolti in carta color rosso di sfumatura intorno al mattone/bordeaux**.*
Posso inoltre precisare che i detonatori erano del tipo elettrico al fulminato di mercurio.
Voglio aggiungere che, in occasione dell'incriminazione per i fatti di Trieste e Gorizia, io fornii al giudice istruttore un alibi falso affermando che quella sera mi trovavo a Trieste con una entreneuse originaria di Bolzano e che a Trieste aveva un bar-latteria. Io conoscevo effettivamente quella ragazza, che si chiamava Ivana Deck, nota come Ivonne, ma ovviamente quella sera non ero con lei....”””
(SICILIANO, 20.10.1994).

Durante e dopo la spedizione a Trieste e Gorizia, **Delfo ZORZI** aveva fatto a Martino SICILIANO discorsi ancora più inquietanti: vi erano ancora **molti candelotti di gelignite e molte cassette metalliche** utilizzabili per altre operazioni e **ZIO OTTO (cioè Carlo DIGILIO) aveva migliorato e reso più sicuro il sistema di timeraggio** cosicchè le nuove azioni in progettazione sarebbero state portate a termine in condizioni di assoluta affidabilità (interr. SICILIANO, 20.10.1994, f.3).

Anche **Giancarlo VIANELLO** ha parlato sin dal primo interrogatorio degli attentati di Trieste e Gorizia, i fatti più gravi in cui durante la sua militanza era stato coinvolto sotto la spinta e la determinazione carismatica di Delfo ZORZI:

“””....I due episodi di Trieste e di Gorizia nacquero in concomitanza con una visita del Presidente Saragat in Jugoslavia.
Secondo Zorzi il senso di questi attentati non era tanto antislavo, quanto di creare tensione all'interno del nostro Paese con un ripetersi di episodi, magari non gravi ma diffusi, che colpissero l'opinione pubblica e provocassero disagio

ed una richiesta comunque di maggior autorità e ordine.... L'organizzazione degli episodi era dovuto anche nei suoi particolari a Delfo Zorzi, ma pur senza alcuna reticenza non riesco a ricordare se io ne avessi avuta qualche notizia in anticipo o al momento stesso della partenza.
Comunque, il senso del mio coinvolgimento, e probabilmente di quello della ragazza che era con noi, era comunque pormi in una situazione tale da non potere più poi fare marcia indietro rispetto alla nostra militanza, essendo compartecipe di fatti di una certa gravità
Martino Siciliano, invece, all'epoca non aveva mostrato segni di distacco dai progetti e dalle proposte di Zorzi.
Ricordo comunque che partimmo in macchina da Venezia con una Fiat 1100 di colore chiaro, credo beige, del dr. Maggi, vettura che già conoscevo essendo stata usata in occasione di propaganda politica e attacchinaggi.
Martino Siciliano, unico di noi ad avere la patente, guidava e oltre a lui c'eravamo Delfo, io e una ragazza della Campania in qualche modo collegata a Delfo e che non ebbi più occasione di vedere in seguito.... Io vidi per la prima volta le due cassette metalliche quando ci fermammo a Trieste per l'approntamento definitivo degli ordigni.
Raggiungemmo infatti Trieste nel pomeriggio e ci aspettavano due triestini che conoscevo e che erano noti attivisti di Ordine Nuovo di quella città.
Uno era sicuramente Francesco NEAMI e il secondo era un altro militante che conoscevo, ma non riesco assolutamente a ricordare se si trattasse di BRESSAN o di PORTOLAN.
In sostanza c'erano due dei militanti triestini più conosciuti.
Ricordo che ci incontrammo in un certo punto e li seguimmo in macchina fino ad una abitazione che per quanto ricordo era la casa vuota di una nonna o di una parente di uno dei due e quindi poteva essere utilizzata per approntare i congegni con tranquillità. Era una casa in città a Trieste.
In questa casa Delfo Zorzi fece un primo collegamento dei congegni probabilmente non completo perchè ancora un certo tratto di strada ci divideva da Gorizia. Gli ordigni, per quanto ricordo, erano costituiti appunto da cassette metalliche con all'interno dei candelotti e un congegno di innesco formato da batteria e filo elettrico, detonatore e orologio o sveglia che fungeva da timer.
*Ricordo, per affermazione di Zorzi, che **i candelotti erano di gelignite**, ma non saprei descriverli in particolare perchè lividi al più per pochi attimi in quanto Zorzi si era appartato in un'altra stanza per armeggiare con essi.*
Ripartimmo da questo appartamento, che ricordo modesto, alla volta di Gorizia dove arrivammo solo noi quattro intorno all'ora di cena.
C'era ancora movimento e ci recammo quindi a cena in una trattoria e poi al cinema all'ultimo spettacolo, cioè quello che inizia intorno alle 22.00/22.30,

solo per tirare la mezzanotte e poterci muovere con più libertà.... Ricordo ancora molto bene quale fosse il film che vedemmo quella sera.
Il cinema era a Gorizia-città e si trattava di un film e brevi episodi di carattere realistico, ma con toni surreali, a colori, credo americano, nel corso del quale c'era ad esempio un episodio di questo genere: due innamorati, che si erano lasciati, si erano dato un appuntamento per molto tempo dopo e in un'altra città, e per la fretta di raggiungersi al momento convenuto si erano scontrati con le rispettive vetture rimanendo uccisi.
Era un film con attori poco noti o che io non conoscevo.
Terminato lo spettacolo ci portammo in una zona fuori città e isolata e al buio, all'interno della macchina e con la luce interna, Zorzi collegò l'ultimo contatto.
Prendemmo poi una strada sterrata ove, ricordo, ebbi molta paura in quanto la macchina sobbalzava e con l'ordigno già innescato c'era il serio rischio di saltare per aria.
Raggiungemmo il punto di confine con la Jugoslavia nei presso di una stazione ferroviaria.
Zorzi scese e collocò personalmente*, mostrando una notevole freddezza,* ***l'ordigno*** *nei pressi del cippo di confine jugoslavo, superando quindi da solo il cippo italiano e la cosiddetta zona di nessuno.... Ripartimmo rapidamente per Trieste, che raggiungemmo quindi intorno all'una di notte.*
Preciso che a Trieste, prima di raggiungere la casa della parente di uno dei due triestini, costoro ci avevano mostrato dove era la Scuola Slovena e quindi, dopo Gorizia, raggiungemmo il secondo obiettivo senza particolare difficoltà.
Credo, anche se non ho un ricordo preciso, che come per l'episodio precedente, sia stato effettuato qualche minuto prima l'ultimo collegamento e poi Delfo depose l'ordigno in qualche punto presso la struttura della scuola.
In questo caso ricordo che lasciammo un certo numero di bigliettini con scritte antislave nei pressi della scuola. Io li vidi per la prima volta poco prima dell'azione e ricordo che mi inquietai in quanto le iniziali del "Fronte Anti Slavo" citato negli stessi, erano le stesse della sigla "F.A.S - Fronte di Azione Studentesca" che avevamo usato per diffondere volantini di destra nelle scuole di Mestre e Venezia e ciò avrebbe potuto condurre le indagini fino a noi.... Ricordo un altro particolare e cioè che insieme all'ordigno fu deposto un contenitore con benzina che avrebbe dovuto, se fosse avvenuta l'esplosione, creare un incendio.
Ripartimmo a rotta di collo per Venezia.... Posso ancora aggiungere che ebbi la sensazione che l'utilizzo di questa sigla "F.A.S." che almeno in un certo contesto era ben leggibile e ***l'utilizzo di una notevole quantità di esplosivo*** *fossero un messaggio a referenti di Zorzi per rafforzare il senso della sua capacità operativa.*
Ritengo peraltro che gli ordigni non siano esplosi per un casuale malfunzionamento, ma che non dovevano esplodere per costituire proprio il

messaggio di cui ho appena parlato, oltre naturalmente a rafforzare il coinvolgimento degli altri compartecipi....""""
(VIANELLO, 19.11.1994).

Anche Giancarlo VIANELLO ha dichiarato di avere appreso da ZORZI che il congegno di innesco era dovuto all'aiuto fornito da "OTTO" e che la gelignite era custodita in un deposito segreto di Delfo ZORZI.

Giancarlo VIANELLO è stato in grado di ricordare sia come si presentava la gelignite sia un altro importante particolare di riscontro e cioè la trama del film che il gruppo aveva visto quella sera a Gorizia in attesa di passare all'azione:

*""""....Mi sono ricordato, dopo il precedente interrogatorio, che **i candelotti di gelignite erano avvolti con carta oleata di colore rosso scuro tendente al mattone o al bordeaux**.*
E' questo un ricordo visivo netto, anche se non sono in grado di dire a quale momento della vicenda risalga e cioè a quale momento degli episodi, di cui ho parlato, dell'ottobre 1969.
Comunque non avevo mai visto tali candelotti prima del viaggio a Trieste e Gorizia.
Per quanto concerne la sosta a Gorizia in attesa del momento più opportuno per agire, posso confermare che assistemmo in città ad una proiezione cinematografica in un comune cinematografo che certamente non era una cineteca o simili.
Ribadisco che il film era di produzione statunitense e che era un film ad episodi di carattere fantastico che rappresentava vicende grottesche o surreali.
Mi sono ricordato di qualche frammento di un altro episodio che raccontava la vicenda di un automobilista decapitato in autostrada da lamiere trasportate da un camion. L'automobilista aveva proseguito la sua corsa senza testa provocando incidenti dovuti alla sorpresa degli altri automobilisti....""""
(VIANELLO, 6.12.1994).

In sostanza i due racconti di SICILIANO e VIANELLO, resi separatamente da parte di persone che avevano perso i contatti da oltre vent'anni, sono quasi integralmente sovrapponibili e danno quindi garanzia di piena affidabilità.

L'unico lapsus di memoria, più che divergenza, consiste nel fatto che Martino SICILIANO, nella concitazione del primo interrogatorio in cui egli ha dovuto mettere a fuoco in poche ore i ricordi relativi a molti episodi lontanissimi nel tempo, ha collocato l'episodio di Gorizia come successivo, pur nell'ambito della stessa serata, a quello di Trieste.

Sentito peraltro sul punto in data 25.1.1995, Martino SICILIANO ha ricordato che l'esatta scansione temporale dei fatti era quella descritta da Giancarlo VIANELLO.

I particolari forniti dai due ex-militanti di Ordine Nuovo in merito alle caratteristiche dei due episodi coincidono inoltre perfettamente con quanto emerge dai rapporti giudiziari redatti nell'immediatezza dei fatti.

Perdipiù sia SICILIANO sia VIANELLO hanno riferito di avere assistito in un cinema di Gorizia, attendendo la notte e quindi il momento di passare all'azione, ad un film a carattere surreale e grottesco diviso in singoli episodi (interr. SICILIANO, 25.1.1995, f.2, e 8.11.1996, f.2; VIANELLO, 19.11.1994, f.7, e 10.12.1996, f.2).

Tale film è certamente **"La realtà romanzesca"**, un film ad episodi che era appunto in programmazione in quei giorni presso il Cinema Verdi di Gorizia, come si desume dai quotidiani locali dell'epoca, acquisiti da questo Ufficio tramite la Digos di Venezia.

Tale riscontro conferma in modo assolutamente indiscutibile la presenza del gruppo, quella sera, a Gorizia.

Carlo DIGILIO, completando il già ricco quadro probatorio relativo ai due attentati "preparatori", ha confermato che in quel periodo, in occasione di diversi incontri avvenuti a Mestre, svolgeva attività di **"consulenza"** in favore di Delfo ZORZI in merito alle tecniche più adeguate per l'innesco di ordigni esplosivi e che **Delfo ZORZI gli aveva confidato di avere organizzato e personalmente partecipato all'attentato alla Scuola Slovena di Trieste e al cippo di confine di Gorizia** (interr. DIGILIO 12.11.1994 e memoriale allegato; 21.2.1997 f.3).

Tali azioni, sempre secondo ZORZI, anche se gli attentati materialmente erano falliti, avevano avuto un effetto positivo per l'ambiente di destra del Veneto in termini di prstigio e di operatività e soprattutto avevano contribuito a meglio selezionare e coagulare il gruppo di militanti che ruotava intorno allo stesso ZORZI (interr. DIGILIO 13.1.1996 f.2).

In relazione all'attentato do Gorizia, Delfo ZORZI si era vantato con DIGILIO di essersi portato personalmente sulla linea di confine e di avere deposto l'ordigno sfidando il pericolo di essere sorpreso da qualche pattuglia di "graniciari" (le guardie di confine jugoslave) che pattugliavano la zona (interr. DIGILIO 21.2.1997 f.2).

Tali particolari corrispondono alle effettive modalità dell'attentato, oltre che alla assoluta determinazione di Delfo ZORZI quale emerge dagli atti, e corrispondono altresì alla descrizione della materiale esecuzione dell'attentato fornita da Giancarlo VIANELLO, il quale ha rievocato la **"freddezza"** dimostrata da ZORZI nell'avvicinarsi da solo alla linea di confine (interr. VIANELLO 19.11.1994 f.7)

Infine, sul piano dei riscontri documentali, sono state acquisite al presente procedimento alcune copie di l**ettere inviate via telefax da Stefano TRINGALI a Delfo ZORZI**, presso la sua residenza in Giappone, che erano state rinvenute

casualmente e sequestrate dal Nucleo Regionale polizia tributaria della Guardia di Finanza di Firenze nell'abitazione di **Roberto LAGNA** (componente del gruppo di Delfo ZORZI, deceduto nel 1993) durante un'operazione in materia di evasione fiscale e di utilizzo di marchi falsi.

Il contenuto di tali lettere, che attestano la costante opera di informazione svolta da TRINGALI in favore di ZORZI in merito a quasi tutte le indagini in materia di eversione di destra in corso in Italia e in cui si fa cenno a molte cose "scottanti" affidate in passato da ZORZI a TRINGALI, sono state contestate a quest'ultimo, che si è avvalso della facoltà di non rispondere, nel corso degli interrogatori svolti in data 2.8.1996 e 16.10.1996 ai sensi dell'art.348 bis c.p.p. del 1930.

In una di queste lettere, risalente all'estate del 1986, si fa chiaro riferimento al fatto che le indagini allora in corso potessero toccare gli elementi più "deboli" e cioè Martino SICILIANO e Giancarlo VIANELLO in quanto "si tratta di roba molto vecchia" e gli inquirenti "cercano sempre un tuo (nota Ufficio: di Delfo ZORZI) parere nella faccenda (GO)".

E' evidente la preoccupazione di TRINGALI che, a seguito di un possibile cedimento di SICILIANO e VIANELLO potesse emergere la responsabilità (il "parere") di ZORZI in relazione all'attentato di Gorizia.

Inoltre nella stessa lettera si fa chiaro riferimento alla soddisfazione legata al successo per l'assoluzione di FREDA e VENTURA ai processi di Catanzaro e Bari, ma nel contempo alla preoccupazione per la possibilità che gli inquirenti, indagando sul gruppo mestrino, possano trovare **"l'anello di congiunzione" tra "l'amico FRITZ" (quasi certamente Franco FREDA) e il dr. Carlo Maria MAGGI e cioè provare il collegamento che era mancato nelle prime istruttorie sugli attentati del 12.12.1969.**

Sono quindi espressi a chiare lettere da TRINGALI, sin dal 1988, i timori la cui fondatezza sarà confermata, quasi 10 anni dopo, dalla collaborazione di Martino SICILIANO e Carlo DIGILIO ed in questo senso il messaggio sequestrato costituisce **un pieno riscontro anticipato e documentale** a quelle che saranno le acquisizioni della presente istruttoria.

In conclusione, a carico del dr. MAGGI, così come a carico di Delfo ZORZI (cui la contestazione è già stata effettuata con notifica al domicilio eletto presso il difensore), sussistono gravi indizi della sua corresponsabilità sul piano decisionale ed operativo nei due attentati dell'ottobre 1969.

Tale circostanza non è di poco conto in quanto, pur non apparendo corretto contestare in relazione a tali episodi, come era avvenuto nelle prime istruttorie, il reato di tentata strage (in quanto l'ordigno doveva esplodere quando la scuola era chiusa), sono assai significativi gli indizi di continuità strategica e di progressione operativa fra tali due attentati e quelli del 12.12.1969.

Ci riferiamo alle circostanze riferite da Martino SICILIANO ed esposte all'inizio di questo paragrafo e in particolare alla presenza a Trieste e Gorizia di candelotti di

gelignite, contenenti binitrotoluene, esplosivo fortemente compatibile, in base alle perizie effettuate all'epoca, con quello utilizzato per la strage di Piazza Fontana e i 4 attentati ad essa contemporanei.

Ci riferiamo altresì ad altri particolari che Martino SICILIANO non poteva conoscere.

I frammenti degli ordigni esplosivi collocati il pomeriggio del 12.12.1969 a Roma dinanzi all'Altare della Patria, sottoposti a perizia, hanno evidenziato infatti che i candelotti utilizzati in tale occasione erano avvolti da carta rossa paraffinata, e cioè dello stesso colore di quella che avvolgeva i candelotti venduti da Roberto ROTELLI a Delfo ZORZI, visti e maneggiati da SICILIANO, da VIANELLO e, successivamente, per l'attentato al COIN di Mestre, da Piero ANDREATTA.

Inoltre anche i candelotti fatti rinvenire da Franco COMACCHIO dopo il rinvenimento delle armi a Castelfranco Veneto nel novembre 1971, e a lui consegnati da Giovanni VENTURA, erano in parte candelotti di gelignite avvolti in carta rossa.

Perdipiù Ruggero PAN, commesso della libreria di Giovanni VENTURA, nel corso della prima istruttoria ha riferito che questi, nell'agosto del 1969, dopo gli attentati ai treni, aveva espresso il proposito di utilizzare, per l'avvenire, delle cassette di ferro al fine di provocare danni maggiori, incaricando l'elettricista Tullio FABRIS (che ha confermato la circostanza) di reperirle.

Poche settimane dopo, a Trieste e a Gorizia, sono comparse per la prima volta le cassette metalliche, fortunatamente non esplose.

Gli elementi di collegamento sono quindi più di quanti lo stesso Martino SICILIANO potesse immaginare.

16

LA FUGA DELL'AVV. GABRIELE FORZIATI DA TRIESTE E IL SUO "SOGGIORNO" NELL'APPARTAMENTO DI MARCELLO SOFFIATI IN VIA STELLA A VERONA

Quale diretta conseguenza dell'attentato alla Scuola Slovena di Trieste, si innesta la vicenda della fuga da tale città, all'inizio del 1972, dell'avvocato Gabriele FORZIATI, già reggente della cellula triestina di Ordine Nuovo e comunque contrario e personalmente estraneo ad azioni criminose.

Come già si è accennato all'inizio di questo paragrafo, **l'avvocato FORZIATI, depositario dell'incauta rivelazione fatta da PORTOLAN in merito alla responsabilità di ZORZI e SICILIANO per l'attentato**, era stato fatto allontanare con l'inganno dalla sua città da altri militanti, in particolare Francesco NEAMI e Claudio BRESSAN i quali avevano agitato dinanzi a lui la notizia, falsa, di un suo imminente arresto da parte dei Giudici di Treviso per il reato di ricostituzione del disciolto partito fascista.

In tal modo si intendeva comunque sottrarre l'avvocato FORZIATI a probabili convocazioni da parte dell'Autorità Giudiziaria dinanzi alla quale egli, in ragione dei contrasti politici e personali che lo stavano in parte contrapponendo agli altri ordinovisti triestini, **avrebbe probabilmente riferito quanto confidatogli da PORTOLAN.**

Mentre già erano note le fasi iniziali e conclusive della sua fuga, terminata nel gennaio 1973 e a cui fece seguito la testimonianza dinanzi al G.I. dr. D'Ambrosio esattamente nei termini che i camerati avevano paventato, era rimasta alquanto nebulosa la fase intermedia dei suoi spostamenti.

Infatti, come testimoniato dallo stesso Gabriele FORZIATI e come sostanzialmente ammesso da Claudio BRESSAN anche nella presente istruttoria (dep. BRESSAN a personale del ROS Carabinieri Reparto Eversione, 15.2.1996), l'avvocato triestino era stato avviato prima a Venezia, dove era rimasto qualche giorno, sistemato poi per circa due settimane, prima nell'abitazione del padre di Marcello SOFFIATI a Colognola ai Colli e poi nell'appartamento di questi a Verona, e infine accompagnato dallo stesso Marcello SOFFIATI in Spagna.

Se il soggiorno a Venezia era già chiaro nei suoi contorni sin dalle prime indagini (FORZIATI, tramite l'immancabile MAGGI, era stato ospitato da un altro militante, Giangastone ROMANI, che gestiva un albergo al Lido), **non erano state invece messe a fuoco le modalità e il significato della permanenza a Verona: cioè chi lo avesse inviato in tale città, che ruolo nella struttura di Ordine Nuovo avesse l'appartamento di SOFFIATI in Via Stella, chi in tale appartamento avesse "custodito" con modi più o meno bruschi lo spaventato triestino.**

A tali domande hanno dato una risposta, nel corso di questa istruttoria, quasi contemporaneamente e pressochè negli stessi termini, Carlo DIGILIO e lo stesso

avvocato FORZIATI e gli elementi che si rilevano da tali racconti sono di importanza tutt'altro che trascurabile al fine di ricollegare ruoli e avvenimenti nella storia complessiva della struttura occulta e di coloro che lo "sorvegliavano".

E' infatti emerso che l'avvocato FORZIATI era stato accompagnato a Colognola ai Colli, presso l'abitazione del padre di Marcello SOFFIATI, personalmente dal dr. MAGGI e che, dopo una breve permanenza a Colognola, **era stato custodito nell'appartamento di Via Stella a Verona non solo da SOFFIATI, ma anche da DIGILIO e da alcuni triestini sotto il controllo ancora del dr. MAGGI e la "supervisione" di Sergio MINETTO.**

Con riferimento alla presenza di quest'ultimo, infatti, Carlo DIGILIO ha raccontato che l'appartamento di Via Stella non era un punto d'appoggio qualunque, ma al suo interno o nelle sue immediate vicinanze Sergio MINETTO si incontrava con SOFFIATI e lo stesso DIGILIO per riunioni riservate durante le quali i due subordinati gli riferivano le informazioni che egli doveva poi passare ai suoi superiori statunitensi (interr. DIGILIO 12.11.1994 f.4, 19.4.1996 f.3).

La presenza di MINETTO in Via Stella durante la permanenza dell'avvocato FORZIATI era quindi collegata all'acquisizione di notizie e al controllo da parte della struttura informativa anche di tale spezzone della vicenda iniziata con gli attentati dell'estate e dell'ottobre 1969.

Ecco, sul "prelevamento" di FORZIATI, **il racconto di Carlo DIGILIO**, che nello stesso appartamento sarebbe stato ospitato anche all'inizio della sua latitanza nell'estate del 1982:

“””*....FORZIATI era una persona di Trieste, laureato in giurisprudenza, un po' curvo, mingherlino e malfermo in salute che fu oggetto del seguente episodio.*
Vi era il timore che egli riferisse all'Autorità Giudiziaria quello che egli sapeva sulla struttura in quanto era di Ordine Nuovo e, su ordine di MAGGI, fu quindi prelevato a Trieste e portato a Colognola ai Colli a casa di Bruno SOFFIATI per circa un mese e in seguito per un altro mese nell'appartamento di Marcello SOFFIATI a Verona, in Via Stella.
FORZIATI era trattato molto bene, quasi come un ospite, ma comunque il fine era di controllarlo e convincerlo a non parlare.
In Via Stella lo controllavano lo stesso Marcello SOFFIATI, Francesco NEAMI, quello di Trieste con i capelli rossicci, ed un altro triestino di cui non so il nome e che venne per qualche giorno.
***Sergio MINETTO seppe di quello che stava accadendo da Marcello SOFFIATI** e mi incaricò di andare a controllare la situazione facendo in modo comunque che a FORZIATI non succedesse nulla di male.*
Io mi recai varie volte in Via Stella e tranquillizzai il FORZIATI che era una persona mite, colta e di carattere gentile.

In Via Stella venne qualche volta anche il dr. MAGGI, ma io non sentii i discorsi che faceva con FORZIATI.
Alla fine FORZIATI fu autorizzato a tornare a Trieste.
Mi sono anche ricordato che quando io stesso fui ospite in Via Stella durante la mia latitanza, Marcello SOFFIATI, prima di sistemarmi lì, aveva chiesto consiglio a SPIAZZI che aveva risposto: Possiamo metterlo dove avevamo tenuto il "barone", riferendosi certamente a FORZIATI che vantava, appunto, titoli nobiliari. Quindi capii che il colonnello SPIAZZI era al corrente di quanto era avvenuto a FORZIATI.
Inoltre mi dispiacque che un nobile come SPIAZZI, che teneva in casa la bandiera sabauda, non avesse avuto rispetto di un altro nobile.
A D.R.: Certamente FORZIATI poteva dire delle cose in particolare sul gruppo triestino che era molto duro e facinoroso....""""
(DIGILIO 31.1.1996 ff.1 e 2).

Quindi non solo il dr. MAGGI e i due triestini (il secondo dei quali identificato in Claudio FERRARO: int. DIGILIO 4.10.1996 f.3), ma **anche Sergio MINETTO e il col. Amos SPIAZZI, elemento di raccordo a Verona fra la struttura ordinovista e i militari, seguivano con attenzione e con comprensibile preoccupazione l'andamento della vicenda dell'avvocato FORZIATI o comunque ne erano al corrente.**

Sulle motivazioni, non certo umanitarie, per le quali il dr. MAGGI seguiva così da vicino il comportamento dell'avvocato FORZIATI quando si trovava a Verona, Carlo DIGILIO è stato assai esplicito in un successivo interrogatorio:

"""" *....Prendo atto che Gabriele FORZIATI, nel corso di una recente testimonianza, ha dichiarato che durante la sua permanenza in Via Stella erano state adottate cautele finalizzate ad evitare che si vedesse chi c'era nell'appartamento, in particolare applicando della carta di colore blu ai vetri.*
*Non ricordo questo particolare, ma ricordo che effettivamente per garantire la sicurezza di chi si trovava all'interno venivano utilizzati, **durante la presenza prima dell'avv. Forziati e poi di Bertoli**, doppi battenti in legno, sia esterni che interni, che venivano tenuti il più possibile chiusi.*
C'era anche una tenda, che ricordo blu, che copriva interamente la finestra della camera da letto che guardava sulla tromba delle scale.
In proposito ricordo anche che era quasi sempre NEAMI ad occuparsi di questi aspetti pratici, operativi e di sicurezza; era cioè lui che apriva e chiudeva le finestre, apriva la porta e così via.
Una volta, durante la permanenza di FORZIATI, vedendo il comportamento duro di NEAMI nei suoi confronti, io lo invitai a mitigarlo un po' facendo presente che l'avv. FORZIATI sembrava innocuo e proprio una brava persona.

NEAMI mi rispose che si comportava così perchè il dr. MAGGI gli aveva detto che FORZIATI era a conoscenza di cose gravi relative all'attività del gruppo e se fosse andato dai giudici a testimoniare vi era il rischio che andassimo tutti in galera.
Furono proprio queste le testuali parole di NEAMI.
Poichè l'Ufficio mi chiede se io abbia visto armi o materiale esplosivo in Via Stella in quel periodo, rispondo di no anche perchè tenere materiale simile durante la permanenza di persone come l'avv. Forziati o Bertoli sarebbe stato contrario ed elementari regole di sicurezza.
Ricordo tuttavia, in relazione alla dotazione di cui certamente MARCELLO disponeva, un incontro che avvenne in fondo a Via Stella nella piazzetta prima di Piazza Bra fra SOFFIATI e il colonnello SPIAZZI, direi 4 o 5 mesi prima dell'arrivo di FORZIATI a Verona.
Io ero appena uscito dall'appartamento e mi trovavo nei pressi del tabaccaio, al crocevia, quando vidi SOFFIATI e SPIAZZI che stavano finendo di parlare nella piazzetta e si stavano salutando. Si allontanarono frettolosamente.
SOFFIATI poi mi raggiunse e io gli chiesi di cosa stesse parlando con il colonnello in un modo che mi era apparso concitato e lui rispose che SPIAZZI gli aveva detto di stare molto attento a tenere armi in casa in quanto vi era il pericolo che la Questura, in caso di rinvenimento anche di una sola arma, potesse estendere le indagini e far venire alla luce la struttura della V Legione dei NUCLEI di cui SPIAZZI era responsabile.
SOFFIATI mi disse che aveva rassicurato in tal senso il colonnello e che avrebbe riportato tale segnalazione anche ad altri aderenti....""""
(DIGILIO 2.12.1996 f.2).

L'avvocato Gabriele FORZIATI, sentito nuovamente sulla vicenda che l'aveva visto più vittima che protagonista, focalizzando meglio i propri ricordi o forse sciogliendo qualche riserva e titubanza in merito ad una vicenda comunque per lui assai traumatica, **ha dichiarato di aver visto nell'appartamento** (ove i movimenti delle persone erano pressochè clandestini e le tapparelle venivano tenute abbassate) **non solo Marcello SOFFIATI, ma anche Carlo DIGILIO e Francesco NEAMI e, nei pressi dell'appartamento, il dr. MAGGI** (dep. FORZIATI 6.2.1996 e 27.11.1996 a questo Ufficio).

Non ha ricordato la figura di Sergio MINETTO, il quale peraltro ha con ogni probabilità avuto l'accortezza di non farsi notare da FORZIATI durante la permanenza di questi a Verona.

Comunque anche in questo caso l'indicazione fornita da Carlo DIGILIO non è rimasta isolata poichè ad essa si è aggiunta la testimonianza di Dario PERSIC, un frequentatore della trattoria di Colognola ai Colli, molto legato a Marcello SOFFIATI e coinvolto con un ruolo più marginale nell'attività del gruppo.

Questi ha infatti dichiarato, nell'ambito di un'articolata e sincera testimonianza che ha consentito di confermare numerosissimi particolari riferiti da Carlo DIGILIO, che **Sergio MINETTO era perfettamente al corrente della permanenza dell'avvocato triestino** (soprannominato "lo scheletro" per il suo aspetto fisico) prima a Colognola ai Colli e poi in Via Stella, in quanto lo stesso PERSIC aveva assistito ad un **colloquio fra MINETTO e Bruno SOFFIATI, padre di Marcello**, in merito alla necessità di trasferire l'avvocato, certamente anche in ragione delle sue precarie condizioni di salute, dalla rustica abitazione di Colognola all'appartamento di Via Stella (deposiz. PERSIC a personale del ROS Carabinieri Reparto Eversione, 8.2.1995 f.3 e 9.2.1995 f.3).

A titolo di completamento degli avvenimenti riguardanti l'attentato di Trieste e il ruolo dell'avvocato FORZIATI, deve ricordarsi che **Martino SICILIANO ha riferito di avere appreso che Delfo ZORZI e i camerati triestini avevano progettato un'azione di duro pestaggio nei confronti dell'avvocato FORZIATI** per punirlo del suo "tradimento" costituito dalle dichiarazioni in danno di ZORZI e dello stesso SICILIANO rese al dr. D'Ambrosio (interr. SICILIANO 15.3.1995 f.9).

L'azione di pestaggio contro l'avvocato FORZIATI era poi effettivamente avvenuta nell'aprile 1973, materialmente ad opera, con ogni probabilità, degli stessi triestini (deposiz. FORZIATI 25.2.1992 f.2 e 20.4.1995 f.5).

Il soggiorno forzato dell'avvocato triestino a Verona ha contribuito a mettere a fuoco l'importanza ricoperta dall'appartamento di Via Stella, per molti anni, probabilmente dopo l'abbandono del casolare di Paese, vera e propria base operativa del gruppo, nelle vicende che ne hanno contrassegnato l'attività eversiva.

In Via Stella infatti, o nelle immediate vicinanze, si incontrava con i suoi informatori, SOFFIATI e DIGILIO, il caporete veronese Sergio MINETTO quando, lontano da presenze indiscrete, era necessario raccogliere le notizie utili per la rete statunitense o fornire le direttive utili per lo sviluppo dell'attività informativa, volta al "controllo senza repressione" e più di una volta anche al supporto tecnico delle attività eversive di Ordine Nuovo.

Nei pressi dell'appartamento, a pochi metri dallo stesso all'interno del quale si trovava ancora DIGILIO, "ospite" fisso in via Stella, il colonello SPIAZZI aveva avvertito Marcello SOFFIATI, alla fine del 1971, del pericolo che un'operazione della Questura di Verona potesse portare al rinvenimento delle armi e le indagini potessero estendersi sino a far venire alla luce la V Legione dei Nuclei di Difesa dello Stato, di cui il colonello SPIAZZI era responsabile nella città, struttura che egli aveva costituito affiancando ai militari a lui vicini, pronti al mutamento istituzionale, molti elementi del gruppo di Ordine Nuovo di Verona (interr. DIGILIO 1°.12.1996 f.2).

Soprattutto, nell'appartamento di Via Stella, istruito e addestrato dalle medesime persone (SOFFIATI, DIGILIO e il militante triestino Francesco NEAMI), ancora sotto la direzione del dr. MAGGI e sotto la "supervisione" di Sergio MINETTO quale responsabile della struttura informativa, all'inizio del 1973 era stato a lungo istruito psicologicamente e addestrato Gianfranco

BERTOLI, agganciato a Mestre dal gruppo affinchè, munito della bomba ananas lui affidata, non avesse esitazioni a recarsi a Milano e ad attentare alla vita dell'on. Mariano RUMOR dinanzi alla Questura di Milano (int. DIGILIO 12.10.1996 f.4-6 e 14.10.1996 f.1-3).

L'operazione, non facile vista **l'instabilità di carattere di Gianfranco BERTOLI** e la necessità che egli fosse sorretto psicologicamente ed economicamente, aveva la finalità, dopo il rifiuto opposto da Vincenzo VINCIGUERRA l'anno precedente ad accettare tale compito, di colpire il "traditore" e il "vigliacco" Mariano RUMOR che, nel dicembre 1969, quando era Presidente del Consiglio, dopo molte titubanze, aveva rifiutato di decretare lo stato di pericolo pubblico, reso impossibile la prevista presa di posizione dei militari e fatto fallire il disegno strategico/politico che stava intorno agli attentati del 12.12.1969 (interr.DIGILIO 21.2.1997 f.1-3).

Ed ancora, l'anno successivo, nel maggio 1974, aveva fatto tappa nell'appartamento di Via Stella, proveniente da Mestre, Marcello SOFFIATI, portando con sè in una valigetta l'ordigno già quasi pronto consegnatogli dai mestrini e che doveva essere affidato a Milano a coloro che avrebbero dovuto deporlo di lì a pochi giorni in Piazza della Loggia a Brescia (interr. DIGILIO 4.5.1996 ff.2-4 e 5.5.1996 f.1).

Carlo DIGILIO, che era stato opportunamente incaricato di restare in attesa nell'appartamento, aveva, mettendo ancora una volta a disposizione le sue capacità tecniche, visionato e personalmente modificato il congegno e consentito che il viaggio di Marcello SOFFIATI verso Milano proseguisse in condizioni di sicurezza.

In conclusione può dirsi che l'appartamento di Via Stella a Verona e coloro che lo utilizzavano come base o controllavano cosa vi stesse avvenendo, costituisce **il punto di intersezione** di quasi tutti gli episodi tragici che, a cavallo degli anni '70, hanno scritto la storia della "strategia della tensione".

17

LA POSIZIONE DI ANNAMARIA COZZO, FIDANZATA DI DELFO ZORZI, IN RELAZIONE AGLI ATTENTATI DI TRIESTE E DI GORIZIA

Sin dai primi interrogatori resi dinanzi a questo Ufficio, Martino SICILIANO e Giancarlo VIANELLO avevano parlato della presenza, a bordo dell'autovettura del dr. MAGGI diretta a Trieste e Gorizia per l'esecuzione degli attentati, oltre a Delfo ZORZI, di una ragazza all'epoca legata a ZORZI da un rapporto sentimentale.

Entrambi l'avevano descritta, in modo assolutamente concordante, come una ragazza intorno ai venti anni, forse di nome ANNA MARIA, di aspetto gradevole, con i capelli neri a caschetto, di origine napoletana, gravitante nell'area di Ordine Nuovo di tale città, probabilmente compagna di studi di ZORZI presso la Facoltà di Lingue Orientali e appassionata di arti marziali (int. SICILIANO, 18.10.1994, f.7; 25.1.1995, f.2; int. VIANELLO, 19.11.1994, f.6).

Tale ragazza era venuta a Mestre con Delfo ZORZI solo in occasione dell'esecuzione dei due attentati, anche se il legame che la univa a ZORZI, sia personale sia politico, appariva stabile e non occasionale.

Il tentativo di identificare la ragazza, delegato da questo Ufficio in varie riprese, a partire dall'autunno 1994, al R.O.S. Carabinieri, alla D.C.P.P. presso il Ministero dell'Interno e alla Digos di Milano, nonostante il massimo impegno e le laboriose ricerche effettuate, non dava l'esito sperato.

Infatti la difficoltà a reperire, visto il tempo trascorso, i cartellini di iscrizione all'Università di Napoli, la mancanza di tracce documentali in ordine alla presenza della coppia in alberghi o simili, il fatto che la ragazza non si fosse in seguito probabilmente evidenziata in modo particolare sul piano dell'attivismo politico, non avevano consentito una identificazione certa anche se, sommando i dati raccolti, si era formata una rosa di quattro o cinque nomi, ciascuno però caratterizzato dalla discordanza di qualche particolare con quelli forniti da SICILIANO e VIANELLO e dal fatto che non era stato acquisito alcun elemento del rapporto di conoscenza di tali donne con Delfo ZORZI (in ordine alle ricerche di ANNAMARIA cfr. le note della varie Autorità di p.g. in vol.17, fasc.3).

L'esistenza di tale misteriosa fidanzata di Delfo ZORZI risultava comunque assolutamente certa in base ai dati che venivano via via raccolti.

Guido BUSETTO, all'epoca componente della cellula di Mestre, aveva ricordato di avere conosciuto al campo di addestramento di Tre Confini, in Abruzzo, svoltosi nell'agosto del 1969 con la partecipazione di soli elementi di Ordine Nuovo, una ragazza napoletana (forse l'unica ragazza presente al campo) assolutamente coincidente con la descrizione della giovane presente pochi mesi dopo a Trieste (cfr. dep. BUSETTO, 18.2.1995, f.1, e, in merito al campo di Tre Confini, vol.8, fasc.4) ed anche un altro mestrino, **Giuliano CAMPANER**, ricordava di avere avuto notizia di una fidanzata napoletana di Delfo ZORZI, probabilmente studentessa universitaria e

forse di nome ANNAMARIA, che tuttavia Delfo ZORZI non gli aveva mai presentato (dep. 27.4.1995, f.2).

Anche **Nico AZZI** aveva sentito parlare da Delfo ZORZI di tale ragazza di Napoli, inserita in Ordine Nuovo, presente anche agli scontri di piazza di Valle Giulia, nel 1968 a Roma, e che in tale occasione si era dimostrata abile nell'uso della fionda durante gli scontri (int. 6.6.1996, ff.1-2).

Il mistero in ordine all'identità della ragazza di Delfo ZORZI iniziava casualmente a dissolversi riesaminando una fotocopia di una **agenda di Franco FREDA** sequestrata durante le indagini dell'A.G. di Treviso ed allegata agli atti del processo di Catanzaro.

In una pagina di tale agenda da tavolo appare infatti questa annotazione manoscritta: ***""Annamaria Cozzo, Via Gigante 204 - Napoli (contatto) (mi deve dire il nome di chi si prende l'iniziativa di vendere libri a Napoli - vedi Delfo - anche per le xilografie""*** (cfr. fotocopia dell'agenda di FREDA, vol.18, fasc.1, f.23).

Era quindi possibile che in Annamaria COZZO potesse identificarsi la ragazza di Delfo ZORZI, avendola perdipiù Franco FREDA interessata in quel periodo per la diffusione delle pubblicazioni delle "Edizioni A.R." a Napoli.

Acquisita quindi una fotografia di Annamaria COZZO che ne riproducesse fedelmente le fattezze dell'epoca, ella veniva riconosciuta senza alcun dubbio da Martino SICILIANO (int.14.3.1996, f.5, e 1°.6.1996, f.1) e da Giancarlo VIANELLO (int.27.5.1996, f.4) come la ragazza presente alla spedizione di Trieste e Gorizia, da Giampaolo STIMAMIGLIO e, seppur con qualche margine di incertezza visto il tempo trascorso, da Guido BUSETTO come la ragazza presente al campo di addestramento di Ordine Nuovo a Tre Confini (dep. STIMAMIGLIO a personale R.O.S., 29.5.1996, f.2, e dep. BUSETTO, 14.1.1997, f.1).

La mancata identificazione in precedenza di Annamaria COZZO, nonostante le complesse ricerche effettuate, era dovuta ad un marginale errore dei testimoni.

Ella infatti non era stata iscritta, con Delfo ZORZI alla Facoltà di Lingue Orientali di Napoli, bensì ad altra Facoltà e la mancanza di tale elemento di collegamento aveva fatto venire meno la messa a fuoco della sua persona e indotto la p.g. delegata a seguire o a curare prevalentemente altre piste.

Peraltro, proprio nei giorni in cui era avvenuto il recupero dell'agenda di Franco FREDA, quando ancora non vi era alcuna certezza in ordine alla identificazione nella COZZO, fra le diverse donne possibili, della ragazza presente a Trieste, ella veniva sentita in sede di sommarie informazioni testimoniali da personale del R.O.S. Carabinieri.

In tale sede **Annamaria COZZO**, spiegando di avere militato per lungo tempo nell'area di estrema destra, e in particolare nel FUAN di Napoli, e di avere partecipato agli scontri del marzo 1968 all'Università di Roma, riconosceva, dopo

molte titubanze e reticenze, di avere conosciuto Delfo ZORZI, frequentatore come lei di una palestra di arti marziali a Napoli, e di avere intrattenuto con lo stesso un legame sentimentale (cfr. s.i.t. 18.1.1996, f.6).

Annamaria COZZO riferiva altresì, dopo altre esitazioni, di avere partecipato ad un campo di addestramento "filosofico-ideologico" sugli Appennini, organizzato dal prof. Paolo SIGNORELLI (si tratta certamente del campo di Tre Confini) e di ricordare bene il nome, anche se non le fattezze, di Guido BUSETTO (s.i.t. citato, f.7).

Proseguiva ammettendo di essere stata coinvolta in due attentati dimostrativi, collegati alla visita del Presidente Saragat in Jugoslavia ed avvenuti uno a Trieste e il secondo in una zona di confine.

Ricordava che in tale spedizione era presente **Delfo ZORZI** e che per commettere l'attentato di Trieste era stata deposta una **cassetta vicino ad un muro di cinta** ed erano stati lasciati sul posto dei volantini (s.i.t. citato, f.8).

A seguito di tali sintetici ma inequivoci riferimenti agli attentati di Trieste e Gorizia, questo Ufficio procedeva a indiziare formalmente la COZZO in ordine ai reati connessi ai due episodi, con informazione di garanzia ed invito a comparire per il giorno 9.3.1996.

Tuttavia Annamaria COZZO, che si era resa conto o **era stata probabilmente, nel frattempo, "invitata" a rendersi conto della gravità e dell'importanza per le indagini delle dichiarazioni che ella stava per rendere**, non si presentava inviando inoltre all'Ufficio un fax con cui comunicava la scelta di avvalersi comunque della facoltà di non rispondere.

Anche non volendo tenere conto, su un piano di correttezza processuale, dell'ultima parte della deposizione di Annamaria COZZO in quanto contenente dichiarazioni pregiudizievoli per se stessa, rese nella qualità di testimone, è certo che gli elementi forniti sulla sua persona tolgono ogni dubbio in merito all'identificazione nella COZZO della ragazza di Delfo ZORZI presente ai due attentati e che l'intera testimonianza, utilizzabile comunque a riscontro delle altre dichiarazioni, contiene elementi del tutto in sintonia con le acquisizioni processuali.

La presenza di Annamaria COZZO a Trieste e Gorizia non deve inoltre essere considerata casuale ed occasionale alla luce di quanto riferito da Martino SICILIANO in merito agli avvenimenti immediatamente precedenti.

Martino SICILIANO, infatti, era stato convocato qualche giorno prima da Delfo ZORZI a Napoli, aveva raggiunto tale città in treno portando, sempre su richiesta di ZORZI, un fucile tedesco della seconda guerra mondiale quasi certamente consegnatogli da Paolo MOLIN e, alla stazione ferroviaria di Napoli, aveva incontrato Delfo ZORZI e la ragazza.

Da qui erano partiti a bordo della FIAT 500 della COZZO in direzione di Bari e sull'autostrada, all'altezza di Candela, si erano fermati e **ZORZI e la ragazza si erano allontanati per qualche minuto occultando il fucile in qualche nascondiglio.**

Ripassando rapidamente per Napoli erano subito ripartiti alla volta di Mestre, raggiungendola in un'unica tappa, e nel giro di un paio di giorni vi era stata l'operazione di Trieste e Gorizia (int. SICILIANO, 18.10.1996, f.4; 14.3.1996, f.5).

Di tali strani spostamenti, Martino SICILIANO ha fornito una sua spiegazione che appare del tutto condivisibile:

"""...ho sempre avuto sin dai primi giorni la netta sensazione che la spedizione a Trieste e Gorizia fosse una messa alla prova dei mezzi e delle persone e della loro affidabilità per le operazioni successive.
Anche il complesso tragitto iniziato con il trasporto del fucile a Napoli, il viaggio a Candela insieme ad Anna Maria, il lungo viaggio con la Fiat 500 di nuovo sino a Mestre, seguito nel giro di pochissimi giorni dalla spedizione a Trieste e Gorizia, dava la netta idea di una verifica della disponibilità delle persone.
Del resto non ho mai capito perchè mi fu chiesto di portare a Napoli un fucile di non particolare pregio, anzi un residuato bellico, privo di munizioni, al solo fine di occultarlo, dopo un altro viaggio, nei pressi di un'autostrada""".
(SICILIANO, int.20.3.1996).

I singolari spostamenti di SICILIANO da Mestre a Napoli e del gruppetto prima in direzione di Bari e poi, senza alcuna sosta, sino a Mestre costituiscono quindi **un'altra prova indiziaria del fatto che le attività di quei giorni e la spedizione a Trieste e Gorizia non fossero altro che una prova, in termini di affidabilità dei mezzi e delle persone, di operazioni ben più gravi che sarebbero state portate a termine poco tempo dopo.**

Si noti del resto che Delfo ZORZI deve avere valutato il pericolo che Annamaria COZZO fosse identificata e che, in ragione del bagaglio di conoscenze di cui certamente la donna dispone in merito alle attività dello stesso ZORZI nel 1968/1969, potesse rendere dichiarazioni pregiudizievoli sia per la sua posizione sia per Ordine Nuovo in generale.

Non è probabilmente un caso che Delfo ZORZI, in sede di spontanee dichiarazioni rese a Parigi nel dicembre 1995 al P.M. di Milano, parlando dei suoi legami sentimentali alla fine degli anni '60, abbia fatto riferimento a tale Marina CUZZOLIN e ad una certa ANNA MARIA o ANNA CLAUDIA, ma non di origine napoletana, bensì dalmata.

In proposito **Martino SICILIANO** ha fatto presente che Marina CUZZOLIN era persona esistente, ma del tutto estranea all'attività politica del gruppo, mentre **non esisteva nell'ambito delle conoscenze di ZORZI alcuna ANNA MARIA o ANNA CLAUDIA di origine dalmata**, ragazza di cui certamente, in caso contrario, SICILIANO avrebbe almeno sentito parlare in ragione del legame di amicizia che lo legava a Delfo ZORZI (int. 17.4.1996, f.2).

In sostanza è molto probabile che in tale occasione **ZORZI**, mescolando, secondo una tecnica sperimentata, notizie vere ma prive di qualsiasi interesse e notizie false, **abbia deliberatamente cercato di stornare l'attenzione degli inquirenti dalla vera ANNAMARIA**, persona che non doveva essere identificata e quindi nemmeno nominata in quanto coinvolta negli attentati di Trieste e Gorizia.

In conclusione è opportuno sottolineare che una completa testimonianza di Annamaria COZZO avrebbe molto probabilmente consentito di acquisire, in ragione del suo rapporto confidenziale con Delfo ZORZI e della comune militanza politica negli anni cruciali, elementi di grande importanza per le indagini.

Ciò non è stato reso possibile anche dalla sconsiderato comportamento di un funzionario della Digos di Milano (non di tale Ufficio nel suo insieme) che, alla fine del 1995, non ha ritenuto suo dovere fornire a questo Ufficio gli ulteriori dati in corso di acquisizione in merito all'identificazione di ANNAMARIA (ma solo eventualmente alla Procura di Milano che aveva attivato, senza alcun coordinamento e a dispetto degli accordi assunti con questo Ufficio, ricerche parallele).

Tale possibilità è stata infatti frustrata anche dall'assoluto rifiuto della Procura della Repubblica di coordinare le attività investigative e l'intervento processuale relativo ad ANNAMARIA, riducendo così in modo sensibile le probabilità di un risultato positivo e l'utilizzo al meglio dei dati raccolti.

Gli incresciosi strascichi cui ha dato luogo, non per responsabilità di questo Ufficio, la ricerca di ANNAMARIA sono ampiamente esposti nella memoria inviata nella primavera del 1996 al Consiglio Superiore della Magistratura, allegata agli atti della presente istruttoria.

18

LA POSIZIONE DEGLI ORDINOVISTI TRIESTINI IN RELAZIONE ALL'ATTENTATO ALLA SCUOLA SLOVENA

Resta solo da esaminare, in relazione all'attentato alla Scuola Slovena, la posizione degli elementi triestini, indicati da SICILIANO e VIANELLO, della cellula di Ordine Nuovo, cellula molto attiva nella città anche per evidenti ragioni storico-culturali e molto probabilmente responsabile anche di azioni di provocazione, negli anni '60, oltre il confine jugoslavo che si erano concluse con sparatorie con le guardie di confine (int. SICILIANO, 28.3.1996, f.2).

Fittissimi e di antica data sono i collegamenti che emergono, dalle testimonianze e dagli altri atti istruttori, fra la cellula di Trieste e la cellula di Mestre/Venezia e sembra superfluo citarli tutti.

Basti solo ricordare che, sin dalla metà degli anni '60, vi erano state riunioni comuni di elementi di Mestre/Venezia, di Trieste e di altre città, ancora all'interno dell'ala più radicale del M.S.I. e ancora prima dell'uscita di Ordine Nuovo dal partito (int. SICILIANO, 17.4.1996, f.3) e che Francesco NEAMI era sovente ospite, a Venezia, in casa MAGGI (int. DIGILIO, 25.6.1993, f.4; 12.10.1996, f.5), che a Trieste, SICILIANO, VIANELLO e BUSETTO si erano recati per dare man forte ai camerati nell'azione punitiva contro i giovani di estrema sinistra (int. SICILIANO, 20.10.1994, f.7; int. VIANELLO, 19.11.1994, f.10; dep. BUSETTO, 11.11.1994, f.2) e che, del resto, normalmente i militanti triestini erano presenti alle manifestazioni di Ordine Nuovo a Mestre e viceversa i mestrini a quelle convocate a Trieste.

I triestini erano stati infatti presenti, con un ruolo molto attivo, agli scontri del 3.5.1970 in Piazza Ferretto, a Mestre, con giovani di opposta tendenza in occasione di un comizio dell'on. ROMUALDI (int. SICILIANO, 28.3.1996, f.3; 5.4.1996, f.2; confronto SICILIANO-Claudio BRESSAN, 22.3.1996, f.3, nel corso del quale il triestino BRESSAN ha ammesso la sua presenza a Mestre), mentre i mestrini poco tempo dopo, l'8.12.1970, avevano partecipato in massa, a Trieste, ad una manifestazione di carattere antislavo che si era conclusa con l'assalto alla sede del P.S.I. e altre azioni di violenza e con l'incriminazione e la condanna, fra gli altri, di Martino SICILIANO, Giampietro MARIGA e Francesco NEAMI (int. SICILIANO, 25.10.1996, f.4 e sentenza allegata alla nota della Digos di Trieste in data 10.10.1996, vol.25, fasc.5, ff.23 e ss.).

I nomi di vari militanti triestini **(fra cui ancora Francesco NEAMI)** erano inoltre presenti nell'agenda sequestrata a Franco FREDA all'inizio dell'istruttoria sulla c.d. pista nera (int. SICILIANO, 21.3.1996, ff.1-2) e in particolare **i rapporti fra Claudio BRESSAN e Franco FREDA** sono proseguiti quantomeno sino alla fine degli anni '70, quando FREDA si trovava in carcere (cfr. fascicolo della Digos di Trieste intestato a Claudio BRESSAN, vol.17, fasc.2, ff.26 e 37-39) a testimonianza dell'importanza rivestita dal gruppo triestino all'interno della geografia di Ordine Nuovo.

Per quanto concerne l'attentato alla Scuola Slovena, risulta dalle **concordi dichiarazioni di Martino SICILIANO e Giancarlo VIANELLO (di indiscutibile valenza probatoria in quanto rese separatamente, a brevissima distanza di tempo, da due persone che non si vedevano da oltre 20 anni) che l'apporto dei militanti triestini fu duplice.**

Essi infatti, dopo avere atteso e incontrato a Trieste il gruppo che proveniva da Mestre a bordo della FIAT 1100, avevano **mostrato ai camerati il punto esatto dove si trovava la Scuola Slovena** e quindi la migliore via di accesso e di fuga e **avevano messo a disposizione dei mestrini un appartamento, non distante dalla Scuola Slovena, nella disponibilità di uno dei militanti del gruppo, affinchè Delfo ZORZI e gli altri, con una breve sosta, potessero approntare e collegare in condizioni di sicurezza gli inneschi degli ordigni** contenuti in due cassette militari che dovevano essere deposte, nella notte, prima a Gorizia sul confine e poi a Trieste.

Pur essendo pacifica la presenza e il contributo dei camerati triestini, Martino SICILIANO e Giancarlo VIANELLO hanno avuto difficoltà, in ragione del tempo trascorso, a ricordare quali e quanti dei militanti della locale cellula fossero presenti e quali li abbiano accompagnati nell'appartamento.

Martino SICILIANO, mettendo a fuoco progressivamente tali scene, ha ricordato che all'appuntamento a Trieste erano presenti tutti e quattro i militanti più noti della cellula triestina (PORTOLAN, NEAMI, BRESSAN e Claudio FERRARO), ma che solo due, e cioè i più decisi e determinati NEAMI e PORTOLAN, avevano accompagnato il gruppo dei mestrini nell'abitazione che era di proprietà di una parente deceduta di PORTOLAN e che si trovava a non molta distanza dalla Scuola Slovena (int. 18.10.1994, f.4; 29.1.1995, f.2; 16.3.1996, f.4; confronto con Claudio BRESSAN, citato, ff.4-5, e, in merito alla presenza di Claudio FERRARO, int.9.10.1996, ff.1-2).

Giancarlo VIANELLO ha ricordato la presenza solo di due triestini, uno dei quali certamente Francesco NEAMI e il secondo anch'egli uno dei militanti più noti, non riuscendo tuttavia a focalizzare se si trattasse di Manlio PORTOLAN o Claudio BRESSAN (int.19.11.1994, f.6, e 6.12.1994, f.2).

L'appartamento in cui i mestrini erano stati condotti era modesto, non era abitato e apparteneva ad un parente di uno dei due triestini (int. VIANELLO, 19.11.1994, f.7, e 27.5.1996, ff.5-6).

Tali incertezze, comprensibili a tanta distanza nel tempo dei fatti e comunque di per sè indicative della sincerità dei due dichiaranti, non sminuiscono minimamente il quadro di accusa anche tenendo presente che l'indispensabile apporto logistico fornito dal gruppo triestino non solo è perfettamente logico, ma è del tutto in sintonia con l'intervento del gruppo quando, tre anni dopo, sarebbe stato necessario far allontanare da Trieste l'avv. Gabriele FORZIATI nel timore che egli rivelasse quanto, seppur in modo indiretto, egli sapeva sulla responsabilità dei triestini nell'attuazione degli attentati.

Infatti la fuga dell'avv. FORZIATI da Trieste a Venezia era stata ispirata e patrocinata con un tranello da Claudio BRESSAN e in seguito Francesco NEAMI e probabilmente Claudio FERRARO avevano sorvegliato lo spaventato avvocato nell'appartamento di Via Stella, a Verona, prima che egli raggiungesse la Grecia (cfr. capitolo 16 della presente sentenza-ordinanza).

Sul piano delle conclusioni istruttorie, non potendosi, alla luce di quanto esposto nei capitoli precedenti, qualificarsi l'attentato alla Scuola Slovena come tentata strage e non potendosi quindi riaprire l'istruttoria nei confronti di Francesco NEAMI (già prosciolto in sede istruttoria dal G.I. di Trieste) in quanto i reati meno gravi configurabili sono estinti per prescrizione, deve essere emessa nei suoi confronti sentenza di non doversi procedere per inammissibilità di un secondo giudizio.

Nei confronti di Manlio PORTOLAN invece, molto probabilmente presente all'appuntamento a Trieste e molto probabilmente colui che aveva messo a disposizione l'appartamento ove fu operato l'innesco degli ordigni, condividendosi le richieste del Pubblico Ministero, deve essere emessa sentenza di non doversi procedere per gli stessi reati per intervenuta prescrizione.

Il contributo della cellula di Ordine Nuovo di Trieste all'attentato alla Scuola Slovena dell'ottobre 1969 è, su un piano prospettico, tutt'altro che secondario in quanto tale attentato si pone a metà strada fra gli altri attentati cui tale cellula, secondo i pur incompleti dati emersi, avrebbe partecipato rafforzando l'ipotesi di una stabile operatività organizzata e diretta in prima persona dal dr. MAGGI.

Vincenzo VINCIGUERRA, infatti, pur non rivelando la fonte delle sue conoscenze, comunque certamente interne alla struttura di Ordine Nuovo e quindi attendibili, ha dichiarato che Giovanni VENTURA, accennando al G.I. dr. D'Ambrosio alla corresponsabilità della cellula di Udine negli **attentati ai treni dell'agosto 1969**, (cellula ormai disintegrata dal disastroso esito del dirottamento di Ronchi dei Legionari in cui aveva trovato la morte Ivano BOCCACCIO), aveva coscientemente mentito e cercato di confondere gli investigatori **in quanto all'esecuzione di tali attentati, come ben noto allo stesso VENTURA, aveva partecipato invece la cellula di Trieste ancora intatta e operativa** (int. VINCIGUERRA, 2.12.1992, f.2; 21.12.1992, f.3).

Carlo DIGILIO ha poi confermato che i triestini, sempre a seguito di direttive del dr. MAGGI, avevano partecipato agli attentati ai treni (int.30.8.1996, f.3) **e avevano poi dato il loro apporto per l'esecuzione degli attentati "minori" del 12.12.1969 che erano avvenuti a Roma** (int.10.9.1996, f.4).

Un filo di continuità collega quindi l'importante cellula di Trieste a tutta la catena degli attentati, dalle "prove" di agosto e di ottobre sino alla giornata del 12.12.1969.

A margine del coinvolgimento degli elementi triestini di Ordine Nuovo nell'attentato alla Scuola Slovena si colloca la vicenda relativa all'attività informativa e di collaborazione svolta dalla **famiglia PORTOLAN con le strutture di sicurezza del nostro Paese e della NATO**.

Claudio BRESSAN infatti, sin dalla deposizione resa a personale del R.O.S. in data 11.1.1996, aveva fatto cenno alle confidenze ricevute da Manlio PORTOLAN in merito al fatto che la madre, rimasta vedova, aveva affittato, alla fine degli anni '60, una stanza dell'appartamento di Via Belpoggio, ove risiedeva con il figlio, ad agenti dei servizi segreti, probabilmente del **S.I.D.** (dep. citata, f.2).

Tale disponibilità era ricollegabile al fatto che **il padre di Manlio PORTOLAN**, sottufficiale della Guardia di Finanza, **era stato in vita sempre legato al medesimo ambiente** e di conseguenza il punto di appoggio fornito dalla signora PORTOLAN ad agenti dei servizi distaccati a Trieste era la naturale prosecuzione dell'attività svolta dal marito (int. BRESSAN, 1°.3.1996, f.4).

In ragione della situazione che si era creata, anche al **figlio Manlio** era stata chiesta una collaborazione con il Servizio che egli aveva effettivamente prestato **passando informazioni sull'ambiente di estrema sinistra locale** (int. citato, f.4).

Tale circostanza aveva influito negativamente sull'amicizia fra Claudio BRESSAN e Manlio PORTOLAN, tanto più che quest'ultimo, a dispetto delle teorie naziste e antisemite coltivate all'interno di Ordine Nuovo, era stato assunto presso la ditta di trasporti israeliana ZIM (dep. 11.1.1996, f.3).

Tali notizie apparivano immediatamente interessanti e attendibili anche perchè Claudio BRESSAN, certamente non un pentito nè un collaboratore, aveva inteso riferirle incidentalmente per spiegare i contrasti di natura personale e politica insorti , all'inizio degli anni '70, con Manlio PORTOLAN all'interno della cellula di Ordine Nuovo di Trieste.

Veniva quindi deciso di **affidare al S.I.S.Mi.** la ricerca di tutti gli atti, risalenti al periodo dall'immediato dopoguerra alla fine degli anni '60, che potessero confermare quanto riferito da Claudio BRESSAN.

La ricerca dava esito positivo.

Infatti, dagli atti forniti dalla Direzione del S.I.S.Mi. risultava che il maresciallo della Guardia di Finanza Filippo PORTOLAN, originario della Dalmazia e sottoposto sin dal dicembre 1943 a procedimento di discriminazione per la sua attività fascista, nel dopoguerra era stato distaccato presso il SIFAR con compiti controinformativi di particolare delicatezza in relazione alla situazione jugoslava e aveva anche collaborato con l'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore Esercito sino al momento del suo posizionamento in congedo, nel 1959 (cfr. fascicolo relativo al mar. Filippo PORTOLAN presso l'Ufficio Coordinamento Informativo e Sicurezza della Guardia di Finanza, vol.20, fasc.4, ff.1 e ss.).

Soprattutto dal fascicolo intestato al maresciallo PORTOLAN fornito dal S.I.S.Mi. (vol.20, fasc.4, ff.48 e ss.) e dall'allegata nota di analisi del Reparto Eversione del R.O.S. Carabinieri in data 21.9.1996) emergeva che il maresciallo, anche dopo il suo congedo e sino alla sua morte, aveva continuato a **svolgere attività informativa per il Centro C.S. di Trieste** e per persone distaccate dell'Ufficio R del S.I.D. in merito alla situazione jugoslava di cui era buon conoscitore avendo prestato servizio militare, durante la guerra, lungo il litorale dalmata e parlando correntemente il

serbo/croato ed **era stato anche in contatto, nel 1967, con ufficiali della NATO e del Comando del Counter Intelligence Corps della base SETAF di Vicenza per un'azione informativa da svolgere in territorio bulgaro.**

L'eccessiva autonomia e disinvoltura mostrate dal maresciallo PORTOLAN (cui erano stati assegnati i nomi in codice PIPPO e INES) nei rapporti con tali ultime strutture gli erano costate, nel maggio 1967, una "reprimenda" da parte di un elemento del Raggruppamento Centri C.S. di Roma giunto appositamente a Trieste per verificarne l'attività (cfr. nota in data 22.5.1967 del Centro C.S. di Trieste, ff.117 e ss.).

Pur non essendovi agli atti riferimenti ad una successiva, analoga attività del figlio Manlio, è evidente che gli elementi acquisiti grazie a tali fascicolo rafforzano notevolmente il racconto di Claudio BRESSAN in merito ai contatti con apparati istituzionali dell'ex-Reggente della cellula di Ordine Nuovo di Trieste e come tale, e fino alla sua sostituzione con Francesco NEAMI nel 1968/1969, diretto referente del dr. MAGGI sul territorio.

Perdipiù il generale Guido GIULIANI, Capocentro S.I.D. a Trieste fra il 1965 e il 1968 e firmatario di alcuni atti contenuti nel fascicolo intestato al maresciallo Filippo PORTOLAN, ha confermato non solo che quest'ultimo era uno stabile e importante collaboratore del Centro, soprattutto nelle azioni informative relative alla Jugoslavia, ma anche che il figlio Manlio, di cui il Centro C.S. di Trieste pure ben conosceva l'attiva militanza ordinovista, era stato reclutato per fornire informazioni (dep. generale GIULIANI al G.I. di Venezia, dr. Carlo Mastelloni, e a questo Ufficio, 28.8.1997, ff.3-4).

E' significativo ricordare che nel fascicolo intestato al maresciallo Filippo PORTOLAN, appena citato, sono presenti due note del Centro C.S. di Trieste con le quali si comunica al Reparto "D" della Direzione Centrale del Servizio l'esito del processo celebrato nel giugno 1962 dal Tribunale di Trieste e che si era concluso con la condanna di Manlio PORTOLAN a circa un anno di reclusione, di Claudio BRESSAN e di altri 3 ordinovisti triestini per l'attentato in danno dell'abitazione dell'antifascista prof. Carlo Schiffrer, avvenuto il precedente 1° aprile, e di Francesco NEAMI per detenzione di armi ed esplosivi (cfr. note del Centro C.S. di Trieste, 26.4.1962 e 2.7.1962, vol.20, fasc.4, ff.89 e ss.).

E' certamente singolare che il Centro C.S. di Trieste utilizzasse e abbia continuato ad utilizzare quale collaboratore sul piano informativo il maresciallo Filippo PORTOLAN e, a un livello più generico, il figlio Manlio negli stessi anni in cui quest'ultimo si rendeva responsabile di attentati e di detenzione di esplosivo ed era uno degli elementi portanti dell'agguerrito e pericoloso gruppo di Ordine Nuovo di Trieste, la cui attività, vi è da concludersi, non interessava più di tanto il Servizio.

19

L'ATTENTATO AI MAGAZZINI COIN DI MESTRE DEL 27 MARZO 1970

L'attentato dimostrativo ai magazzini COIN di Mestre, pur nella modestia dell'accadimento, confinato per pochi giorni nella cronaca dei quotidiani locali, costituisce uno dei **nodi centrali** di questa istruttoria e dell'istruttoria collegata, in corso presso la Procura della Repubblica di Milano, in quanto esso segna **la ricomparsa della gelignite utilizzata a Trieste e Gorizia e probabilmente anche per gli attentati più gravi**, e le reazioni, altrimenti ingiustificate, di Piero ANDREATTA e degli uomini vicini a Delfo ZORZI rimasti a Mestre, accese dalle indagini allorchè hanno toccato tale episodio, dimostrano che da tale filo era possibile, come è stato anche se solo in parte, risalire all'intera matassa.

Di tale episodio ha parlato sin dai primi interrogatori e più volte, anche per progressive messe a fuoco sollecitate dal sempre maggiore interesse degli inquirenti, **Martino SICILIANO**.

In sintesi:

- **Piero ANDREATTA** si era presentato nella sede di Via Mestrina con un ordigno costituito da **due o tre candelotti di gelignite** e dal solito innesco costituito dall'orologio da polso con il perno nel quadrante, la batteria e i fili elettrici, pregando Martino SICILIANO di provvedere al collegamento dell'innesco (int. 18.10.1994, f.10).

- SICILIANO aveva aderito alla richiesta, ma, non essendo in gradi di ripetere esattamente l'operazione come gli era stata insegnata prima degli attentati di Trieste e Gorizia, aveva avvisato ANDREATTA che l'ordigno non era in condizioni di sicurezza (int. 25.1.1995, f.3).
E' quindi probabile che ANDREATTA abbia deciso di cambiare il programma operativo, utilizzando una comune miccia come del resto risulta dal rapporto di polizia giudiziaria relativo all'episodio.

- I candelotti che ANDREATTA aveva portato, **gelignite avvolta in carta paraffinata rossa, erano assolutamente identici a quelli visti da SICILIANO l'ottobre precedente, durante la spedizione a Trieste e Gorizia** (int.25.1.1995, f.3).

- **Il movente dell'attentato dinamitardo era prevalentemente di carattere personale, anche se venato di coloriture politiche**, in quanto ANDREATTA intendeva "vendicare" una ragazza a lui legata, dipendente del COIN, che aveva avuto problemi all'interno dell'azienda (int. 18.10.1994, f.7).
Focalizzando meglio tale aspetto, una volta accertato che Giuseppe FREZZATO conviveva all'epoca con Ivana PESCE, dipendente del COIN e sorella di Fiorenzo PESCE, in stretti rapporti commerciali con ANDREATTA nell'ambito dell'Associazione Italia-Benin, Martino SICILIANO ha ritenuto più probabile, per un

errore della sua memoria o per un'ambiguità della confidenza di ANDREATTA, che il movente dell'episodio fosse riconducibile a FREZZATO (int. 28.3.1996, f.4).
L'aiuto era stato chiesto a Martino SICILIANO personalmente da ANDREATTA solo perchè i rapporti fra i due, all'epoca, erano già molto stretti, mentre la conoscenza di FREZZATO da parte di SICILIANO era molto superficiale.
Si noti che Piero ANDREATTA svolgeva all'epoca attività commerciale in Africa non solo per conto di Fiorenzo PESCE, ma anche di Stefano TRINGALI che era suo socio e costoro facevano riferimento, sempre sul piano commerciale, a Delfo ZORZI (int.28.3.1996, f.5).

- Inoltre pochi giorni prima dell'attentato, Delfo ZORZI aveva chiesto a SICILIANO di fare un giro in motoretta intorno a Piazza Barche, con la Vespa di un giovane presente in quel momento con loro nella piazza, e di calcolare il tempo che consentiva di allontanarsi con tale mezzo dai magazzini COIN e porsi al riparo da una situazione di allarme (int. 28.8.1996, f.2).
ZORZI aveva spiegato a SICILIANO che era in programma qualcosa contro i magazzini COIN, in risposta ad uno sciopero in occasione del quale era stato impedito un volantinaggio di destra.
SICILIANO aveva accettato di fare il controllo con la motoretta, facendo comunque presente a ZORZI che non intendeva occuparsi di tale azione.
Delfo ZORZI, forse anche in ragione della sua diversa personalità, aveva quindi dato a SICILIANO una spiegazione dell'azione in programma un po' diversa da quella fornita da ANDREATTA accentuandone il carattere più propriamente politico (int.28.8.1996, f.2) e di risposta ad una iniziativa sindacale.

L'attentato ai magazzini COIN veniva individuato in quello avvenuto la notte fra il 27 e il 28 marzo 1970, collocando un ordigno a miccia alla base di una vetrata.

L'attentato era avvenuto il giorno precedente a quello in cui era già stato proclamato uno sciopero dei dipendenti indetto dalle confederazioni sindacali e, nonostante le indagini svolte, gli autori erano rimasti ignoti (cfr. nota della Digos di Venezia in data 17.12.1996 e atti allegati).

Non risultava nemmeno difficile mettere a fuoco, in base agli atti raccolti dalla Digos di Venezia, le figure di Piero ANDREATTA e Giuseppe FREZZATO, entrambi militanti di destra di Mestre, il primo iscritto al M.S.I. e il secondo alla CISNAL, entrambi legati ad ambienti della piccola malavita comune e ANDREATTA comunque vicino, anche per rapporti amicali, all'area di Ordine Nuovo (nota Digos Venezia citata, ff.5-6 e 19-20; nota R.O.S. in data 16.5.1995 relativa a FREZZATO, vol.1, fasc.19).

Si noti che dai successivi accertamenti risultava che non solo Ivana PESCE, ma anche un'altra donna legata all'epoca a Giuseppe FREZZATO, e cioè Rita TOSATTO (con la quale, in seguito, FREZZATO era emigrato in Argentina), era dipendente dei magazzini COIN di Piazza barche, per cui il movente accennato da Martino SICILIANO poteva riferirsi tanto all'una quanto all'altra donna essendo fra l'altro entrambe simpatizzanti di destra (int. SICILIANO, 9.10.1996, f.3).

Lo sviluppo delle indagini relative a tale attentato, di grande interesse per i profili di collegamento con l'esplosivo usato per gli attentati più gravi, e le reazioni suscitate nell'ambiente di Mestre dalle attività degli inquirenti confermavano che **con l'attentato al COIN si era toccato quasi certamente un tasto delicatissimo e di importanza centrale** per comprendere la dinamica materiale dell'attività del gruppo mestrino e i rapporti passati e presenti fra i vari soggetti.

Si ponga attenzione allo snodarsi degli avvenimenti in ordine cronologico:

- In data 6.1.1995 Piero ANDREATTA, rientrato momentaneamente dall'Africa insieme alla moglie, originaria del Benin, viene sentito da questo Ufficio in qualità di indiziato in relazione all'attentato al COIN di Mestre.
Nega ogni responsabilità, affermando addirittura di aver fatto parte della componente "moderata" del M.S.I. (quella facente riferimento all'on. MICHELINI) e riparte per l'estero qualche giorno più tardi.

- A seguito di decreto di intercettazione telefonica disposta da questo Ufficio, viene intercettata, il 15.1.1995, una conversazione telefonica dal Giappone intercorsa fra Delfo ZORZI e Piercarlo MONTAGNER.
I due discutono del comportamento di ANDREATTA (chiamato "l'Africano" o quello che ha "sposato la negra"), commentano con soddisfazione il fatto che ANDREATTA non avesse avuto una "crisi mistica" (cioè non stesse collaborando con gli inquirenti) e che fosse ripartito per l'Estremo Oriente, ove ZORZI intendeva rintracciarlo e controllarlo, e accennano alla necessità di offrire ad ANDREATTA, in precarie condizioni finanziarie, una buona opportunità commerciale che doveva favorire, evidentemente, il mantenimento di tale linea processuale (cfr. nota R.O.S. in data 25.1.1995 e allegata trascrizione della telefonata, vol.46. fasc.1, ff.104 e ss., e anche, sul punto, int. SICILIANO, 25.1.1995, ff.4-5).

- In data 19.6.1995, il Pubblico Ministero, nell'ambito dell'indagine nuovo rito nel frattempo aperta, procedeva all'audizione di **Paola ROSSI**, simpatizzante di destra di Mestre e soprattutto amica di vecchia data di Piero ANDREATTA, Piercarlo MONTAGNER e Stefano TRINGALI.
La testimone riferiva di aver incontrato ANDREATTA a Mestre, nel mese di gennaio, pochi giorni dopo l'interrogatorio svolto da questo Ufficio, e che **ANDREATTA le aveva riferito di essere stato chiamato in causa da Martino SICILIANO per l'attentato al COIN, attentato che egli aveva effettivamente commesso** badando, comunque, che l'ordigno non esplodesse mentre delle persone transitavano nei pressi (dep. citata, ff.1-2).
Paola ROSSI aggiungeva che nello stesso mese di gennaio ANDREATTA le aveva chiesto in prestito la propria vettura per recarsi all'aereoporto di Tessera e incontrarsi con Rudi ZORZI, fratello di Delfo (f.2).
Con tale decisiva deposizione si chiudeva così il cerchio in merito alla responsabilità di Piero ANDREATTA per l'attentato del marzo 1970.

- Qualche giorno prima comunque, **il 26.5.1995, era stato nuovamente sentito Piero ANDREATTA alla presenza sia del Giudice Istruttore sia del Pubblico Ministero**.

Nel corso dell'interrogatorio, a tratti drammatico, ANDREATTA inizialmente negava ancora ogni responsabilità in merito all'episodio che gli veniva contestato e negava anche di avere ancora intrattenuto, in quel periodo, contatti con Delfo ZORZI e le persone a lui vicine, ad eccezione di qualche incontro con Piercarlo MONTAGNER finalizzato peraltro a comprendere in quale direzione si stessero muovendo le indagini milanesi (f.6).
Una volta mostrate ad ANDREATTA le fotografie scattate dal personale del R.O.S. in data 26.1.1995, che lo ritraevano all'aereoporto Tessera insieme a Rudi ZORZI (cfr. nota R.O.S. in data 31.1.1995, vol.46, fasc.2, f.2), **egli aveva un momento di cedimento** iniziando a raccontare circostanze di grande interesse per le indagini e soprattutto utili a comprendere cosa si stesse muovendo per cercare di controllarle e di bloccarle.
Continuava infatti a negare di aver personalmente partecipato all'attentato, ma dichiarava di aver visto, **nel portabagagli dell'autovettura di Giuseppe FREZZATO, otto o nove candelotti di gelignite che questi gli aveva detto essere destinati all'attentato al COIN** (f.7).
Presa visione di una fotografia facente parte dei rilievi tecnici relativi agli attentati di Trieste e Gorizia, ANDREATTA dichiarava che **i candelotti visti nell'autovettura di FREZZATO erano esattamente di quel tipo, avvolti in carta di colore rosso bordeaux** (f.7).
Ammetteva di aver incontrato Rudi ZORZI all'aereoporto, tramite un appuntamento procurato da MONTAGNER, di avergli riferito le proprie preoccupazioni per quanto stava avvenendo e che aveva "bisogno di una mano" anche in quanto si era reso conto di essere stato interrogato per una cosa piccola (l'attentato al COIN) che si collegava tuttavia ad una molto più grande (evidentemente la strage di Piazza Fontana).
ANDREATTA, partito per l'Estremo Oriente dopo aver avuto assicurazione che il messaggio era stato trasmesso a Delfo ZORZI, **era stato raggiunto telefonicamente da questi in un albergo di Canton** (f.9).
ZORZI lo aveva intrattenuto al telefono per quasi due ore facendosi dire tutto quanto a sua conoscenza sull'andamento delle indagini dandogli consigli su come comportarsi e facendogli, non a caso, presente di avere offerto a Martino SICILIANO "un lavoro a Pietroburgo da 4 o 5 mila dollari al mese", allusione indubbiamente allettante per lo squattrinato ANDREATTA (f.10).
I contatti attivati da ANDREATTA dopo l'interrogatorio del gennaio 1995, a seguito del quale egli si era probabilmente accorto che quanto a sua conoscenza in merito all'attentato al COIN e ad altre circostanze era più importante di quanto potesse immaginare e forse un utile mezzo di scambio, non si erano tuttavia fermati qui.
Aveva infatti incontrato il dr. MAGGI, sempre nel mese di gennaio, in casa dell'avv. PARISI e anche con il dottore aveva parlato di quanto stava avvenendo sul piano delle indagini.
Il dr. MAGGI gli aveva detto, con aria stanca e preoccupata, che in quei giorni i Carabinieri lo stavano contattando per sondare la possibilità di una sua collaborazione e che aveva pertanto bisogno di aiuto (f.11).
ANDREATTA gli aveva così procurato un contatto con Rudi ZORZI e i tre erano si erano incontrati a Venezia, in Piazzale Roma, dove Rudi ZORZI e il dr. MAGGI, parlando separatamente, si erano evidentemente accordati in merito all'aiuto da prestare all'ex-Reggente di Ordine Nuovo del Triveneto in difficoltà (f.11).

Piero ANDREATTA ha confermato tali circostanze anche in successivi interrogatori dinanzi al P.M. di Milano (31.5.1995, 1°.6.1995 e 6.6.1995) in occasione dei quali egli aveva cominciato a parlare anche dei traffici di armi che alla fine degli anni '60, anche con l'aiuto di Leopoldo BERGANTIN, stavano avvenendo all'interno della cellula di Ordine Nuovo di Mestre (cfr. int. al P.M., 1°.6.1995, f.3), ma anche in un successivo confronto con Paola ROSSI, che pure ha confermato il tenore delle confidenze ricevute da ANDREATTA (confronto dinanzi al P.M. in data 22.12.1995), egli ha continuato a negare la sua responsabilità in ordine all'attentato al COIN chiudendosi, a partire da tale momento, in un assoluto mutismo.

- Grazie ad un provvedimento, adottato da questo Ufficio, di controllo e di ritardata consegna della corrispondenza del dr. Carlo Maria MAGGI, veniva acquisita copia di una lettere inviata da questi al suo difensore, acquisizione del tutto legittima ai sensi dell'art.341 c.p.p. del 1930 trattandosi di corrispondenza non ancora pervenuta al difensore stesso.
In tale lettera il dr. MAGGI fa riferimento al fatto che Piero ANDREATTA aveva fatto capire nell'ambiente di non collaborare, commentando con soddisfazione "ed è già qualche cosa", prova questa, anche a prescindere dagli equilibrismi di ANDREATTA che pur qualcosa si era lasciato sfuggire, che il gruppo teneva moltissimo al fatto che non fossero rivelate le circostanze, magari poche ma cruciali, che ANDREATTA aveva vissuto di persona (cfr. lettera allegata alla nota R.O.S. in data 8.6.1995, vol.46, fasc.4, ff.28 e ss.).

- Anche se può apparire incredibile, alla luce delle ammissioni di ANDREATTA nell'interrogatorio reso in data 26.5.1995, questi ha continuato, per tutto l'anno successivo, a frequentare assiduamente MONTAGNER e TRINGALI cioè coloro che, per conto di Delfo ZORZI, stavano cercando di impedire, tentando in particolare di screditare la testimonianza di Paola ROSSI, che nuove testimonianze peggiorassero ulteriormente la situazione processuale di Delfo ZORZI e del suo gruppo.
Le intercettazioni telefoniche e ambientali, estremamente mirate ed efficaci, disposte dalla Procura della Repubblica di Milano e riassunte nell'annotazione della Digos di Venezia in data 24.5.1996 hanno infatti evidenziato, senza alcun margine di dubbio, che l'attentato al COIN era avvenuto così come rievocato da Martino SICILIANO, per ragioni connesse al maltrattamento di una donna di destra durante un picchetto sindacale, e l'insistenza con cui gli uomini di Delfo ZORZI parlano di tale marginale episodio ne testimonia invece l'importanza, quantomeno sotto il profilo dell'esplosivo usato, e il suo collegamento con i fatti più gravi.
Infatti, da tali intercettazioni si desume con estrema chiarezza che **Piero ANDREATTA è stato aiutato economicamente da Delfo ZORZI** per il suo personale silenzio in merito a tale episodio e ha continuato a chiedere aiuti economici sempre maggiori, tanto da infastidire MONTAGNER che lo considerava una sorta di "pensionato" a vita del gruppo di ZORZI.
D'altronde Piero ANDREATTA, dinanzi ai suoi interlocutori, poteva rivendicare a sè di essersi "sacrificato" in favore dell'ambiente, salvando con il suo silenzio (che gli era costato il divieto di espatrio, gravissimo in relazione alle sue attività commerciali) l'intera organizzazione.
Inequivoche in tal senso sono le frasi, riportate nell'annotazione, "se dovessi dire sì, sono io il colpevole di COIN comincia tutto, questo è il punto...." e "Piero che sa tutto..il Piero, se va a parlare...."

Inoltre Piero ANDREATTA poteva rivendicare a sè dinanzi ai camerati, come emerge sempre dalle intercettazioni, **il merito di avere messo di nuovo in contatto, quasi casualmente, nel gennaio 1995, il dr. MAGGI con Delfo ZORZI, impedendo così che il dottore, in piena crisi, decidesse di collaborare con i Carabinieri e consentendo in suo favore da parte di ZORZI un intervento più rapido ed efficace di quello che era stato attivato con Martino SICILIANO** il quale aveva comunque "disertato" e si era affidato ai rappresentanti dello Stato.
Tale recupero del dr. MAGGI, prossimo a cedere, da parte dell'organizzazione era stato la precondizione che aveva portato, nell'agosto del 1995, alla presentazione da parte del dottore dell'esposto contro i Carabinieri, **contromossa ispirata da Delfo ZORZI in un'ottica di inquinamento delle indagini** (cfr. annotazione Digos di Venezia citata, f.19).

- Le manovre di "ricatto" e di inquinamento in merito al pur modestissimo attentato al COIN non sono tuttavia terminate qui e non sono nemmeno state interrotte dall'arresto di ANDREATTA, MONTAGNER e TRINGALI, nell'estate del 1996, per il reato di favoreggiamento aggravato.
Nel maggio del 1996, il Giudice Istruttore di Venezia, dr. Carlo Mastelloni, nell'ambito dell'istruttoria relativa all'abbattimento dell'aereo ARGO 16 avvenuto nel 1973, con una coincidenza che testimonia comunque la circolarità delle indagini in questa materia, disponeva una perquisizione nell'abitazione di Baden FREZZATO, padre di Giuseppe e all'epoca dei fatti, nella sua veste di sottufficiale dell'Esercito, custode dell'hangar ove normalmente sostava l'aereo poi abbattuto.
Nell'immediatezza della perquisizione **Fiorella FREZZATO**, sorella di Giuseppe, molto scossa, riferiva al personale del R.O.S. di Padova incaricato della perquisizione di avere ricevuto pochi giorni prima, l'8.5.1996, una visita di Ivana PESCE, negli anni '70 sentimentalmente legata a suo fratello Giuseppe e che da questi aveva avuto una figlia di nome Erika.
Ivana PESCE, facendo presente di essere in gravi difficoltà economiche anche in quanto Giuseppe FREZZATO non aveva mai passato gli alimenti per la figlia Erika, prospettava la necessità di ricevere dalla famiglia FREZZATO la somma di 10 milioni.
Solo in tal caso avrebbe evitato di testimoniare contro Giuseppe FREZZATO, coinvolto, secondo lei, nella "vicenda relativa ad un attentato in danno del COIN" (cfr. dep. Fiorella FREZZATO, 31.5.1996, f.7).
Nell'occasione Ivana PESCE aveva anche fatto il nome di Martino SICILIANO (f.8).
Fiorella FREZZATO ricordava di aver sentito parlare in casa, all'epoca dei fatti, di tale attentato e che suo fratello e Ivana PESCE, discutendo dell'episodio, avevano fatto riferimento a Piero ANDREATTA e alle conseguenze di quanto era avvenuto.
Giuseppe FREZZATO aveva esclamato "Hai visto? Non è successo niente. E' solo venuta giù una vetrina, ma l'hanno rimessa su e stanno tornando a lavorare come prima" e Ivana PESCE aveva risposto "Giuseppe, stai attento perchè se no ti denuncio" (dep Fiorella FREZZATO al G.I. di Venezia, 7.6.1996, f.2, e a questo Ufficio, 13.6.1996, f.2).
Nonostante la chiarezza di questo insieme di circostanze e di questo scambio di battute, soprattutto se lette alla luce del racconto di Martino SICILIANO, Ivana PESCE, sentita da questo Ufficio in data 28.9.1996, pur ammettendo di essersi recata da Fiorella FREZZATO e di avere chiesto del denaro in favore della figlia Erika, ha negato di avere fatto alcun riferimento all'attentato ai magazzini COIN.

Si noti del resto che Ivana PESCE, già sentita in data 29.4.1995, aveva assunto anche allora un comportamento estremamente reticente, ammettendo a malapena di essere stata iscritta per qualche tempo, proprio su richiesta di FREZZATO, al sindacato CISNAL del settore commercio (dep. citata, f.3).
Indipendentemente dall'eventuale rilevanza penale della vicenda narrata da Fiorella FREZZATO e tenendo presente che la sua testimonianza appare assolutamente spontanea e credibile, è estremamente significativo che un episodio in sè modesto e privo di dirette conseguenze penali come l'attentato del 27.3.1970 possa essere ancora ragione di ricatti e pressioni.

In realtà l'intera vicenda dell'attentato rievocata da Martino SICILIANO porta a **due significative conclusioni** di grande rilevanza per il complesso delle indagini che sono state svolte:

- le modalità con cui si era giunti all'esecuzione dell'attentato non dovevano assolutamente essere rivelate poichè **la gelignite utilizzata era appartenente allo stesso lotto**, entrato nella disponibilità della cellula di Mestre (e proveniente certamente da Roberto ROTELLI), **utilizzato per gli attentati dell'ottobre 1969 a Trieste e Gorizia e con ogni probabilità entrato a far parte anche del materiale esplosivo raccolto per gli attentati del 12.12.1969.**
Piero ANDREATTA, soggetto instabile e processualmente pericoloso a differenza di Giuseppe FREZZATO, irraggiungibile in Argentina, doveva essere blandito e comprato da Delfo ZORZI e dal suo gruppo purchè non rivelasse in qual modo, per tale episodio, era stato acquisito l'esplosivo e quindi dove fosse il deposito di pronto uso di cui la cellula di Ordine Nuovo disponeva a Mestre, deposito più prossimo alla base d'azione del gruppo rispetto a quello di Paese (int. SICILIANO, 5.8.1996, f.4).
Con ogni probabilità il deposito da cui provenivano tali candelotti di gelignite era lo stesso casolare nei pressi di Mestre ove, nel 1974, Marcello SOFFIATI avrebbe in seguito ritirato l'ordigno, composto anch'esso da candelotti di gelignite, trasportato prima a Verona e poi a Milano per essere inviato a Brescia (int. DIGILIO, 4.5.1996, ff.2-4).
Sempre in termini probabilistici può ritenersi che tale casolare sia quello ubicato fra Mirano e Spinea di cui ZORZI e il suo gruppo, all'epoca, già disponevano, utilizzato soprattutto per l'apposizione di marchi contraffatti sugli articoli di pelletteria destinati ad essere esportati in Estremo Oriente (int. SICILIANO, 16.6.1996, ff.1-3; 2.8.1996, f.3, e, in merito all'identificazione del casolare, nota R.O.S. in data 24.7.1996, vol.6, fasc.4, ff.46 e ss.).

- Quasi casualmente le indagini sull'attentato al COIN e l'agitarsi di ANDREATTA dopo il suo interrogatorio del 6.1.1995 hanno reso possibile il **riannodarsi dei contatti fra Delfo ZORZI e il dr. MAGGI e il "recupero" di quest'ultimo da parte del gruppo proprio nei giorni in cui, grazie ai colloqui investigativi effettuati dal personale del R.O.S., il dr. MAGGI sembrava prossimo a convincersi dell'opportunità di assumere un atteggiamento quantomeno di "dissociazione".**
Non è un caso che il dr. MAGGI, anch'egli, come ANDREATTA, in precarie condizioni economiche, in due lettere acquisite in copia e portanti le date 9.8.1995 e 1°.11.1995 accenni al suo difensore a sostanziosi contributi finanziari che sta per

ricevere da un “amico” (cfr. note R.O.S. in data 18.8.1995 e 8.11.1995 e lettere allegate, vol.46, fasc.4, ff.83 e ss. e 88 e ss.).
Così come è avvenuto per ANDREATTA, il vacillante silenzio del dr. MAGGI è stato certamente comprato dal camerata proprietario di un ingente impero commerciale e finanziario.
E’ probabile che solo a “transazione” avvenuta il dr. MAGGI, nell’agosto del 1995, quando peraltro i colloqui investigativi erano cessati da sei mesi, abbia deciso, in cambio, di presentare l’esposto contro il personale del R.O.S. ispirato da ZORZI quale condizione vincente per frenare le indagini (cfr. nota della Digos di Venezia in data 24.5.1996, f.19).
Purtroppo, come è noto, tale esposto è stato coltivato, con zelo degno di migliore causa, dall’A.G. di Venezia ottenendo così parte del risultato che i suoi ispiratori si erano prefissati.
A seguito della discovery degli atti seguita, nel giugno 1997, all’arresto del dr. MAGGI e all’emissione di ordinanza di custodia cautelare anche nei confronti di Delfo ZORZI, sono emerse comunque le **prove del pagamento di una somma assai sostenuta al dr. MAGGI**, così come le prime emergenze contestuali all’interrogatorio di ANDREATTA lasciavano già intuire.

Indipendentemente, quindi, dalla dichiarazione di prescrizione che deve essere emessa nei confronti di SICILIANO, ZORZI, ANDREATTA e FREZZATO in relazione ai reati connessi all’attentato al COIN di Mestre, è certo che tale episodio, per il quale è stato speso tanto lavoro investigativo e, da parte dell’ambiente mestrino, tanti sforzi per occultare la verità, costituisce sul piano logico/indiziario una delle parti centrali della ricostruzione e del patrimonio complessivo delle indagini collegate.

20

GLI ALTRI EPISODI ASCRITTI A GIUSEPPE FREZZATO

Nella prima ordinanza si è ampiamente parlato (cfr. capitolo 16) dell'attentato dimostrativo all'Università Cattolica di Milano del 15.10.1971, commesso da Martino SICILIANO partendo dall'abitazione milanese di Marco FOSCARI e utilizzando quale autista Giovanbattista CANNATA.

Si tratta , come si ricorderà, del primo episodio emerso nel 1992 a carico di Martino SICILIANO a seguito delle dichiarazioni di Gianluigi RADICE e la notificazione della comunicazione giudiziaria presso l'indirizzo francese di SICILIANO, subito riferita da questi ai camerati rimasti a Mestre, aveva per la prima volta fatto entrare in fibrillazione l'ambiente dei fiduciari di Delfo ZORZI.

Essi avevano infatti compreso benissimo che l'emergere di tale pur modesto episodio costituiva il primo segno di sgretolamento del muro di omertà che aveva sino ad allora protetto le attività della struttura di Mestre/Venezia e che le conseguenze potevano essere incalcolabili.

Bobo LAGNA, dopo il primo allarme lanciato da SICILIANO, aveva consultato e fatto consultare i registri dell'Ufficio Istruzione di Milano al fine di acquisire notizie sullo stato delle indagini e di sapere chi fosse indiziato e se vi fossero indiziati per la strage di Piazza Fontana, ma fortunatamente non aveva potuto acquisire alcun dato in quanto il regime del vecchio rito è parzialmente diverso da quello attuale e le annotazioni relative ai procedimenti formalizzati non vengono, o meglio non venivano, aggiornate con i nomi dei nuovi indiziati, per ovvie ragioni di riservatezza, sino alla conclusione dell'istruttoria (cfr. int. SICILIANO, 19.10.1994, f.9, e 7.10.1995, f.4).

Tornando alla materiale esecuzione dell'attentato all'Università Cattolica, Martino SICILIANO, sin dai suoi primi interrogatori, ha riferito che la bomba da mortaio utilizzata nell'occasione gli era stata procurata da Giuseppe FREZZATO, detto "IL CORVO" (int. 18.10.1994, f.7, e 19.10.1994, ff.1-2).

Tale circostanza è del tutto in sintonia con la figura di FREZZATO, legato sia all'estrema destra sia ad ambienti malavitosi (int. SICILIANO, 8.11.1996, f.3), già condannato per la detenzione di esplosivi e munizioni rinvenuti nella sua abitazione (cfr. rapporto del Commissariato della P.S. di Mestre in data 9.4.1970) e indicato anche da altri testimoni (dep. Giuliano CAMPANER, 1°.4.1995, f.2) quale persona coinvolta nel traffico di simili residuati bellici.

Giuseppe FREZZATO aveva anche ceduto a Martino SICILIANO la pistola cal. 6,35 sequestrata allo stesso SICILIANO in occasione di una banale rissa avvenuta nel 1971 dinanzi alla pizzeria "Il Tronco" di Corso del Popolo a Mestre (int.SICILIANO, 18.10.1994, f.7, e 28.3.1996, f.5).

I reati ascritti a Giuseppe FREZZATO, emigrato alcuni anni or sono in Argentina per ragioni peraltro non connesse alle indagini in corso, devono essere dichiarati estinti per intervenuta prescrizione

Sempre con riferimento all'attentato all'Università Cattolica di Milano, merita di essere ricordato un nuovo particolare, emerso nella fase finale dell'istruttoria, che corrobora il racconto di Martino SICILIANO anche in relazione a tale attentato minore.

Questo Ufficio non aveva potuto procedere all'audizione del Conte Marco FOSCARI per le difficoltà connesse al fatto che questi, da molto tempo, risiede stabilmente a Palma de Majorca.

Tuttavia il Conte FOSCARI, nell'ottobre 1997, è stato intervistato in tale località dal giornalista veneziano Maurizio DIANESE durante il lavoro di ricerca e di redazione di un libro, di prossima pubblicazione, dedicato alle vicende del gruppo mestrino e veneziano di Ordine Nuovo.

L'ampia intervista, con il consenso dell'interessato, è stata registrata e Maurizio DIANESE ne ha prodotto a questo Ufficio la trascrizione (cfr. deposizione e verbale di acquisizione in data 30.10.1997).

Nell'ambito dell'intervista il Conte FOSCARI, rievocando il suo rapporto di amicizia e di comune militanza politica nell'ambiente di destra con Martino SICILIANO, ha ricordato di averlo accompagnato con la sua autovettura da Mestre a Milano proprio il giorno in cui SICILIANO portava con sè in una borsa la bomba da mortaio destinata ad essere collocata, qualche giorno dopo, nei pressi del muro di cinta dell'Università Cattolica (cfr. pagg. 17-18 della trascrizione).

Il Conte FOSCARI, pur personalmente estraneo alla progettazione e all'esecuzione dell'attentato, ha anche ricordato che Martino SICILIANO era partito alla volta dell'Università Cattolica dopo una cena fra amici svoltasi proprio nella casa di FOSCARI a Milano e, essendo stato messo al corrente da SICILIANO delle sue intenzioni, lo aveva esortato a deporre l'ordigno almeno in un punto isolato ove non potesse cagionare danni a persone, esortazione che era stata accolta (cfr. pag.18 della trascrizione e int. SICILIANO, 18.10.1994, f.8; 14.10.1997, f.2).

Anche in relazione ai più modesti particolari, la narrazione di Martino SICILIANO ha trovato, quindi, piena conferma.

21

LA DETENZIONE DI MINE ANTICARRO DA PARTE DELLA CELLULA DI ORDINE NUOVO DI VENEZIA

L'episodio, costituito dalla disponibilità da parte del dr. MAGGI di mine anticarro, è uno dei primi di cui Carlo DIGILIO ha parlato nei suoi interrogatori in una fase di collaborazione non ancora completa e caratterizzata da una disponibilità ancora incerta, ma progressiva a fare chiarezza e dalla scelta di aggiungere e mettere man mano a fuoco particolari in merito a ciascun fatto cui aveva partecipato o assistito.

La vicenda delle mine anticarro, appunto uno dei primi episodi progressivamente messi a fuoco, è un episodio molto importante perchè Carlo DIGILIO, riferendolo sin dall'autunno 1993, ha aperto con esso un primo spiraglio per far comprendere la pericolosità e la potenzialità militare del gruppo mestrino/veneziano che sino a quel momento nessuna indagine sull'eversione di destra aveva avuto la possibilità di inquadrare nella sua vera portata.

Vediamo sul punto le dichiarazioni di Carlo DIGILIO in ordine cronologico:

“””*....Nei primi anni '70, potrebbe essere il 1971 o 1972, il dottor MAGGI mi chiese un favore a cui non potevo acconsentire e che comunque non ero in grado di fargli.*
Infatti egli mi disse che il suo gruppo aveva recuperato delle mine anticarro, probabilmente residuati del periodo dell'ultima guerra, e che voleva avere un aiuto tecnico per smontarle e cioè aprirne l'involucro di metallo e disinnescarle.
Io gli dissi che mi intendevo certamente di armi, ma che non mi intendevo di esplosivi e non volevo comunque collaborare ad una operazione del genere.
MAGGI mi disse che avrebbe cercato altrove.
Qualche tempo dopo, penso proprio accompagnato dal MAGGI, ebbi occasione di vedere a Mestre una di queste mine già smontata; l'involucro di metallo era già stato tolto ed era rimasta la ciambella di esplosivo di colore giallino che ritengo fosse T4.
Non sono assolutamente in grado di ricordare in quale luogo mi fu mostrata questa forma di esplosivo.
Ho tuttavia il ricordo di un garage pertinente a qualche abitazione.
MAGGI mi disse che questo esplosivo era stato ripescato dall'acqua ove non si deteriorava mai ed accennò al recupero anche di altre mine del genere in "laghetti" e in parte in mare vicino a Venezia.
Mi accennò a subacquei che avevano effettuato tali recuperi....””””
(int. 9.10.1993).

“”” *....Riprendendo il discorso dell'esplosivo già estratto dal suo contenitore metallico e che mi fu mostrato a Mestre, mi è venuto in mente che questa sorta di corona circolare con un piccolo foro nel mezzo, come una grossa forma di formaggio, si trovava nel portabagagli di un'autovettura, in un box, appunto a Mestre.... La forma di esplosivo era alta una diecina di centimetri e del diametro di circa quaranta ed era di colore giallino....* ”””
(int.30.10.1993).

Nel corso di un successivo interrogatorio (27.11.1993), Carlo DIGILIO ha precisato che le mine anticarro residuate dalla seconda guerra mondiale provenivano, così come alcune armi, da recuperi effettuati **nei laghetti che circondano Mantova**, nei quali il materiale era stato gettato dalle truppe tedesche in ritirata sotto l'incalzare, nella primavera del 1945, delle forse angloamericane.

Il recupero era stato effettuato da **un subacqueo** facente parte del gruppo mantovano/veronese di Marcello SOFFIATI e Roberto BESUTTI.

La richiesta del dr. MAGGI a carlo DIGILIO non è rimasta comunque isolata, ma ad essa si era aggiunta una richiesta analoga in tema di inneschi per esplosivi:

“”” *....Mi sono anche ricordato che qualche tempo dopo la richiesta di Maggi da me rifiutata di aiutarlo nello smontaggio di mine anticarro, egli mi chiese se conoscevo qualcuno che potesse aiutarlo in un'attività di* ***smontaggio di bombe a mano SRCM*** *al fine di recuperare le capsule detonanti al fulminato di mercurio che, riunite in un certo numero, potevano servire come secondo detonatore da usarsi per esplosivi sordi....* ”””
(int. 27.11.1993).

In occasione di uno dei due incontri, **insieme al dr. MAGGI era presente anche Delfo ZORZI**, elemento spiccatamente operativo del gruppo, anche se DIGILIO non era in grado di ricordare se ZORZI fosse stato presente in occasione dell'esame delle mine anticarro o del discorso in merito alle SRCM da smontare per usarne i detonatori (interr. 16.4.1994).

Infine, DIGILIO ha ricordato la presenza di un altro militante allorchè aveva potuto vedere una mina anticarro già smontata:

“”” *....Ritornando all'episodio delle mine anticarro mostratemi da MAGGI, posso aggiungere che, accanto alla vettura all'interno della quale si trovavano le mine già smontate, c'era proprio il MONTAVOCI e la vettura, come ora sono riuscito a focalizzare, non di trovava in un garage ma in un sottoportico semichiuso di una viuzza laterale di Corso del Popolo, a Mestre, non lontano da Piazza Barche.*

MONTAVOCI mi disse trionfante "hai visto che lavoro siamo riusciti a fare?", accennando alle mine smontate da cui era stato tratto l'esplosivo giallino...."""" (interr.6.11.1995).

Giampiero MONTAVOCI era un giovane componente del gruppo veneziano di Ordine Nuovo, molto legato a MAGGI cui faceva spesso da guardaspalle.

Si osservi che Carlo DIGILIO, in un successivo interrogatorio (5.5.1996), ha indicato in Giampiero MONTAVOCI l'autore materiale dell'attentato avvenuto nel febbraio 1978 in danno della sede de Il Gazzettino di Venezia che si era concluso tragicamente con la morte della guardia giurata Franco BATTAGLIARIN che prestava servizio dinanzi al palazzo.

Non è stato possibile interrogare MONTAVOCI in merito a queste vicende in quanto egli è deceduto nel 1982 in un incidente stradale.

La disponibilità delle mine anticarro da parte del dr. MAGGI è una **circostanza tutt'altro che secondaria** nel quadro della ricostruzione della struttura operativa di Ordine Nuovo e della continuità della stessa a partire dalla seconda metà degli anni '60 quantomeno sino agli inizi degli anni '80.

Infatti mine anticarro del tutto identiche si trovavano nel casolare di Paese, base clandestina e operativa del gruppo (interr. DIGILIO, 19.2.1994, f.3).

Inoltre altri particolari forniti da DIGILIO (in parte anche confermati da **Martino SICILIANO**; int.7.10.1995 f.3) e cioè il recupero da "laghetti (individuati in quelli che circondano Mantova) dell'esplosivo militare non soggetto ad alterazioni in acqua; la disponibilità di esplosivo "sordo" e cioè non facile ad attivarsi come è appunto sovente quello militare; la necessità quindi di recuperare le capsule detonanti delle SRCM da utilizzarsi come detonatore secondario, costituiscono elementi di piena e concreta continuità con quanto è emerso in altri procedimenti in relazione alla dotazione della struttura occulta di Ordine Nuovo del Veneto e alla sua operatività sino al 1979/1980.

Infatti sia l'ordinanza di rinvio a giudizio relativa al procedimento principale concernente **la strage di Bologna** sia la requisitoria relativa all'**istruttoria-bis** concernente la medesima strage, depositata nell'estate del 1994, dedicano ampio spazio alle dichiarazioni di alcuni collaboratori già appartenenti all'area di Ordine Nuovo (Sergio CALORE, Paolo ALEANDRI, Gianluigi NAPOLI e Presilio VETTORE), **secondo le quali la struttura veneta, facente capo fra gli altri a Massimiliano FACHINI, disponeva appunto da sempre di esplosivo militare sordo, recuperato da laghetti all'epoca non individuati** e che aveva bisogno di un detonatore secondario per poter esplodere in quanto offriva maggiore resistenza rispetto ad altri esplosivi come quelli da cava per uso civile.

Tale esplosivo (prevalentemente tritolo), secondo le dichiarazioni di tali collaboratori "storici", quantomeno sino alla fine degli anni '70 veniva acquisito dai militanti veneti e poi passato ai componenti della struttura romana che allora operava sotto la sigla

"Costruiamo l'Azione" e altre sigle che avevano superato la dizione tradizionale "Ordine Nuovo".

L'esplosivo proveniente dal Veneto era stato poi **utilizzato a Roma** per i grandi attentati della campagna terroristica della primavera del 1979 (quelli contro il Campidoglio, il carcere di Regina Coeli, il Consiglio Superiore della Magistratura e il Ministero degli Affari Esteri), alcuni dei quali solo per fortunate coincidenze non avevano provocato un gran numero di vittime.

Si aggiunga che nella fase conclusiva dell'istruttoria gli accertamenti effettuati dalla Digos di Mantova e l'audizione di Davide BOTTURA, responsabile della CO.VE.SMI., ditta specializzata nel recupero e nella disattivazione di asplosivi, hanno consentito di **accertare che effettivamente nei laghetti, formati dal fiume Mincio, che circondano la città si trovano e sono state anche recentemente recuperate mine anticarro e altri residuati bellici**, abbandonati dalle forze tedesche e repubblichine alla fine del secondo conflitto mondiale (cfr. nota della Digos di Mantova in data 25.6.1997 e dep. Davide BOTTURA, 21.6.1997, vol7, fasc.8).

Può quindi affermarsi che il racconto di Carlo DIGILIO, seppur giunto troppo tardi per essere utilizzato nel procedimento relativo a tali gravissimi episodi, **si salda perfettamente con quanto, in forma più indiretta, era emerso dalle dichiarazioni dei primi collaboratori di giustizia**, confermando il ruolo del gruppo veneto quale stabile centro di preparazione e di smistamento del materiale esplosivo.

Ed in effetti il racconto di Carlo DIGILIO, che coinvolge a livello operativo e direttivo il dr. Carlo Maria MAGGI, non si è fermato all'episodio delle mine anticarro esaminate agli inizi degli anni '70 a Mestre.

Nel corso dei successivi interrogatori, effettuati nel 1996 in una fase di collaborazione ormai priva delle reticenze iniziali, **Carlo DIGILIO** ha infatti parlato di una serie ripetuta di cessioni, autorizzate dal **dr. MAGGI**, di notevoli quantità di esplosivo (prima acido picrico, molto simile al tritolo, e poi tritolo) a **Roberto RAHO** il quale doveva poi convogliarlo, insieme ad alcuni M.A.B. e altre armi, alla struttura romana.

Appare opportuno riportare integralmente tali interrogatori:

“””.... Vi fu una.... cessione di esplosivo a Roberto RAHO che si colloca intorno al 1978/1979.
In occasione di alcune miei escursioni a San Martino di Castrozza io avevo recuperato, in un ghiaione, una granata a mano austriaca residuato della I guerra mondiale.
Era una di quelle del tipo difensivo, con il corpo rotondo e con un manico metallico piegato che serve appunto per lanciarle.
Il contenuto di tale granata era circa mezzo chilo di acido picrico, un esplosivo di colore giallognolo che somiglia un po' al tritolo.

Io la svuotai e conservai in casa l'esplosivo, che aveva la forma cilindrica, dopo averlo tagliato a cubetti.
Qualche mese dopo questo recupero, che avvenne un'estate che può essere del 1978 o del 1979, Roberto RAHO si presentò senza preavviso a casa mia e mi chiese nuovamente se avevo dell'esplosivo.
Anche questa volta fu molto insistente e mi disse che doveva portarlo a Roma, come aveva già fatto con i candelotti che gli avevo ceduto nel 1974.
Gli dissi che avevo solo quell'acido picrico ed egli mi rispose che andava benissimo.
Anche questa volta, prima ancora che io glielo chiedessi, mi fece subito presente che c'era l'autorizzazione del dr. MAGGI.
Consegnandogli l'esplosivo, segnalai a RAHO che doveva stare attento a non avvicinarlo a fonti di calore.
Ricordo che in seguito il dr. MAGGI mi confermò di avere dato l'autorizzazione e mi disse che ogniqualvolta venisse
qualcuno a suo nome, anche senza disturbarlo, avrei dovuto cercare di fare quello che mi veniva richiesto....""""
(DIGILIO, 7.8.1996, f.3)

Tale episodio è stato solo il primo di una lunga serie:

""""*....Oltre agli episodi di cui ho parlato nell'interrogatorio in data 7.8.1996, ricordo un altro episodio di cessione di esplosivo a Roberto RAHO che si colloca anch'esso nel 1978/1979 e cioè quando gli cedetti il mezzo chilo di acido picrico.*
***SOFFIATI mi portò una mina anticarro** tedesca, a forma di tubo, lunga circa 70 centimetri che conteneva un paio di chili di TNT cioè tritolo.*
Si trattava di mine che venivano usate per far saltare i cingoli dei carri nemici e ricordavano i bangaloore americani.
Venivano collocate a mano dai soldati tedeschi.
Io aprii questo involucro di metallo traendone l'esplosivo che era di colore giallino e in gergo chiamavamo "formaggio".
Io lo divisi a cilindretti utilizzando un seghetto per il legno compensato. Venne Roberto RAHO a casa mia a ritirarlo e mi disse che doveva mandarlo ai camerati di Roma.
*SOFFIATI mi disse che questa mina era stata recuperata dai **laghetti di Mantova** tramite il gruppo di BESUTTI il quale non l'aveva recuperata personalmente, ma aveva utilizzato un suo sommozzatore.*
Si trattava degli stessi laghetti da cui, come ho già ricordato nei primi interrogatori, era stato recuperato il moschetto tedesco.

Nel giro di poco tempo SOFFIATI mi portò, in diverse occasioni, altri quattro o cinque di questi ordigni *e li teneva in una vecchia borsa di vilpelle tipo quelle dei rappresentanti.*
Veniva a Venezia in treno come suo solito.
Io, per precauzione, li tenevo in acqua tiepida nella vasca da bagno.
Io toglievo i tappi, alcuni dei quali erano a volte corrosi e facili da togliere, e poi spingevo fuori l'esplosivo utilizzando uno di quei tubi di cartone che si usano per contenere i fogli da disegno.
Questo materiale fu ritirato da RAHO il quale, come sempre, diceva che doveva mandarlo a Roma.
RAHO veniva a casa mia tranquillamente abbigliato come un normale turista.
Come ho già accennato, ***MAGGI mi aveva dato l'autorizzazione*** *a fare questo lavoro e a consegnare tutto a RAHO....""""*
(DIGILIO, 6.3.1997).

Roberto RAHO di Treviso, autorizzato dal dr. MAGGI a ricevere l'esplosivo da Carlo DIGILIO una volta opportunamente sistemato e reso non pericoloso al trasporto, **era un componente della struttura veneta, molto legato a FACHINI e a CAVALLINI**, ed era fra i non molti militanti liberi di muoversi dopo gli arresti che avevano falcidiato, all'inizio degli anni '70, le cellule milanese e padovana costringendo altri militanti scampati all'arresto, come ROGNONI e POZZAN, alla latitanza in Spagna.

Proprio Roberto RAHO era stato indicato da Sergio CALORE e Paolo ALEANDRI, nel procedimento svoltosi a Roma, come colui che aveva il compito di raccordare la struttura veneta con la struttura romana e aveva materialmente consegnato al gruppo di ALEANDRI una decina di chili di esplosivo fra il 1978 e il 1979.

Non a caso proprio nell'abitazione di Roberto RAHO, a Treviso, si è svolta nel settembre 1995 la conversazione con Piero BATTISTON, appena giunto dal Venezuela, intercettata dagli inquirenti veneziani e risultata di estrema utilità per confermare e stimolare il racconto di Carlo DIGILIO in merito agli avvenimenti che avevano coinvolto negli anni '70, a vario titolo, tutti i componenti del gruppo veneto e del gruppo milanese.

Sentito in data 4.10.1995 dal P.M. di Milano nell'immediatezza di tale intercettazione ambientale, **Roberto RAHO** ha avuto peraltro, nonostante i saldi vincoli che tuttora lo legano a coloro con cui aveva condiviso la militanza politica, un momento di "cedimento" incalzato dal P.M., **ammettendo di avere trasportato a Roma vari borsoni con armi, fra cui M.A.B., ed esplosivo a suo dire consegnatigli direttamente da DIGILIO** nell'appartamento di Sant'Elena e portati dallo stesso RAHO a Roma per la consegna ad ALEANDRI.

L'aspetto dell'esplosivo era quello di cubetti giallini simili al formaggio grana e cioè esattamente l'aspetto che ha il tritolo.

RAHO ha poi affermato di avere saputo, anche se successivamente ai fatti, che tale esplosivo era stato usato per gli attentati dinanzi alla sala consiliare del Campidoglio, dinanzi al carcere di Regina Coeli e dinanzi al palazzo del Consiglio Superiore della Magistratura.

Roberto RAHO non ha voluto dire su indicazione di quale "superiore" e in quale contesto associativo avesse effettuato tali operazioni di trasporto di esplosivo, ma comunque il complessivo quadro probatorio formatosi, omogeneo anche alle risultanze dei precedenti processi concernenti le attività di Ordine Nuovo, consente di affermare l'esistenza a carico del dr. Carlo Maria MAGGI di gravi indizi in merito alla direzione e supervisione da parte sua, nella qualità di "Reggente" di Ordine Nuovo per il Triveneto, fra l'inizio degli anni '70 e quantomeno il 1979/1980 del traffico di esplosivo in dotazione alla struttura occulta.

22

IL FAVOREGGIAMENTO NEI CONFRONTI DI MILITANTI DEL GRUPPO "LA FENICE"

Emergono dalle risultanze processuali anche gravi indizi di responsabilità nei confronti del **dr. Carlo Maria MAGGI** in relazione all'attività di **favoreggiamento** operata nel 1974 **nei confronti di Piero BATTISTON e di Francesco ZAFFONI, militanti del gruppo "La Fenice" di Milano.**

In tale caso gli elementi a carico del MAGGI sono stati inizialmente e direttamente forniti dalla viva voce degli stessi soggetti "favoriti".

Piero BATTISTON era, all'inizio degli anni '70, uno degli uomini di fiducia di Giancarlo ROGNONI, pienamente inserito nella struttura del gruppo ordinovista di Milano e più volte fermato o arrestato in occasione di episodi di violenza.

Di Piero BATTISTON, il cui nome compare moltissime volte nella presente istruttoria ed è indiziato di costituzione di banda armata e di altri reati, si erano perse di fatto le tracce da quasi vent'anni in quanto egli si era trasferito in Venezuela dove gestiva varie attività commerciali anche insieme al camerata Roberto RAHO.

Carlo DIGILIO, infatti, durante la sua latitanza a Santo Domingo, si era recato alcune volte in Venezuela, aveva incontrato entrambi e si era scambiato con loro alcune informazioni ricevendo da essi anche un aiuto economico.

Piero BATTISTON era rientrato per un breve periodo in Italia nell'autunno del 1995, incontrandosi a Treviso con Roberto RAHO il quale si era ristabilito da alcuni anni nel nostro Paese.

In tale appartamento, tuttavia, in relazione a reati peraltro di carattere, era in corso comune da parte della Procura della Repubblica di Venezia un'intercettazione ambientale e così i commenti dei due sulle indagini in corso in Italia, e in particolare sulla collaborazione di DIGILIO e gli accenni ai vecchi episodi avvenuti, erano stati perfettamente registrati.

Sentito quindi nel settembre/ottobre 1995 sia dal P.M. di Milano sia dal P.M. di Venezia sia da questo Ufficio, Piero BATTISTON, a fronte di alcune frasi inequivocabili contenute nella registrazione, si era risolto a fare importanti ammissioni in merito a quanto da lui appreso o direttamente vissuto negli anni della militanza, confermando parecchie informazioni fornite da Carlo DIGILIO o addirittura anticipando altre circostanze di cui in quel momento DIGILIO non aveva ancora parlato, ma che erano note sia al BATTISTON sia al RAHO.

Tralasciando in questa sede le notizie di maggior rilevanza fornite dal BATTISTON e di diretto interesse per le indagini collegate in corso presso la procura di Milano e la Procura di Brescia, egli, con riferimento alla sua fuga dall'Italia, ha raccontato di avere abbandonato in fretta e furia Milano appena nel dicembre 1973 era stata rinvenuta nel garage di proprietà della sua famiglia una quantità di armi ed esplosivo

fra cui panetti di tritolo identici a quelli utilizzati da ROGNONI e Nico AZZI per l'attentato al treno Torino/Roma del 7.4.1973.

Si tratta del rinvenimento dell'esplosivo nel garage "Sanremo" (ove fra l'altro lavorava Marzio DEDEMO, cognato di Carlo DIGILIO) già ampiamente esaminato nella sentenza/ordinanza di questo Ufficio in data 18.3.1995 proprio per i collegamenti fra tale rinvenimento e la tentata strage sul convoglio Torino/Roma.

Piero BATTISTON, sfuggendo all'esecuzione del mandato di cattura, aveva quindi raggiunto Venezia ed era stato aiutato dal dr. MAGGI che già da tempo conosceva.

Il dr. MAGGI lo aveva ospitato per alcuni giorni in casa sua in zona Giudecca, poi gli aveva procurato rifugio per alcuni giorni presso l'abitazione di Pina GOBBI e di suo marito, persone legate al gruppo e gestori all'epoca della trattoria Lo Scalinetto, e infine **gli aveva reso possibile dormire per diversi mesi in un locale sito al pianterreno di una vietta centrale di Venezia che aveva l'aria di una sede o di un punto di incontro dismesso.**

Carlo DIGILIO, che disponeva delle chiavi di quel locale, si era occupato di BATTISTON in tutto quel periodo invitandolo anche più volte presso la sua abitazione a Sant'Elena (deposizione al P.M. di Milano 1° e 3.10.1995, al P.M. di Venezia 1°.10.1995, a questo Ufficio 3.10.1995).

Nel giugno 1974, Piero BATTISTON aveva lasciato Venezia avviandosi, sempre tramite gli ordinovisti veneziani, in Grecia, dove già erano rifugiati diversi militanti italiani soprattutto veronesi, e in tempi successivi aveva infine raggiunto la Spagna.

Si noti che BATTISTON, durante la permanenza a Venezia, aveva avuto modo di notare in casa di DIGILIO attrezzatura per riparare o modificare armi e aveva da questi appreso numerose notizie in merito alla costante movimentazione da parte del gruppo di materiale esplosivo fra cui in particolare gelignite.

Molto simili sono le circostanze della fuga a Venezia di **Francesco ZAFFONI**, soprannominato "Mentina", altro componente del gruppo "La Fenice" seppur con ruoli più marginali rispetto a quelli di soggetti come AZZI e BATTISTON.

Più o meno nello stesso periodo, e cioè nel gennaio 1974, Francesco ZAFFONI si era reso conto tramite i suoi legali che stava per divenire definitiva una sentenza a suo carico relativa ad una partita di esplosivo che egli aveva detenuto negli anni precedenti per conto di Giancarlo ESPOSTI. Aveva quindi deciso di fuggire per sottrarsi alla carcerazione e aveva anch'egli raggiunto Venezia dove già si trovava BATTISTON e si era anch'egli appoggiato al dr. MAGGI che si era reso disponibile ad aiutare anche lui.

Francesco ZAFFONI aveva quindi dormito nello stesso locale utilizzato da BATTISTON dopo un'iniziale breve permanenza nell'appartamento di MAGGI.

Anch'egli si era appoggiato, per le esigenze di vita, alla trattoria Lo Scalinetto e aveva conosciuto in tale frangente Carlo DIGILIO che avrebbe poi incontrato in

Spagna negli anni successivi (deposizione a questo Ufficio 25.11.1995 e 22.12.1995).

La permanenza di ZAFFONI a Venezia era durata un periodo minore rispetto a quella di BATTISTON in quanto egli, dopo una decina di giorni, aveva raggiunto Barcellona e in seguito Madrid.

A titolo di prima conferma del racconto dei due milanesi in merito alla loro latitanza a Venezia, si noti che la loro presenza in quei mesi quantomeno allo Scalinetto in compagnia di DIGILIO, è stata confermata da Pina GOBBI che all'epoca gestiva la trattoria (deposizione a questo Ufficio, 25.10.1995) e da Gastone NOVELLA, simpatizzante del gruppo e amico sia di MAGGI sia di DIGILIO (deposizione a questo Ufficio, 9.12.1995, f.2, e 11.2.1996, f.3).

Le ricerche del locale ove MAGGI aveva ospitato i due latitanti, benchè laboriose trattandosi di un punto di incontro non più esistente da molti anni, hanno avuto esito positivo.

Infatti **Martino SICILIANO**, pur non più presente a Venezia al momento dell'arrivo dei due milanesi, ha ricordato che esisteva un locale simile nella zona di Campo Sant'Angelo in cui, alla fine degli anni '60, dove aveva sede il circolo **"Il Quadrato"** e **in cui si incontravano gli ordinovisti veneziani fra cui il dr. MAGGI e l'avv. Giampiero CARLET che aveva nei pressi il proprio studio legale.**

In seguito il circolo si era sciolto, ma per alcuni anni il dr. MAGGI aveva mantenuto la disponibilità del locale (int. SICILIANO, 14.3.1996, f.3).

Più preciso sul punto ha potuto essere **Carlo DIGILIO** il quale ben conosceva il locale avendo frequentato il circolo Il Quadrato a Venezia insieme ad altri aderenti o simpatizzanti di Ordine Nuovo.

Egli ha infatti ricordato di avere visto a Venezia, nel 1974, **Pietro BATTISTON e Francesco ZAFFONI**, di avere in particolare invitato BATTISTON a casa sua (int.10.11.1995, f.2) e che entrambi **avevano dormito nella sede del vecchio circolo Il Quadrato**, in zona Campo Sant'Angelo nel pieno centro di Venezia, locale inizialmente affittato dall'avv. CARLET (ragione per cui, si osservi, BATTISTON ricordava la presenza di vecchi libri giuridici) e **di cui il dr. MAGGI aveva continuato a disporre delle chiavi anche dopo che il circolo era stato sciolto** (int.19.4.1996, f.4, e 15.5.1996, f.1).

In base a tali elementi e a seguito degli accertamenti effettuati dal R.O.S. Carabinieri di Padova, la vecchia sede del circolo Il Quadrato è stata individuata senza alcun dubbio nel locale sito al piano terra di Calle del Traghetto Garzoni 3420/b, appunto in zona Campo San'Angelo (cfr. nota R.O.S. Carabinieri di Padova in data 26.4.1996).

L'attività di favoreggiamento posta in essere nel 1974 dal dr. MAGGI, pur essendo un episodio apparentemente minore, testimonia la stabilità e la continuità dei rapporti fra il gruppo milanese e il gruppo veneziano e la reciproca fiducia che da molto tempo esisteva fra i loro componenti.

Tali strettissimi rapporti fra i milanesi e i veneziani, che le indagini relative alla c.d. pista nera non erano all'epoca riuscite a fare emergere, erano proseguiti e si erano mantenuti sino alla metà degli anni '70 ed oltre quale continuazione dei rapporti antichissimi instauratisi fra ROGNONI e MAGGI ed esposti nel racconto di Martino SICILIANO, di Gianluigi RADICE, di Giancarlo VIANELLO e di molti altri testimoni.

Infatti, fin dalla metà del 1969, vi erano stati continui incontri sia nei pressi di Venezia, in particolare a Villa Foscari, sia a Milano tanto che ZORZI, nell'autunno del 1969, era stato più volte ospitato nella casa di Giancarlo ROGNONI a Milano, in Via Brusuglio, e MAGGI e ZORZI avevano effettuato insieme vari viaggi a Milano.

Tali continui contatti, mai messi a fuoco prima delle recenti indagini, erano stati con ogni probabilità la base politico/operativa che aveva reso possibile l'appoggio logistico sul territorio milanese fra gli attentati del 1969.

23

LA GESTIONE DELLA DOTAZIONE LOGISTICA DEL GRUPPO DI ORDINE NUOVO DI MESTRE/VENEZIA E I RAPPORTI IN MATERIA DI ARMI FRA IL GRUPPO DI ORDINE NUOVO DI VENEZIA E GILBERTO CAVALLINI

Carlo DIGILIO, nel corso dei suoi interrogatori, ha ammesso di aver proseguito, dopo il definitivo trasferimento di Delfo ZORZI in Giappone, su disposizione del dr. MAGGI, l'attività di manutenzione e di modifica delle armi facenti parte della dotazione logistica di Ordine Nuovo, il cui baricentro venendo meno a partire dalla metà degli anni '70 l'apporto concreto di ZORZI, si era spostato progressivamente da Mestre a Venezia.

Riveste particolare importanza in questa seconda fase, che in particolare dal 1977/1978 aveva visto la riorganizzazione del gruppo con l'inserimento di nuovi elementi e la creazione di nuovi rapporti, **il rapporto privilegiato costituito dai veneziani, nel campo dell'appoggio logistico e della vendita di armi, con Gilberto CAVALLINI inserito nel gruppo N.A.R.**

Gilberto CAVALLINI, già latitante dalla metà degli anni '70, non proveniva dall'area di Ordine Nuovo, bensì dalle frange più estremiste della gioventù missina di Milano e infatti in tale contesto si era reso responsabile del primo grave reato partecipando all'uccisione del giovane studente di sinistra Gaetano Amoroso.

Evaso e resosi latitante, CAVALLINI aveva stretto rapporti intorno al 1977/1978 con l'area dei N.A.R. romani dei fratelli FIORAVANTI, di SODERINI, di Giorgio VALE ed altri e nel medesimo torno di tempo, sopratutto per sfruttare più ampi appoggi logistici era entrato in contatto con alcuni dei "vecchi" ordinovisti del veneto quali Massimiliano FACHINI, Roberto RAHO, alcuni padovani e, come tra poco si vedrà, il dr.Carlo Maria MAGGI.

I contatti di Gilberto CAVALLINI con gli ordinovisti veneti erano da questi in buona parte gestiti separatamente e tenuti in forma personale e riservata in quanto le posizioni ideologiche e le visioni operative e strategiche dell'area dei N.A.R. e degli ordinovisti non erano né comuni né in molti aspetti sovrapponibili.

Peraltro, già nei processi celebrati alla fine degli anni '80 (fra cui il già citato processo del "Poligono di tiro di Venezia" in cui erano imputati fra gli altri il dr. MAGGI, molti veneziani e veronesi, il col. SPIAZZI e Giancarlo ROGNONI, Cinzia DI LORENZO e altri milanesi) erano emersi vari indizi dei rapporti di scambio fra gli ordinovisti e CAVALLINI, ma tali indizi non avevano potuto pienamente concretizzarsi. Infatti, nel procedimento nato a lato di quello del Poligono e celebrato a Milano nei confronti di Carlo DIGILIO, di suo cognato Marzio DEDEMO e di Giovanni TORTA (l'armiere milanese che aveva fornito illegalmente moltissime armi a DIGILIO) le condanne avevano sì investito il traffico di armi diretto ai veneziani e ad alcuni esponenti della malavita comune, ma le specifiche imputazioni relative alla cessioni delle armi da

TORTA a CAVALLINI tramite DIGILIO erano sfociate in assoluzioni per insufficienza di prove.

Nel corso della presente istruttoria, Carlo DIGILIO ha molto esitato prima di narrare i rapporti illeciti instaurati insieme a MAGGI con CAVALLINI a partire dal 1978, esitazioni le cui motivazioni dovranno ancora essere approfondite non essendo tra l'altro escluso che alcuni soggetti coinvolti non siano ancora stati toccati.

Tuttavia questo Ufficio ha raccolto, soprattutto a partire dall'estate del 1995, una serie ricchissima di dichiarazioni provenienti da diversi settori (ex ordinovisti come Sergio CALORE, Paolo ALEANDRI, Piero BATTISTON, ex aderenti ai N.A.R. come Stefano SODERINI, Walter SORDI, Valerio FIORAVANTI, Francesca MAMBRO e persone a vario titolo già vicine a CAVALLINI o a DIGILIO come Enrico CARUSO, Lorenzo PRUDENTE ed Ettore MALCANGI) in merito agli stabili rapporti in materia di traffico di armi fra CAVALLINI e DIGILIO, dichiarazioni che non hanno reso possibile l'ulteriore protrarsi del silenzio su quest'ultimo punto.

In tal modo, a partire dall'autunno del 1995, Carlo DIGILIO ha ammesso tali rapporti fornendo un numero di elementi e di particolari sempre crescente e con sempre minori reticenze in sintonia con lo sviluppo della sua collaborazione con questo Ufficio.

I rapporti di MAGGI e DIGILIO con CAVALLINI in materia di armi si sono sostanzialmente articolati in tre fasi.

In un primo momento Carlo DIGILIO aveva verificato il funzionamento delle armi portate da Milano da CAVALLINI.

In tempi successivi DIGILIO aveva effettuato nella sua abitazione di Sant'Elena a Venezia, grazie all'attrezzatura di cui disponeva, opera di manutenzione e di modifica delle armi di CAVALLINI.

Infine, fra il 1979 e il 1982, MAGGI e DIGILIO avevano fornito a CAVALLINI, dietro compenso, numerose armi comuni da sparo e da guerra, in parte armi vecchie provenienti dalla precedente dotazione di Delfo ZORZI e in parte nuove, acquistate illegalmente tramite l'armiere milanese Giovanni TORTA, legato a DIGILIO.

Vediamo i passi più salienti, fra i molti che nei recenti interrogatori di Carlo DIGILIO riguardano i rapporti con Gilberto CAVALLINI.

Tali rapporti erano iniziati con un'attività di consulenza e di valutazione delle armi di cui Gilberto CAVALLINI disponeva ed erano proseguiti con la manutenzione di alcuni armi lunghe di CAVALLINI e la fornitura di alcuni silenziatori:

“””*....Un giorno, alla fine degli anni '70, e quindi verso il 1978/1979, il dr. MAGGI mi chiamò per telefono e mi chiese di incontrare in Piazzale Roma un giovane che aveva bisogno di far valutare una partita di armi.*
Io non sapevo chi fosse e comunque mi incontrai con MAGGI e con quel giovane che dalle fotografie pubblicate sui giornali poi mi resi conto essere Gilberto CAVALLINI.
In seguito, dietro mia insistenza, lo stesso MAGGI fu costretto a confermarmi che si trattava proprio di CAVALLINI.
Dopo il primo incontro a Piazzale Roma, ci vedemmo ancora probabilmente tre volte io MAGGI e CAVALLINI in un parcheggio presso il Cavalcavia di San Giuliano.
CAVALLINI veniva in macchina e in una valigia trasportava ogni volta un certo numero di armi cioè pistole e fucili mitragliatori.
Io ogni volta valutavo tecnicamente queste armi e ne indicavo anche il valore di mercato possibile.
CAVALLINI ci dava una somma corrispondente al 10% del valore che avevo indicato.
La somma veniva incamerata dal MAGGI e veniva da lui usata per dare un aiuto ai camerati di destra detenuti.
In seguito CAVALLINI venne anche a casa mia, a Sant'Elena, senza che io gli avessi dato il mio indirizzo e senza alcun preavviso. Era stato MAGGI, imprudentemente, a dargli il mio indirizzo. Si presentava a casa mia quando aveva bisogno di aiuto per la riparazione e manutenzione delle armi....”””
(DIGILIO 21.12.95 f.2).

“””*....Poichè l'Ufficio mi chiede quali fossero le armi, in particolare le armi lunghe, che CAVALLINI mi chiese di controllargli e farne la manutenzione, ricordo che c'erano dei Garand, dei M.A.B. 38, degli M12 e qualche vecchio STEN.*
Mi meravigliava in particolare del fatto che avesse degli M12 perchè sono mitra in dotazione alle Forze di Polizia italiane.
Per tranquillizzarmi mi ricordo che mi mostrò uno o due tesserini in cui egli appariva quale sottufficiale della Guardia di Finanza e c'era la regolare foto in divisa.
Ricordo che erano tesserini color verde.
Ricordo che CAVALLINI venne anche una volta al Poligono di tiro e mi fece delle pressioni per tornare a trovarmi lì, ma io glielo vietai perchè era troppo pericoloso.

A CAVALLINI, intorno al 1980, ho fornito anche alcuni silenziatori....""""
(DIGILIO 4.1.1996, ff.2-3).

Carlo DIGILIO aveva poi modificato un primo M.A.B. di CAVALLINI rendendolo meglio utilizzabile e punzonato la matricola di altri MAB e STEN con un sistema sofisticato:

""""....***CAVALLINI mi chiese di modificare un M.A.B. che mi aveva portato sostituendone il calcio di legno con uno di metallo***.
La cosa mi fu facile perchè avevo visto su una rivista storica un lavoro analogo effettuato da partigiani su armi di cui si erano impossessati durante scontri di guerra.
In sostanza bastava togliere il legno e piegare il metallo in un certo punto e artigianalmente fissare il nuovo calcio con due viti.
Questa modifica rendeva l'arma più corta e occultabile....""""
(DIGILIO 13.1.1996 f.5).

""""....*Ho punzonato nella mia abitazione alcuni vecchi STEN e alcuni vecchi MAB che aveva portato Gilberto CAVALLINI.*
Il sistema usato era quello cosiddetto ad "arco voltaico" che consiste nel fondere dei fili di metallo, grazie all'energia elettrica, direttamente sui numeri incisi sull'arma così da coprirli e quindi cancellarli, dopodichè si leviga la parte con una mola abrasiva.
Feci questo lavoro con un attrezzo portato dallo stesso CAVALLINI.
Punzonai in questo modo anche il MAB cui avevo cambiato il calcio come ho spiegato nell'interrogatorio in data 13.1.1996....""""
(DIGILIO 20.1.1996 ff.1-2).

Il dr. MAGGI aveva poi procurato a CAVALLINI alcuni giubbetti antiproiettile provenienti dall'armiere Giovanni TORTA:

""""....*Nel 1979/1980 comprai dall'armiere TORTA, che me li portò a Venezia, sei giubbetti antiproiettile i quali erano fatti con un tessuto sovrapponibile tenuto insieme da velcro per modellarlo sulla figura della persona.*
Il prezzo che l'armiere TORTA mi fece era in realtà troppo alto e mi accorsi che se li avessi comprati altrove li avrei pagati meno.
Tre di questi giubbetti li tenni per il Poligono, uno dei quali utilizzandolo proprio io nella mia attività di istruttore.
Altri tre furono portati via da MAGGI dopo molte insistenze, il quale li fece avere a Gilberto CAVALLINI*....*""""
(DIGILIO 12.6.1996 f.3).

Erano poi iniziate le forniture da parte dei veneziani di armi, alcune delle quali provenienti dalla vecchia dotazione di Delfo ZORZI, a CAVALLINI con regolare compenso:

""""*....In quel periodo, poichè si è fatto appena cenno al periodo della mia latitanza a Verona, riprendendo quanto ho già spiegato in data 20.1.1996, faccio presente che proseguirono i rapporti fra MAGGI e CAVALLINI.*
Era in corso la trattativa per la fornitura a CAVALLINI di armi per il valore di circa 30 milioni di lire, trattativa che fu bloccata dal mio arresto del giugno 1982 che mi impedì di attivarmi.
Del resto le armi che dovevano essere date a CAVALLINI non erano ancora giunte.
Le strade grazie alle quali le avremmo procurate erano due: o recuperare vecchie armi della nostra area provenienti da Rovigo, da Mestre e dal Friuli che io avrei poi messo a posto oppure recuperare armi nuove trattando con TORTA a, Milano, il quale era disposto a tutto perchè era in difficoltà economiche.
E' probabile che in quel periodo TORTA abbia truffato a MAGGI parecchi milioni che servivano per l'acquisto delle armi e del resto era sempre stato un imbroglione e un uomo molto venale.
La fornitura di armi a CAVALLINI quindi non si concretizzò, ma CAVALLINI continuò a tempestare MAGGI per risolvere la pendenza nel senso di avere comunque qualcosa o perlomeno recuperare il denaro che aveva già anticipato.
Non sono però al corrente del bigliettino che MAGGI, secondo quanto emerso nel processo c.d. del Poligono, avrebbe cercato di inviare a me tramite Claudio BRESSAN di Verona e concernente la prosecuzione di questa vicenda.
Tuttavia posso confermare che quando io mi trovavo latitante a Verona era effettivamente Claudio BRESSAN a tenere i contatti fra noi e MAGGI.... Faccio presente che precedentemente a questa vicenda del 1982 era andata a buon fine, invece, una fornitura di alcune armi a CAVALLINI da parte di MAGGI, armi che provenivano ancora dalla vecchia dotazione di ZORZI a Mestre; si trattava di mitra tedeschi, M.A.B. italiani e pistole cal.9 e relative munizioni che ZORZI aveva fatto sottrarre da altri camerati che facevano il servizio militare credo nel Reparto Lagunari.
Ciò avvenne nel 1979/1980 e comunque in questo caso non fui io l'intermediario fra MAGGI e CAVALLINI, bensì Marcello SOFFIATI che mi raccontò la cosa....""""
(DIGILIO 9.1.1997 f.2-3).

Le diverse cessioni di armi a Gilberto CAVALLINI l'ultima delle quali non andata a buon fine per l'arresto di Carlo DIGILIO nell'estate del 1982 quando già CAVALLINI aveva anticipato una notevole parte della somma concordata, sono state approfondite dal collaboratore negli interrogatori in data 21 e 22.2.1997 nell'ambito dei quali egli ha ricordato che **CAVALLINI si era presentato al Poligono di tiro proprio la mattina del 2.8.1980 quando era avvenuta la strage alla Stazione di Bologna, presenza le cui ragioni dovranno certamente essere oggetto di specifici approfondimento nell'ambito delle altre istruttorie collegate**:

“”” *....L'Ufficio dà lettura di quanto dichiarato da SODERINI Stefano in data 3.5.1994 in relazione ad alcune armi acquisite dal gruppo durante una rapina in danno di un collezionista di Roma, armi prime dell'otturatore e che CAVALLINI intendeva far tornare utilizzabili grazie ad un suo contato in Veneto non noto al SODERINI.*
Posso dire che ricollego quanto riferito da questo testimone ad una richiesta che effettivamente CAVALLINI mi fece di fare un nuovo otturatore ad alcune armi che ne erano prive.
Io non volli nemmeno vedere queste armi spiegandogli che era una richiesta tecnicamente impossibile in quanto non si può costruire un otturatore in modo artigianale poichè è un pezzo che solo una fabbrica può fare e sarebbe stato possibile, al più, prendere un otturatore da un'altra arma analoga.
Questa proposta di CAVALLINI avvenne quando egli mi portò il paragrilletto di un M.A.B. da rifare, episodio di cui ho già parlato; si colloca quindi probabilmente nel 1979.

Un'analoga richiesta di sostituire i paragrilletto di un M.A.B. avvenne da parte di CAVALLINI l'anno successivo, proprio la mattina in cui avvenne la strage di Bologna.
In questo caso egli mi lasciò un pacchetto con il pezzo da rifare su un davanzale della finestra dell'ufficio della segreteria del Poligono, senza farsi vedere da me....”””
(DIGILIO 21.2.1997 f.3-4).

“”” *....L'Ufficio dà lettura a DIGILIO di quanto dichiarato dal collaboratore di giustizia Walter SORDI, già appartenente all'area dei N.A.R., a foglio 2 dell'interrogatorio in data 26.8.1995 dinanzi a questo Ufficio in relazione alle trattative per la vendita a CAVALLINI, nell'estate 1982, di armi da parte del gruppo veneziano.*

DIGILIO dichiara: Il racconto di SORDI è sostanzialmente esatto e si riferisce alla situazione che ho descritto nell'interrogatorio in data 9.1.1997 e cioè allorchè il nostro gruppo trattò appunto nell'estate del 1982 con CAVALLINI la possibilità di procurargli una cospicua quantità di armi.

La persona in contatto a Venezia con CAVALLINI di cui parla il testimone sono certamente io ed infatti io fui arrestato nel giugno del 1982 e rilasciato dopo circa 10 giorni.
CAVALLINI certamente poteva ritenere che il contatto con me fosse pericoloso e che magari io in qualche modo avessi rilasciato confidenze o dichiarazioni che avrebbero potuto metterlo in pericolo.
La trattativa sino a quel momento si era sviluppata così.
Vi era stata una prima fase in CAVALLINI aveva dato una decina di milioni a MAGGI come anticipo e aveva ricevuto un primo lotto di armi abbastanza vecchie che provenivano ancora dal gruppo di Mestre e dall'arsenale di Vittorio Veneto.
MAGGI si era occupato personalmente di recuperare questa armi contattando qualche elemento del gruppo di ZORZI ancora attivo a Mestre, mentre Delfo ZORZI si trovava già da anni in Giappone.
Ricordo che c'era qualche M.A.B. e qualche pistola tedesca.
Le consegnammo a CAVALLINI io e SOFFIATI incontrandolo a Mestre in un punto isolato vicino al Canale che parte da Piazza Barche.
Ciò avvenne all'inizio del 1982.
CAVALLINI tuttavia si lamentò perchè si trattava di residuati bellici di scarso valore e funzionalità come io stesso avevo constatato.
Allora CAVALLINI diede a MAGGI un altro anticipo di 10 milioni per una fornitura di armi migliori che dovevano essere di un valore complessivo di circa 30 milioni.
Iniziarono i contatti con TORTA il quale promise di fornire delle armi buone con il solito sistema della vendita sottobanco tramite la sua attività di armiere.
Si trattava in particolare, secondo gli accordi, di pistole nuove di recente fabbricazione.
Nel maggio 1982 incontrai quindi giovanni TORTA nelle vicinanze di Piazzale Roma e gli diedi i 10 milioni che MAGGI mi aveva a sua volta dato dopo averli ricevuti a sua volta da CAVALLINI.
Tuttavia TORTA tardò a mantenere le promesse posticipando sempre il momento della consegna e io nel frattempo fui arrestato, così CAVALLINI si ritrovò in credito con il gruppo non avendo ricevuto praticamente nulla.
In settembre anche TORTA fu arrestato a seguito di un'indagine dei Carabinieri che trovarono nei suoi libri di carico e scarico buchi per centinaia e centinaia di armi che figuravano vendute a persone di fantasia o esistenti, ma ignare di essere intestatarie di armi.
Sempre con riferimento alla figura di CAVALLINI, faccio presente che egli era molto attento ai criteri di sicurezza per quanto riguardava la sua persona in quanto era sempre curato, sbarbato e vestito come un impiegato di banca e in questo modo non dava assolutamente il sospetto di essere invece un pericoloso latitante.

La consegna di armi residuati bellici che facemmo io e SOFFIATI non fu l'unica che andò a buon fine.
In precedenza c'era state altre consegne e complessivamente il nostro gruppo gli fornì una trentina di pezzi fra armi lunghe e corte nell'arco di tre consegne, compresa quella con Marcello SOFFIATI di cui ho fatto cenno.
Alcune armi non erano residuati bellici, ma armi nuove o ribrunite che TORTA ci aveva fatto avere nei periodi precedenti alla trattativa non andata a buon fine.

A Venezia, in occasione di questi passaggi di armi non avevamo un luogo di custodia fissa, ma le tenevamo in piccola quantità un po' tutti, in particolare più degli altri MONTAVOCI, cercando così di evitare di custodirle in un unico deposito con il rischio di un sequestro globale....""""
(DIGILIO 22.2.1997 f.5-6).

Si ricordi che il racconto di Carlo DIGILIO in merito alla fornitura di armi a CAVALLINI in corso nell'estate del 1982 per una somma di notevole importo, fornitura interrotta dal primo arresto di DIGILIO nel giugno 1982 e poi dalla sua fuga a Villa D'Adda in settembre, consente una definitiva spiegazione del bigliettino rinvenuto a Claudio BRESSAN di Verona (omonimo del militante triestino) al momento del suo controllo sull'autostrada Venezia-Verona.

Il bigliettino, scritto personalmente dal dr. MAGGI e diretto, tramite BRESSAN, a DIGILIO che in quel momento si trovava a casa di Marcello SOFFIATI, faceva infatti riferimento a detonatori occultati presso il Poligono di tiro di Verona che potevano essere fatti "avere agli amici di G.C. (Gilberto CAVALLINI) a parziale piccolo indennizzo di quello che hanno perso".

Tale progetto del dr. MAGGI di indennizzare parzialmente il gruppo di CAVALLINI con i detonatori, compensando così parte della somma da questi perduta nell'estate del 1982, corrisponde perfettamente al racconto di DIGILIO in merito all'ultima fase dei rapporti con l'esponente dei N.A.R. avvicinatosi alla struttura di Ordine Nuovo.

Dopo l'arresto di Claudio BRESSAN e la scelta di collaborazione da questi operata, una parte della rete logistica era comunque caduta, il dr. MAGGI era stato arrestato e DIGILIO era fuggito da Verona riparando, come è noto, prima da Cinzia DI LORENZO, militante vicina a Rognoni, e poi nella villetta di Villa D'Adda insieme all'altro milanese Ettore MALCANGI.

Anche in relazione a quanto avvenuto tra il 1978 e il 1982, e cioè nell'ultima fase dell'attività del gruppo veneziano di Ordine Nuovo, il racconto di Carlo DIGILIO non è rimasto isolato.

Infatti Gilberto CAVALLINI, sentito in qualità di indiziato, in occasione di un primo interrogatorio in data 22.9.1995 si era avvalso della facoltà di non rispondere, ma

successivamente, il 2.5.1997, **ha riconosciuto che il quadro fornito da DIGILIO in merito ai rapporti intrattenuti con lui in materia di manutenzione e cessione di armi corrispondeva sostanzialmente a verità.**

Gilberto CAVALLINI, in ragione della sua complessiva scelta processuale che esclude dichiarazioni accusatorie nei confronti di persone che non siano collaboratori di giustizia, non ha inteso indicare chi lo avesse messo in contatto con Carlo DIGILIO, ma tale scelta ovviamente non inficia minimamente l'individuazione nel dr. MAGGI di colui che aveva reso possibili tali attività illecite.

In conclusione anche tale parte delle dichiarazioni di Carlo DIGILIO che riguardano l'ultima fase dell'attività del gruppo veneziano di Ordine Nuovo risulta affidabile e processualmente "corroborata" e **con gli avvenimenti del 1982, sfociati con la fuga di DIGILIO e il primo arresto del dr. MAGGI, termina un ciclo che sembra aver visto quest'ultimo protagonista di attività eversive durate per un arco di ben 15 anni.**

24

ALTRI EPISODI RIFERIBILI AL DR. CARLO MARIA MAGGI

L'AFFISSIONE A MESTRE DEI "MANIFESTI CINESI" PRELEVATI A PADOVA

Oltre ai fatti/reato ora esposti, nel corso dell'attività istruttoria sono emersi altri episodi dai quali, pur non derivando specifiche imputazioni, è possibile trovare conferme molto significative del ruolo determinante, sia sul piano decisionale sia sul piano operativo, ricoperto dal dr. MAGGI nelle attività illecite del gruppo mestrino/veneziano.

Ci riferiamo in primo luogo al prelievo a Padova da parte del gruppo di finti "manifesti cinesi" e alla loro successiva affissione a Mestre, episodio così rievocato da Martino SICILIANO:

“””*....Per quanto concerne l'affissione dei manifesti filocinesi.... la vicenda si sviluppò nei seguenti termini.*
Io, ZORZI e Paolo MOLIN, con la FIAT 1100 di MAGGI, partimmo da Venezia in direzione di Padova.
Ci fermammo a Limena, uscendo proprio al casello dell'autostrada di tale cittadina.
A Limena Paolo MOLIN conosceva una persona del gruppo di Padova che doveva consegnare i manifesti cinesi.
Io e ZORZI rimanemmo in macchina e solo MOLIN entrò nell'abitazione di questo militante tornando, poi, con i manifesti.
Ricordo che il camerata di Padova abitava in un quartiere popolare, in un condominio.
Preciso che era Paolo MOLIN ad avere più stretti rapporti con quelli di Padova in quanto aveva studiato giurisprudenza a Padova con FREDA negli anni precedenti.
Ritornammo quindi a Venezia e MOLIN portò i manifesti a casa sua.
Dei manifesti ricordo solo che c'erano vari riferimenti a Mao Tse Tung.
Un paio di giorni dopo ci ritrovammo tutti e tre, sempre con la macchina di MAGGI, e procedemmo all'affissione affiancandola, di nostra iniziativa, a scritte fatte con bombolette spray inneggianti Mao Tse Tung.
Facemmo queste scritte sulla macchine parcheggiate nella zona per infastidire i residenti e sviluppare al massimo questa iniziativa di provocazione.
Ricordo che era circa la metà del 1968 in concomitanza con le prime manifestazioni giovanili e con i primi moti studenteschi.

Prendo atto che a Limena abitava ed abita Marco POZZAN e in proposito posso dire che ne conosco il nome come componente del gruppo FREDA, ma non posso affermare se fosse lui la persona da cui si recò MOLIN.
Proprio perchè si trattava di una questione riservata, MOLIN non ci disse, o quantomeno non disse a me, il nome del camerata da cui era andato...."""
(SICILIANO, 6.10.1995, f.3).

Si noti che ancora una volta emerge lo stabile utilizzo da parte del gruppo dell'autovettura del dr. MAGGI (la FIAT 1100 chiara che aveva sostituito la vecchia 500) e che l'affissione dei finti "manifesti cinesi" da parte dei giovani neonazisti di Mestre è ricordata anche da Giancarlo VIANELLO che pur non ha saputo indicare la provenienza degli stessi (interr. 19.11.1994, ff.10-11).

Tale azione, sul piano della ricostruzione complessiva, ètutt'altro che trascurabile in quanto si inquadra nella strategia coltivata a Padova nel 1967/1968, soprattutto da Giovanni VENTURA (e, parallelamente, a Roma dagli esponenti di Avanguardia Nazionale), di disinformazione, creazione di confusione e infiltrazione nel campo dell'avversario e altresì nella strategia della costruzione di una possibile linea difensiva anticipata ed estremamente duttile in relazione alle indagini che sarebbero state comunque svolte dopo l'inizio della campagna di attentati.

Giovanni VENTURA infatti, durante le indagini condotte sulla c.d. pista nera, si è presentato agli inquirenti come "uomo di sinistra", con simpatie filocinesi, che quindi non poteva avere condiviso o condiviso sino in fondo, dopo i primi attentati dimostrativi, una campagna terroristica che colpiva cittadini innocenti.

LA PRESENZA DEL DR. MAGGI ALLA RIUNIONE DI PADOVA OVE VENNE DELINEATA LA STRATEGIA DEGLI ATTENTATI

Martino SICILIANO, pur escluso dal nucleo operativo nella fase finale, ha avuto modo di partecipare, nella primavera del 1969, a Padova nella libreria Ezzelino di Franco FREDA, ad una riunione ristretta ove fu delineata senza troppe reticenze la strategia degli attentati:

"""*....posso dire che certamente quella riunione si svolse alla libreria Ezzelino, nella saletta posteriore che fungeva anche da ufficio.*
Eravamo presenti ***FREDA, TRINCO****, cioè quello che faceva da commesso, io,* ***MAGGI, MOLIN e ZORZI****, all'incirca quattro o cinque mesi prima, per quanto ora ricordo, degli attentati di Gorizia e di Trieste, direi quindi nel maggio o giugno del 1969, ricordo infatti che non faceva più freddo, ma non era ancora estate piena.*

Esattamente si parlò non solo di attentati ai treni, ma anche in luoghi pubblici al fine di creare panico e insicurezza.
In quella riunione non si scese in particolari operativi, ma si parlò della strategia politica e parlò soprattutto FREDA.
Era quindi una riunione ristretta a livello di strategia...."""
(SICILIANO, 6.10.1995, ff.6-7).

Riprendendo il discorso a partire dai primi attentati dimostrativi, in particolare quelli dell'8/9 agosto 1969 sui convogli ferroviari, che egli sapeva essere stati commessi dal gruppo con ordigni contenuti in scatolette di legno molto simili a quelle che tempo prima Delfo ZORZI gli aveva consegnato con varie armi in una valigia, Martino SICILIANO ha precisato:

"""*....Noto del resto che si tratta di scatolette che possono alloggiare solo piccoli ordigni con poco esplosivo e ciò è del tutto in sintonia con i discorsi che erano stati fatti a Padova in occasione della riunione con MAGGI, ZORZI e MOLIN nel retro della libreria EZZELINO, di cui ho già parlato nell'interrogatorio in data 6.10.1995.*
In tale riunione, infatti, qualcuno dei padovani, molto probabilmente FREDA, fece presente che una strategia utile sarebbe stata quella di compiere piccoli attentati dimostrativi finalizzati a fare pochi danni, ma nel contempo a far credere, in ragione del loro numero e della loro disseminazione in varie Regioni del Paese, che esistesse un'organizzazione presente dappertutto ed articolata, in grado potenzialmente di compiere dovunque attentati più gravi.
Ricordo che comunque FREDA disse che non bisognava farsi scrupoli se, nonostante si trattasse di attentati dimostrativi, qualche civile fosse rimasto ferito.
Infatti, sempre secondo FREDA, non si sarebbe fatto peggio degli Alleati che durante la II guerra mondiale avevano lanciato dagli aerei, sul territorio italiano, matite esplosive o comunque piccoli ordigni camuffati destinati a colpire la popolazione e a fare terrorismo psicologico...."""
(SICILIANO, 20.9.1996, f.4).

La presenza congiunta di FREDA e di MAGGI a tale riunione è la testimonianza diretta della sinergia operativa che si era creata fra le due cellule e che non era stato possibile mettere in luce se non in minima parte, soprattutto per la mancanza di collaboratori e testimoni, nel corso delle prime istruttorie.

IL PROGETTO DI EVASIONE DI GIOVANNI VENTURA

Infine, secondo il racconto di Carlo DIGILIO, fu personalmente il dr. MAGGI a mettere in contatto lo stesso DIGILIO e Delfo ZORZI per l'incontro del 1972, a Mestre, in cui quest'ultimo chiese a DIGILIO collaborazione per organizzare l'evasione di Giovanni VENTURA.

In tale occasione ZORZI mostrò a DIGILIO il calco in cera di una chiave, e cioè la chiave della cella di VENTURA, pronta per essere riprodotta, spiegandogli che era necessario aiutare VENTURA a sfuggire agli inquirenti anche se, con le sue imprudenze, fra cui le confidenze fatte ad un suo amico professore (riferimento, questo, certamente al prof. Guido LORENZON), egli aveva messo in pericolo tutta l'organizzazione (interr. DIGILIO 29.1.1994. f.3; 16.4.1994, f.4; 12.11.1994, f.8; 30.12.1996, f.3).

Giovanni VENTURA, che si teneva in contatto con gli altri elementi del gruppo tramite la sorella (interr. 30.12.1996 citato), non aveva in seguito accettato il progetto propostogli dai suoi camerati.

Il racconto di DIGILIO sul progetto di evasione di Giovanni VENTURA (che appare del tutto parallelo ad un altro progetto emerso nel corso della prima istruttoria e organizzato da Guido GIANNETTINI sempre attivando la sorella di VENTURA, Mariangela) trova una logica spiegazione nei timori da parte del gruppo che VENTURA, come sarebbe poi parzialmente avvenuto all'inizio del 1973 con la "semi-confessione" dell'imputato dinanzi ai giudici D'Ambrosio e Alessandrini, cedesse completamente dinanzi agli inquirenti rivelando la struttura e la strategia dell'intera organizzazione, con esiti catastrofici anche per coloro che non erano stati individuati.

Non a caso Delfo ZORZI aveva illustrato a Carlo DIGILIO, dimostrando di essere in grado di progettare sofisticate tecniche di inquinamento e disinformazione, la necessità di porre in essere **"azioni diversive"** in varie città d'Italia e cioè attentati che avrebbero sviato l'attenzione della magistratura verso altre piste, dando l'impressione che i responsabili degli attentati precedenti fossero ancora liberi (interr. DIGILIO 12.11.1994, f.9).

Nel corso della prima sentenza-ordinanza depositata da questo Ufficio in data 18.3.1995 si è ampiamente esposto, sulla base dei dati processuali raccolti, che il più importante di tali "attentati diversivi" era stato quello attuato nell'aprile del 1973 da ROGNONI, AZZI ed altri militanti de La Fenice sul convoglio Torino-Roma.

Per tale attentato era stato programmata una rivendicazione di sinistra che avrebbe spinto nuovamente gli inquirenti, impegnati in quel momento sulla pista nera, a dirigere la propria attenzione sui gruppi di estrema sinistra, in particolare quello scaturiti dall'attività di Giangiacomo FELTRINELLI nella cui villa era stato progettato, fra l'altro, di depositare e far rinvenire alcuni dei timers utilizzati per gli attentati del 12.12.1969.

Tale disegno era stato reso impossibile dall'incidente occorso a Nico AZZI durante l'esecuzione dell'attentato, in quanto l'arresto in flagranza sul treno del militante de

La Fenice aveva reso evidentemente inattuabile qualsiasi rivendicazione di segno opposto.

25

ALTRI DEPOSITI DI ORDINE NUOVO A VENEZIA SOTTO I TETTI E SOTT'ACQUA

Nel corso di uno dei suoi ultimi interrogatori, **Carlo DIGILIO ha parlato di altri due depositi di armi** di cui disponeva il gruppo di Venezia all'inizio degli anni '70, **gestiti l'uno da Giorgio BOFFELLI e l'altro da Pietro MONTAVOCI**:

""""*....Con riferimento al ruolo di Giorgio BOFFELLI, posso aggiungere che lui si occupava molto dell'acquisizione di armi e della loro tenuta a disposizione in favore del gruppo.*
In casa sua, nascosti nel sottotetto in quanto BOFFELLI abitava all'ultimo piano, ho visto degli STEN, alcuni MAB, delle vecchie pistole Beretta cal.9 mod.34 e un paio di pistole Browning mod.HP da 13 colpi.
Io vidi queste armi un quanto egli una volta mi chiamò a casa sua per lo aiutassi nel risolvere un problema che aveva con il caricatore di una delle Browning.
Infatti egli aveva smontato il caricatore e nel rimontarlo aveva messo lo zoccolo elevatore alla rovescia per cui questo si incastrava e non spingeva in alto i proiettili.
Per prendere questo caricatore, che stava insieme alle altre armi, egli si sporse dalla finestra issandosi sul cornicione e recuperando così il sacco di juta con tutte le armi dal sottotetto.
BOFFELLI era del resto estremamente spericolato a causa dei suoi precedenti di mercenario e paracadutista.
Si era procurato alcune di queste armi anche grazie a contatti in Val di Taro, sull'Appennino Tosco-Emiliano (zona dove non era conosciuto).
Infatti mi disse che alcune di queste armi provenivano addirittura da vecchi depositi di Partigiani custoditi da gente del posto.
BOFFELLI, comunque, aveva stretto contatti anche con la malavita di Venezia a cui vendette una parte delle armi che si era procurato facendosi pagare anche con della cocaina.
Mi confidò tale circostanza e ciò mi diede fastidio perchè non era un comportamento da militante politico.

Io vidi queste armi intorno al 1970/1971 e probabilmente ***quando MAGGI, poco prima dei fatti del 12 dicembre 1969, mi chiese di avvertire BOFFELLI di far sparire per un po' di tempo quanto di compromettente, si riferiva a questo piccolo deposito di armi di BOFFELLI*** *che tuttavia io in quel momento non avevo ancora visto*"""".
(DIGILIO, int. 29.6.1997, f.2).

Giorgio BOFFELLI, grazie ai contatti instaurati in Germania in occasione di incontri con ex-nazisti, era riuscito anche a procurarsi una pistola cal.22, molto particolare in quanto perfettamente camuffata da penna stilografica, nonchè un'altra pistola cal.22 di fabbricazione cecoslovacca anch'essa potenzialmente molto pericolosa perchè munita di un silenziatore incorporato (DIGILIO, int. 9.6.1997, f.4 e anche SICILIANO, int. 24.6.1997, f.3).

Del tutto particolare era poi la collocazione di **un secondo deposito del gruppo**:

*“””...Sempre in tema di dotazione logistica del gruppo, un altro militante che custodiva una certa quantità di armi era **Giampiero MONTAVOCI**.*
Questi aveva non solo la cal.8 Lebel che ho già ricordato, ma altre tre o quattro pistole WALTER cal.9, quelle in dotazione agli ufficiali tedeschi.
Ne vidi anch'io qualcuna personalmente nel retro del suo negozio di tabaccheria.
MAGGI aveva chiesto a MONTAVOCI di tenere a disposizione queste armi, che erano molto buone, ma evidentemente MONTAVOCI non poteva tenerle sempre nel negozio.
Utilizzò quindi uno stratagemma che gli fu reso possibile dall'aiuto di Roberto ROTELLI con il quale aveva in comune l'attività di subacqueo e con il quale era in ottimi rapporti.
ROTELLI gli diede un bidoncino di alluminio di quelli che si usavano per il trasporto del latte spiegandogli che grazie al tappo a tenuta stagna gli era stato possibile molte volte nascondere sottacqua addirittura delle stecche di sigarette.
I bidoncini, per andare a fondo e rimanere stabili, dovevano essere appesantiti con delle lastre di piombo all'interno.
Giampiero MONTAVOCI mise allora le pistole e le munizioni, avvolte in sacchetti, di nylon dentro il bidoncino datogli da ROTELLI e lo affondò presso una scogliera vicino alla Spiaggia delle Suore al Lido di Venezia.
Il bidoncino era a pochi metri di profondità e MONTAVOCI, con il respiratore, poteva recuperarlo senza difficoltà quando voleva.
MONTAVOCI mi parlò di questo deposito subacqueo all'incirca nel 1972/1973 ed io, quando me ne parlò, mi ricordai che effettivamente avevo visto in precedenza parecchi bidoni di alluminio di quel tipo nella casa di campagna di ROTELLI, in località 4 Fontane.
*MONTAVOCI mi disse che queste pistole WALTER venivano dalla zona di Treviso ed infatti in seguito **MAGGI mi confermò che queste pistole a cui teneva molto gli erano state regalate personalmente dal prof. Lino FRANCO e provenivano dal deposito di Pian del Cansiglio**”””.*
(DIGILIO, int.29.6.1997, f.3).

Giorgio BOFFELLI e Giampietro MONTAVOCI, entrambi uomini di fiducia del dr. MAGGI, erano figure non di primo piano, almeno sotto un profilo operativo, della cellula di Ordine Nuovo di Venezia.

Il primo, tuttavia, mercenario in Congo a metà degli anni '60, sovente utilizzato da MAGGI per portare notizie riservate in altre sedi, **è colui che aveva reso possibile l'"aggancio" di Gianfranco BERTOLI per l'operazione dinanzi alla Questura di Milano ed era stato il militante che più di altri, in ragione della sua amicizia con BERTOLI, era riuscito a tranquillizzarlo e a convincerlo a fidarsi di loro.**

Giampietro MONTAVOCI, molto più giovane, era uno dei "guardaspalle" di MAGGI (cfr. sul punto anche SICILIANO, int. 10.10.1995, f.2), e, secondo il racconto di DIGILIO, l'**autore materiale dell'attentato al Gazzettino del febbraio 1978.**

Mentre Giorgio BOFFELLI è stato arrestato, a seguito di mandato di cattura del G.I. dr. Lombardi, insieme al dr. MAGGI e a Francesco NEAMI per concorso nell'organizzazione della strage di Via Fatebenefratelli del 17.5.1973, non è stato possibile sentire Giampietro MONTAVOCI in quanto egli è deceduto nel 1982 in un incidente stradale.

26

IL PROGETTO DI RAPIMENTO IN AUSTRIA DI GIANGIACOMO FELTRINELLI

Il fallito progetto di rapimento in Austria di Giangiacomo FELTRINELLI, ideato da Marco FOSCARI con l'aiuto di Martino SICILIANO, benchè episodio estemporaneo e non direttamente collegato all'attività di Ordine Nuovo, merita di essere ricordato, riportando il racconto di Martino SICILIANO, per la sua particolarità e le conseguenze che avrebbe potuto avere se il piano fosse andato a buon fine:

“””....Marco Foscari disponeva di un castello di famiglia in Carinzia, a Paternion, ove io fui ospite parecchie volte.
Era un bel castello con delle tenute intorno così ampie da essere addirittura utilizzato dall'Esercito austriaco per le esercitazioni.
Ricordo che c'erano anche capanni di caccia.
Venimmo a sapere, ed era cosa del resto nota nella zona, che una compagna di Feltrinelli, che ricordo si chiamava Sibilla Melega, ospitava Feltrinelli in una sua proprietà non lontana dal castello dei Foscari.
Progettammo quindi di sorprenderlo in quel posto, rapirlo, impacchettarlo e portarlo oltre confine facendolo ritrovare alle Autorità italiane.
Infatti Feltrinelli era già latitante . Il periodo era circa un anno prima della sua morte sul traliccio di Segrate.
Facemmo quindi degli appostamenti in quella proprietà accompagnati da guardiacaccia di Foscari che non aveva difficoltà ad aderire al progetto in quanto era un ex WAFFEN-SS.
Individuammo senza difficoltà la proprietà dove c'era uno chalet, ma non riuscimmo a vedere Feltrinelli e anzi lo chalet sembrava in quel momento chiuso.
Abbandonammo quindi il progetto che morì di colpo così come era nato.
In quella occasione avevamo con dei fucili da caccia di Foscari e un fuoristrada sempre di Foscari che avrebbe dovuto servirci per il trasporto. Avevamo dell'etere per stordirlo e corde per legarlo e un baule pronto nell'altra macchina di Foscari ove lo avremmo chiuso per il trasporto in Italia.
Di Marco Foscari posso ancora dire che si è "mangiato" in pratica tutti i suoi beni, è fuggito dall'Italia accusato di bancarotta fraudolenta e attualmente vive a Palma di Majorca dove vende piccolo antiquariato”””.
(SICILIANO, int.19.10.1994, f.7)

Gli accertamenti svolti dalla Digos di Milano hanno consentito di accertare che effettivamente l'editore FELTRINELLI disponeva, all'epoca, di una tenuta a Oberhof, in Carinzia, di proprietà della sua famiglia (cfr. nota della Digos di Milano in data

4.10.1994 e allegato verbale di s.i.t. di Inge SCHOENTAL FELTRINELLI in data 3.10.1994, vol.8, fasc.11, ff.27 e ss.).

Non sembra esservi dubbio che il progetto coltivato senza successo da Marco FOSCARI si sia sviluppato così come narrato da Martino SICILIANO, in quanto anche **Biagio PITARRESI** ha ricordato di avere ricevuto da Marco FOSCARI, fra il 1972 e l'inizio del 1973, anche dopo la morte di FELTRINELLI, qualche accenno al fallito tentativo in Austria (dep. 9.9.1996, f.2).

Del resto, nell'ambito dell'intervista rilasciata da Marco FOSCARI al giornalista Maurizio DIANESE e di cui già si è fatto cenno nel capitolo 20, FOSCARI ha confermato, seppur minimizzandolo sotto il profilo della possibilità di una concreta riuscita, il progetto di sequestro dell'editore e il sopralluogo effettuato insieme a Martino SICILIANO e al guardiacaccia presso la villa di FELTRINELLI in Carinzia, nota a FOSCARI in quanto la famiglia FELTRINELLI acquistava legname proveniente proprio dalla sua tenuta (cfr. pagg. 1-6 e 32 della trascrizione dell'intervista rilasciata in data 30.10.1997).

Il Conte FOSCARI ha inoltre indicato l'autovettura e il fuoristrada, disponibili per l'occasione, in modo coincidente con il racconto di Martino SICILIANO (cfr. pag.1 della trascrizione e int. SICILIANO, 20.10.1997, f.3).

L'editore Giangiacomo FELTRINELLI sembra essere stato un obiettivo costante dell'area di persone gravitante intorno a La Fenice poichè, oltre agli assalti nei confronti della libreria, ad uno dei quali aveva partecipato anche Martino SICILIANO (int.18.7.1996, f.3), la sua figura era stata al centro del ben più grave progetto, di cui si è ampiamente parlato nella prima sentenza-ordinanza, di far ritrovare in una villa di sua proprietà i timers rimasti dopo gli attentati del 12.12.1969, al fine di indirizzare nuovamente le indagini verso l'estrema sinistra.

27

LE CONCLUSIONI ISTRUTTORIE IN MERITO AI SINGOLI EPISODI CRIMINOSI

Passando alle determinazioni conclusive sul piano processuale, non vi è dubbio che deve essere emessa dichiarazione di prescrizione del reato nei confronti di ZORZI, SICILIANO, MONTAGNER e MAGGI in ordine al furto di esplosivo nella cava di Arzignano (capo 14) e nei confronti di ZORZI, VENTURA, POZZAN e FREDA in ordine ai reati connessi al deposito di armi ed esplosivi di Paese.

Per quanto concerne in particolare gli ultimi due indiziati, Marco POZZAN (il quale, interrogato da questo Ufficio in data 5.1.1995, si è avvalso della facoltà di non rispondere) si trovava nel casolare, come ha spiegato DIGILIO, per fornire il suo concreto contributo, mentre per **FREDA** (il quale, convocato in data 13.1.1995, non si è presentato), pur non visto da DIGILIO nel casolare, valgono le considerazioni esposte nel mandato di comparizione emesso nei suoi confronti.

Infatti egli era il responsabile della cellula padovana e, a conclusione del processo di Catanzaro, è stato condannato insieme a Giovanni VENTURA per il concorso nella detenzione delle armi rinvenute nel novembre 1971 a Castelfranco Veneto.

Poichè tali armi costituivano un piccolo residuo della più ampia dotazione custodita a Paese, non vi è necessità di molte parole per affermare che egli era corresponsabile di quanto custodito nel casolare negli anni in cui la cellula padovana era nella sua fase di piena operatività.

Ugualmente, sulle base delle confessioni di SICILIANO e VIANELLO, deve essere emessa sentenza di non doversi procedere per intervenuta prescrizione nei loro confronti e anche nei confronti di ZORZI e MAGGI in ordine alla detenzione della dotazione logistica di armi ed esplosivi del gruppo di Mestre/Venezia (capo 16).

Per quanto concerne i reati connessi agli attentati di Trieste e Gorizia, deve innanzitutto premettersi che, ad avviso di questo Ufficio e anche del Pubblico Ministero, l'attentato alla Scuola Slovena deve essere qualificato **danneggiamento aggravato e non tentata strage**, come era invece avvenuto nei primi procedimenti .

Infatti le confessioni di SICILIANO e VIANELLO hanno consentito di chiarire che l'esplosione dell'ordigno, a seguito della chiusura del circuito, era prevista non per mezzogiorno, quando la scuola sarebbe stata affollata di bambini e insegnanti, ma per mezzanotte, in un momento, quindi, in cui il coinvolgimento di qualche persona avrebbe potuto verificarsi solo per circostanze improbabili e fortuite.

Una dichiarazione di prescrizione deve perciò essere adottata nei confronti di VIANELLO, COZZO e MAGGI in ordine ai reati di cui ai capi 19 e 20 e nei confronti di Carlo DIGILIO in ordine ai reati di cui al capo 21 (collegati alla consulenza tecnica da lui fornita per la preparazione e l'innesco dei congegni esplosivi), mentre per

ZORZI e SICILIANO, già prosciolti in sede istruttoria dal G.I. di Trieste, deve essere emessa sentenza di non doversi procedere per inammissibilità di un secondo giudizio, precludendo l'intervento della prescrizione alcuna forma di riapertura delle indagini.

Identica a quelle di ZORZI e SICILIANO è la posizione di Francesco NEAMI, anch'egli prosciolto alla chiusura della prima istruttoria, mentre per quanto concerne Manlio PORTOLAN deve essere adottata sentenza di non doversi procedere per intervenuta prescrizione.

In relazione all'attentato in danno dei magazzini COIN di Mestre (capo 23), la dichiarazione di prescrizione riguarda ANDREATTA, SICILIANO e ZORZI (capo 23) e in relazione alla connessa detenzione dei candelotti di gelignite (capo 18) Giuseppe FREZZATO, responsabile anche della cessione di una pistola cal.6,35 e delle bomba da mortaio a Martino SICILIANO utilizzata per l'attentato all'Università Cattolica di Milano (capo 24), reati anch'essi prescritti.

Identica formula terminativa riguarda il dr. MAGGI e Carlo DIGILIO per il favoreggiamento nei confronti di Pietro BATTISTON e Francesco ZAFFONI, rifugiatisi a Venezia durante la loro latitanza (capo 26).

Alla luce di quanto esposto nei capitoli precedenti, **il dr. MAGGI deve invece essere rinviato a giudizio per rispondere della detenzione delle mine anticarro e, unitamente a Carlo DIGILIO, per rispondere della detenzione e dell'invio alla struttura romana, tramite Roberto RAHO, di circa 12 chilogrammi di esplosivo fra tritolo e acido picrico** (capo 25).

Roberto RAHO, invece, per tali ultimi reati non è più perseguibile in quanto già giudicato dalla Corte d'Assise di Roma nel procedimento, a carico di ADDIS Mauro ed altri, relativo principalmente alla struttura romana di Ordine Nuovo.

Il dr. MAGGI e Carlo DIGILIO devono essere anche chiamati a rispondere della complessiva gestione della dotazione di armi comuni e da guerra appartenente al gruppo di Ordine Nuovo di Mestre/Venezia (capo 27) **e, unitamente a Gilberto CAVALLINI, della manutenzione e riparazione, in un primo momento, della sua dotazione di armi e, in seguito, della vendita all'esponente dei N.A.R. di numerose altre armi** (capo 28).

Nonostante molti dei reati collegati all'attività della struttura occulta di Ordine Nuovo siano ormai prescritti in ragione del decorso del tempo, è evidente che **l'attribuzione di responsabilità che discende dall'enorme numero di elementi probatori raccolti riveste notevolissima importanza.**

Infatti tali reati sono, soprattutto per quanto concerne le posizioni di MAGGI, ZORZI e DIGILIO, prodromici e funzionali ai più gravi reati di cui gli stessi sono chiamati a rispondere nelle istruttorie collegate in materia di strage e ne costituiscono in larga parte la chiave di spiegazione e l'antecedente sul piano storico, logico e indiziario.

28

I REATI DI FAVOREGGIAMENTO E DI UTILIZZO DI DOCUMENTI FALSI CONNESSI ALLA LATITANZA DI CARLO DIGILIO ED ETTORE MALCANGI

I reati indicati ai capi da 27 a 30 dell'elenco delle imputazioni sono collegati al periodo della latitanza di Carlo DIGILIO ed Ettore MALCANGI a Villa d'Adda e vedono coinvolti anche Lorenzo PRUDENTE ed Enrico CARUSO, estremisti di destra milanesi già legati a Gilberto CAVALLINI, che erano stati tra i frequentatori della villetta abitata dai latitanti.

Per quanto concerne i reati di ricettazione e falso di cui al capo 27 di imputazione, **Ettore MALCANGI**, in procinto di lasciare per primo Villa d'Adda alla volta di Santo Domingo, si era premurato di procurare a DIGILIO due passaporti italiani e una carta di identità (int. MALCANGI, 2.10.1995, f.3; int. DIGILIO, 18.10.1995, f.3).

Carlo DIGILIO, assai abile anche nella falsificazione e alterazione di documenti, aveva poi completato uno dei due passaporti prima di partire a sua volta per Santo Domingo.

Il problema dei dati che dovevano figurare sul passaporto era stato risolto grazie a **Lorenzo PRUDENTE**, il quale aveva fornito a DIGILIO i dati di una persona, più o meno della stessa età di DIGILIO, che aveva rilevato da una pratica della TORO ASSICURAZIONI di cui PRUDENTE era all'epoca funzionario (int. PRUDENTE, 6.9.1995, f.4; int. DIGILIO, 18.10.1995, f.3).

Lorenzo PRUDENTE, per aiutare il camerata, aveva quindi utilizzato lo stesso canale già emerso nel procedimento celebrato a carico dello stesso PRUDENTE, di Pasquale GUAGLIANONE e degli altri camerati della rete di appoggio logistica milanese al gruppo di Gilberto CAVALLINI, fornendo in particolare ai latitanti dei N.A.R. i tagliandi assicurativi falsi, ma compilati su moduli della TORO ASSICURAZIONI, che il gruppo aveva utilizzato per le autovetture di cui disponeva.

Il passaporto così compilato è quello a nome Piero MARTINELLI, sequestrato a Carlo DIGILIO al momento del suo arresto a Santo Domingo nel 1992 e di cui si è ampiamente parlato nella sentenza-ordinanza conclusiva dell'istruttoria 721/88F.

Al momento della conclusione di tale prima istruttoria, Carlo DIGILIO non si era ancora risolto a dire chi lo avesse aiutato nella prima parte della sua fuga da Villa d'Adda e cioè nel tragitto sino a Zurigo ove si sarebbe poi imbarcato per Santo Domingo.

Tale aspetto della fuga era quindi rimasto oscuro e non a caso si ricollega ad una fase processuale in cui DIGILIO non aveva ancora ammesso in alcun modo i rapporti intrattenuti, inizialmente tramite il dr. MAGGI, con i componenti del gruppo CAVALLINI.

A seguito di una prima indicazione proveniente da Ettore MALCANGI in merito alla presenza di PRUDENTE a Villa d'Adda e all'aiuto anche economico fornito tramite questi (int. MALCANGI, 2.10.1995, f.2), Carlo DIGILIO, iniziando così a spiegare i suoi rapporti con le persone vicine a Gilberto CAVALLINI, ha raccontato di essere stato accompagnato sino a Ponte Chiasso a bordo di un'autovettura guidata da Lorenzo PRUDENTE, di aver attraversato il confine a piedi in quanto meno pericoloso e di essere stato recuperato da PRUDENTE dopo le sbarre di frontiera e accompagnato sino a Zurigo (int. 18.10.1995, ff.1-2).

Il racconto di Lorenzo PRUDENTE in merito a tale ulteriore aiuto fornito è assolutamente coincidente (int.6.9.1995, ff.3-4) e in sostanza egli , in tale occasione, aveva svolto il medesimo ruolo emerso nel procedimento appena citato a carico degli appoggi milanesi di Gilberto CAVALLINI, e cioè l'accompagnamento oltre confine, in quanto persona "pulita" di Pasquale BELSITO, Cristiano FIORAVANTI, dello stesso CAVALLINI e di altri esponenti latitanti dei N.A.R.

Non molto diversa è la vicenda della cessione a DIGILIO dei due documenti argentini già appartenuti ad oppositori del regime politico esistente all'epoca in tale Paese (capo 30 di imputazione).

Ettore MALCANGI aveva ricevuto tali documenti, già appartenuti a oppositori eliminati dalla Giunta argentina, da esponenti dei servizi segreti uruguayani con cui era da tempo in contatto.

Al momento della partenza per Santo Domingo li aveva ceduti a Carlo DIGILIO (int. MALCANGI, 2.10.1995, ff.1-2; 17.10.1995, f.2).

Carlo DIGILIO aveva tuttavia deciso di non utilizzarli per seguire il suo camerata a Santo Domingo in quanto, non conoscendo all'epoca la lingua spagnola, temeva di trovarsi in difficoltà nel caso di un controllo e di essere invece individuato quale persona differente da quella che appariva sui documenti e aveva così deciso di utilizzare i documenti italiani intestati a Piero MARTINELLI (int. DIGILIO, 6.11.1995, ff.1-2; int. MALCANGI, 17.10.1995, f.2).

In quel periodo tuttavia, all'inizio del 1995, a Villa d'Adda si era presentato **Enrico CARUSO**, che a Milano, negli anni '70, **aveva condiviso con CAVALLINI la militanza nell'estrema destra** ed era stato condannato per l'omicidio dello studente di sinistra Alberto BRASILI.

Enrico CARUSO, in quel momento in semilibertà, aveva deciso di fuggire e di raggiungere anch'egli Santo Domingo e, avendo bisogno di documenti, aveva ricevuto da Carlo DIGILIO uno dei due passaporti argentini che aveva anche completato apponendovi i timbri e la sua fotografia (int. CARUSO, 23.8.1995, f.3, e 14.9.1995, f.3; dep. GAVAGNIN, 10.12.1993, f.1; int. PRUDENTE, 6.9.1995, f.3; int. DIGILIO, 6.11.1995, f.2, il quale però ha riferito, probabilmente non esattamente, che il documento era stato fornito a CARUSO direttamente da Ettore MALCANGI).

Enrico CARUSO, una volta raggiunta Santo Domingo insieme a GAVAGNIN, aveva restituito a Carlo DIGILIO il passaporto argentino (int. CARUSO, 23.8.1995, f.3).

Si noti che il canale di acquisizione dei nominativi che servivano per i vari documenti falsi di cui Enrico CARUSO si era servito anche negli anni successivi era la palestra di arti marziali OLIMPIA di Milano, frequentata anche da Lorenzo PRUDENTE (int. CARUSO, 23.8.1995, f.4) e in cui molti anni prima, intorno al 1970, si addestrava Biagio PITARRESI, nel periodo in cui alcuni veneziani, fra cui Delfo ZORZI, venivano anch'essi a Milano per incontri di arti marziali (dep. PITARRESI, 9.5.1995, f.6).

Tale circostanza testimonia la stabilità nel tempo e la circolarità dei rapporti fra gli elementi dell'estrema destra pur appartenenti a settori politici ed aree apparentemente diverse.

Merita anche di essere ricordato che tutte le persone entrate in contatto con DIGILIO durante la sua latitanza hanno ricordato la **bravura vantata da DIGILIO nell'approntare silenziatori utilizzando tubi di metallo con all'interno feltrini e mollette** (int. MALCANGI, 2.10.1995, f.4; int. CARUSO, 28.8.1995, f.4; int. PRUDENTE, 6.9.1995, f.4) e dichiarazioni nello stesso senso sono state raccolte da molti altri testimoni fra cui Martino SICILIANO.

Carlo DIGILIO, stranamente, pur avendo confessato la sua partecipazione a gravissimi episodi, **ha più volte dichiarato di non essere mai stato in grado di fabbricare personalmente silenziatori, pur avendo molte volte controllato e verificato il funzionamento di quelli che pervenivano al gruppo da Roberto ROTELLI e da altre fonti** (int.6.11.1995, f.3).

Si tratta di una negazione singolare, collegata alle molte incertezze di Carlo DIGILIO in merito all'assunzione di alcune responsabilità e il cui significato potrà forse essere meglio approfondito in futuro.

Chiariti comunque, in questa seconda fase dell'istruttoria, gli ultimi punti oscuri connessi alla latitanza di Carlo DIGILIO e come richiesto dal Pubblico Ministero, Ettore MALCANGI deve essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui al capo 28, Lorenzo PRUDENTE per rispondere dei reati di cui ai capi 29 e 30, lo stesso MALCANGI, DIGILIO e CARUSO per rispondere dei reati di cui al capo 31, in quanto per tali capi la prescrizione è stata tempestivamente interrotta e non ne sono quindi decorsi i termini.

29

LA POSIZIONE DI MARCO BALLAN

Il fascicolo trasmesso a seguito di sentenza di incompetenza territoriale del Giudice Istruttore di Bologna in data 24.9.1992 riguarda anche la posizione di Marco BALLAN il quale, imputato dei reati di cui agli artt. 270 e 306 c.p., avrebbe fatto parte di una struttura associativa, costituita a Milano e operante quantomeno sino al 1974, che sarebbe stata finalizzata alla consumazione di almeno quattro delitti di strage, fra cui la strage di Piazza della Loggia a Brescia e, probabilmente, l'attentato al treno Italicus e l'attentato sulla linea ferroviaria Ancona-Pescara avvenuto all'altezza di Silvi Marina il 29.1.1974.

Al vertice di tale organizzazione sarebbero stati, per la componente avanguardista, appunto Marco BALLAN e, per la componente ordinovista, Giancarlo ROGNONI.

Gli elementi raccolti dal G.I. di Bologna (che aveva anche emesso nei confronti di BALLAN e di ROGNONI, in data 12.10.1985, un provvedimento restrittivo) si basano essenzialmente sulle dichiarazioni del pentito Valerio VICCEI, molto legato negli anni '70 a Giancarlo ESPOSTI e a Gianni NARDI, e sono contenuti nel rapporto della Questura di Bologna - Sezione antiterrorismo, allegato agli atti (vol.5, fasc.1).

In particolare la cellula ascolana di cui faceva parte VICCEI, in stretto contatto con quella milanese, si era procurata, all'inizio degli anni '70, una forte dotazione di esplosivi e aveva compiuto attentati "minori" quali quello in danno del Tribunale di Ascoli Piceno del 31.12.1971 e quello in danno del ripetitore RAI di Colle San Marco del 5.1.1972.

Quando nel 1974 Giancarlo ESPOSTI, che si spostava frequentemente in Centro-Italia, era divenuto responsabile militare della cellula ascolana, il vertice milanese di ROGNONI e BALLAN, secondo le confidenze che VICCEI aveva ricevuto dallo stesso ESPOSTI, aveva progettato un articolato programma comprendente almeno quattro operazioni.

Due operazioni, con i treni come obiettivi, erano state assegnate alla cellula ascolana dal punto di vista organizzativo, mentre altre due azioni nel Centro/Nord dovevano essere direttamente compiute dal gruppo milanese (cfr. rapporto citato della Questura di Bologna, f.47).

Si era così giunti al gravissimo attentato sulla linea ferroviaria a Silvi Marina compiuto, secondo VICCEI, dai due ascolani ORTENZI e MARINI e da due milanesi dei quali ESPOSTI non gli aveva rivelato i nomi, attentato che avrebbe inaugurato tale strategia del terrore.

Nonostante la supervisione dei milanesi, l'attentato era tuttavia fallito (la miccia era stata tranciata dall'inatteso passaggio del locomotore di un treno merci che viaggiava fuori orario) ed era anche fallito l'attentato commesso il successivo 21.4.1974 a Vaiano (Firenze) sempre sulla linea ferroviaria.

I milanesi erano invece passati all'azione attuando la strage di Piazza della Loggia e, sempre secondo le confidenze raccolte da VICCEI, anche la strage sul treno Italicus del 4.8.1974.

La morte di Giancarlo ESPOSTI a Pian del Rascino e il sequestro di parte della dotazione logistica avevano comunque portato alla disintegrazione della cellula ascolana e la prosecuzione del piano strategico era stata interrotta essendo ormai venuti meno anche molti dei contatti con gli ambienti militari.

Si noti che, sempre secondo VICCEI, **Giancarlo ESPOSTI, poco prima di morire a Pian del Rascino, deteneva un prototipo della famosa mitraglietta tipi UZI progettata dal colonnello SPIAZZI e la cui produzione stava per essere tentata a Madrid dall'ing.POMAR, come la missione in Spagna di Carlo DIGILIO aveva consentito di accertare** (cfr. rapporto citato, ff.66-68).

Nel corso dell'istruttoria condotta dall'A.G. di Bologna, pur essendo stata confermata la presenza con ruolo direttivo di Marco BALLAN all'interno della cellula milanese di Avanguardia Nazionale e la complessiva importanza della figura dello stesso BALLAN, incaricato da DELLE CHIAIE anche di una delicata missione in Argentina per conto del regime cileno, non erano emersi altri elementi tali da rendere più solido il quadro indiziario.

Anche nel prosieguo dell'istruttoria condotta da questo Ufficio nessun elemento significativo si è aggiunto in relazione alla posizione di Marco BALLAN.

Tenendo altresì presente che il giudice istruttore di Bologna, nell'ambito della sentenza-ordinanza depositata in data 3.8.1994, ha prosciolto Marco BALLAN in relazione alla sua prospettata corresponsabilità nell'attentato al treno Italicus e che l'affidabilità di Valerio VICCEI deve ritenersi obbiettivamente indebolita dalla sua fuga all'estero e dalla sua successiva cattura a Londra, dove egli si era reso responsabile di una grossa rapina in danno di un caveau di cassette di sicurezza, appare processualmente corretto prosciogliere Marco BALLAN, in ordine alle imputazioni di cui ai capi 5 e 6, per non avere commesso il fatto.